

# **IL LEONE DELLA 13 NON MUORE MAI**

Massimiliano Gurrieri

*Romanzo*

# I

Le luci sono spente da 5 minuti e il buio dilaga in corsia. Si vedono solo luci d'emergenza. Il silenzio porta il senso di tomba però è un buon momento per farlo perché la guardiola della caposala, trenta metri più giù, non dà segni di vita. David afferra la stampella, la aggancia al drenaggio per tirarlo verso di sé e quando ce l'ha in mano lo allaccia al tutore del ginocchio. Il drenaggio è pieno per tre quarti di sangue rafferma, ma la cosa non lo impressiona neanche un po'. Punta la stampella al suolo e si siede dritto sul letto. Ancora silenzio intorno, nessun movimento per fortuna. Nel letto a fianco il tizio che hanno ricoverato ieri dorme dentro al suo sarcofago, più di là che di qua. Le pupille di David iniziano a dilatarsi e ora riesce a vedere nel buio che sta diventando ombra scura. Discerne il flebo del suo compagno di stanza addormentato. Con l'altra stampella si adopera per mettersi in piedi. Adora stare in piedi lui, inoltre il ginocchio non fa tanto male, sente solo il senso di prigionia del tutore e un discreto gonfiore martellato dal battito cardiaco. L'iniezione della sera ha prodotto il suo effetto benefico spargendo in tutto il corpo il calore del tropico. Ogni volta che fa l'iniezione, la mente se ne va via da sola senza sforzo alcuno, vola nelle caldi notti tropicali che lui conosce bene. E' bello finché dura. Dritto in piedi, con il ginocchio appena piegato per non appoggiare il piede, muove avanti le stampelle e fa un passetto. Lo fa ancora, poi ascolta. Lo fa un'altra volta e si ferma a controllare che non arrivino rumori dalla corsia. Tutto a posto, si dice. Esce dalla stanza circospetto puntando le stampelle bene avanti con l'andatura rotta di chi si trascina come lui. Va dalla parte opposta alla guardiola, dove la caposala deve star odiando il mondo intero per dover fare il turno di notte. Come uno scoiattolo sparisce nella penombra del corridoio guidato solo dalle luci d'emergenza posizionate lungo il corrimano. Giunge a metà corridoio, nel punto in cui si interseca l'altra grande corsia di Traumatologia: la corsia F, quella delle visite specialistiche. Dopo aver girato nella F, gli pare di distinguere qualcosa lontano nella penombra. Là in fondo quel qualcosa

inizia a prendere forma, divenendo, mano a mano che David si avvicina, più grande e definito, fino a trasformarsi in una massa grigia, quadrata, poi il contorno si schiarisce e gli pare di vedere collo e testa di qualcuno. Una testa lucida infilata in un camice grigio chiaro. Al di sopra del collo c'è un sorriso. Adesso può vederlo il suo amico Alex, laggiù, piantato sulla sedia a rotelle con una gamba intera e l'altra no. Sta accendendo una sigaretta, il suo amico, e la penombra rifugge terrorizzata mentre si illuminano per un momento alcune delle porte degli ambulatori, in fila, ma subito l'oscurità torna a farla da padrone e resta solo la punta della sigaretta a brillare, ad incendiarsi come un universo che esplode e si consuma ad ogni tirata. Alex aspira come se fosse ossigeno quello che manda giù nei polmoni e l'odore di bruciato si sparge. Con un ultimo passo David raggiunge il suo amico lì sotto, seduto come in una poltrona, e lo osserva dall'alto delle sue stampelle. Non si dicono niente, ognuno immagina qualcosa che l'altro non può sapere.

David fa per parlargli all'orecchio e dice sottovoce: "L'hai portata?"

Alex espira il fumo dalle narici mentre fa uscire dal taschino della sedia una bottiglia con una etichetta bianca. Dentro il riflesso della sigaretta si nota che è roba forte. David gli strizza l'occhio e i due procedono giù per la corsia, uno facendo rullare le ruote della sedia e l'altro battendo nervosamente la gomma delle stampelle al suolo. Alex accende una torcia e apre un varco dentro l'oscurità della corsia F, che è la più lunga di Traumatologia, una specie di arteria a cui tutti i dipartimenti si collegano. Di giorno ha l'aspetto bianco e noioso di una qualsiasi corsia d'ospedale, ma di notte è tutt'altra cosa. Questa zona, di notte, ha l'aria di essere sinistramente abbandonata: le porte degli ambulatori scorrono malignamente sui lati del lungo corridoio dando il senso di non finire mai. Ai lati di ogni porta ci sono delle file di sedie simili a quelle degli aeroporti, vuote, inanimate come rigidi pezzi di ferro; marciscono nel silenzio e nel buio. David si chiede se le sedie abbiano coscienza. Un pezzo di ferro che ha coscienza, pensa David. Qui non c'è altro a cui pensare, conclude. Lui e Alex procedono cercando punti di riferimento: un vecchio cassettone, a fianco del quale ci sarà un fasciatoio per neonati e subito dopo un piccolo scivolo rosso e allora saranno

arrivati a Pediatria. Come al solito sono nella giusta direzione. Dopo Pediatria si arriva all'*Incrocio*. Così lo chiamano i degenti. L'*Incrocio* è l'intersezione della corsia F da cui provengono, con la corsia C, quella da cui si accede ai sotterranei tramite gli ascensori o scendendo dalla tromba delle scale. Sotto la corsia C si trova l'obitorio. Nessuno dei ricoverati c'è mai stato lì, da vivo si intende. E' difficile arrivarci perché bisogna superare la peggiore di tutte le guardiole. Lì c'è il *Carceriere*, un tipo ostinato e per niente facile da raggirare. E' un vecchio dalla furbizia istintiva, tipo quella dei cani. Quel tremendo ignorante sa fiutare la presenza di un ricoverato a 50 metri di distanza, anche nel buio. Gli altri guardiani in confronto sono dei novellini; si trova sempre il modo di raggirarli.

All'*Incrocio* i due amici si fermano, è inevitabile. C'è un'energia così forte in quel punto che non puoi fare a meno di fermarti. San Camillo, enorme e chiaro in volto, è affrescato da tre secoli sulla parete di rimpetto. La croce rossa della sua tunica stacca sullo scuro del fondo. Ha uno sguardo beatificato, illuminato dalla piccola candela elettrica più sotto che ne disegna i tratti, oltre che a dar vita nel buio tormentato, alla sua postura nell'atto di accarezzare uno storpio. E' il grande simbolo di Traumatologia, una vera opera d'arte. Incute rispetto, soprattutto di notte, quando tutto è morto e travolto dalla solitudine e dal buio; lo sguardo del santo, beato, trasuda pietà nel gesto compassionevole, e l'energia della sua compassione non se ne va mai, forse un po' di giorno perché il calore degli umani la sostituisce, ma di notte torna ogni volta a dare coraggio da oltre 300 anni ai malati insonni come loro. E' ciò che resta del convento di suore dopo che è diventato un ospedale. David e Alex guardano l'affresco incantati, senza mai dirsi niente sul fatto che dà coraggio. Non c'è bisogno di parlarne, è una cosa che si sente di immediato.

Girano a sinistra dell'affresco, diretti verso gli ascensori. Quando ci arrivano trovano gli altri due fermi ad aspettarli: si stanno baciando. Alex gli punta la torcia contro e quelli piegano i gomiti per schermirsi e si ascolta un bisbiglio di voce femminile: "Daiii, abbassala..." e il bisbiglio si dissolve in una risatina. Alex allora illumina il vecchio orologio sopra agli ascensori. Segna mezzanotte in punto. I

quattro si guardano da vicino: c'è cameratismo, c'è voglia di avventura. Quelli nuovi sono Gio e Martina, entrambi sulle stampelle, entrambi con una gabbia di ferri e viti appiccicate alle tibie. Hanno una gamba più corta dell'altra e quel che sembra un'impalcatura di ferri serve a far ricrescere l'osso che manca, ma non ci vogliono due giorni purtroppo per completare la cura. Hanno portato qualcosa: in mano hanno dei bicchieri e delle merendine prese ai distributori automatici.

“Il solito taccagno”, dice Alex a Gio.

La faccia grassa di Martina sorride mentre mostra che ha i bicchieri.

“Quelli sì che servono”, dice Alex scherzoso e David porta il dito al naso per intimare silenzio. David chiama uno degli ascensori innescando un inquietante rumore di ingranaggi nella pace della notte. Quando l'ascensore si posa sulla piattaforma del loro piano fa un tonfo e le porte si aprono squarciando il buio. I ragazzi si infilano all'interno, nel chiaro confortante della luce, e David preme il pulsante per andare giù. Alla luce si vedono bene la testa pelata di Alex, il busto atletico di David che indossa una tuta da ginnastica, i ricci biondi di Martina, che obesa com'è sembra più una mongolfiera che un umano ma i suoi capelli sono così belli che gli si perdona tutto, e si vede inoltre la faccia comica di Gio, con le mascelle quadrate, all'americana, che si innamora un giorno sì e uno no.

L'ascensore si inchioda ai sotterranei, più di così non si può scendere. I ragazzi sono ansiosi quando arrivano sottoterra perché le porte si aprono e il buio li inghiotte un'altra volta. Questo buio di merda non se ne va mai, pensa David. Non si vede un accidente qui sotto. Le loro pupille si gonfiano, tremebonde, e Alex usa la torcia affinché tutti possano leggere la tetra insegna dell'area di risonanza magnetica: ‘Proibito l'accesso’, intima il cartello. A lui piace fare questi giochetti, lo fa per scherzare con la paura, ma lei resta lo stesso; è uno di quei trucchetti che funziona poco.

Vanno avanti in fila indiana: i tre in piedi sgangherati e rumorosi e Alex facendo sibilare i raggi delle ruote con le due mani e con la la torcia in bocca, per fuggire più in fretta dalla morsa di un fantasma immaginato. Maledetto sotterraneo,

pensa Alex, proprio qui doveva essere. Velocissimi, ormai imbevuti di terrore, giungono a destinazione ma Alex non ce la fa proprio a fare l'ultimo e si infila davanti a David che sconsolato è lui ora a girarsi in cerca delle ombre dietro. E' tutto nella mente, pensa, mentre per fortuna Alex sterza bruscamente perché sta afferrando la maniglia della porta e suona un cigolio che spacca il nero del sotterraneo, rimbomba, come se fosse uscito da un amplificatore. Alex si tuffa all'interno della stanza e scompare. Silenzio e respiri affannosi restano per un momento, e la luce arriva, calda e viva. Riverbera da dentro. Gli altri tre, ancora fuori dalla porta, in piedi come statue di gesso, possono ricominciare a respirare normalmente dato che vedono un sentiero di luce invitante giungere fino a loro. Entrano uno alla volta, e Alex, che ricompare dal nulla, richiude lentamente la porta dietro di loro, lasciando la paura fuori e senza che possa più raggiungerli.

La stanza, immensa e bianca, serve per le riunioni. Tante volte ci festeggiano le feste di compleanno degli operatori sanitari o di qualche ammalato, e serve anche per varie commemorazioni, insomma tutto ciò che l'ospedale ammette con l'unico scopo di riscaldare l'anima degli esseri umani. Andarci di notte è severamente proibito, ed è proibito andarci in qualsiasi momento che non sia stato organizzato dalla direzione. Contro le pareti ci sono i tavoli, tipo banchi di scuola, e un mucchio di sedie disordinatamente poste intorno a uno spazio centrale, qualcosa che ricorda vagamente una pista da ballo improvvisata in una festa scolastica di fine anno. Sulla parete di fondo c'è un mobile con sopra un vecchio stereo, uno di quelli divisi per parti, con l'amplificatore nel mezzo. A Gio fa schifo anche toccarlo, lo stereo, dato che non ha proprio l'età per capire quegli strani dischi neri. Veri pezzi d'antiquariato li definisce lui. Ai lati torreggiano due casse stereofoniche altrettanto antiche. Poi c'è il frigorifero, un microonde e anche un lavandino. Alex nel frattempo armeggia con gli interruttori e accende delle luci intermittenti disposte al di sopra della pista, verso la zona centrale. Gio tiene la mano di Martina e la guarda; si vede che l'ama, anche se forse solo per poche settimane. David invece si muove a tutta birra verso il frigorifero per vedere se qualcuno ci ha lasciato dentro qualche cosa da mangiare. Taglia la pista

in due: i faretti intermittenti lo bombardano di raggi luminosi e il suo trascinarsi diviene ritmico come se ballasse. Alex, dall'altra parte, tenta di aggiungere qualche effetto di luce spingendo tutti i pulsanti che ci sono nel quadrante degli interruttori. A volte funzionano delle lampadine rosse appese in alto alle pareti, lungo tutto il perimetro. Oggi è uno di quei giorni che funzionano, ma succede raramente. Ora che l'illuminazione è decente, Alex sfila sotto le luci e la testa bianca brilla come un sole attaccato al pigiama grigio. Fa schizzare la sedia a destra e a sinistra come un vagone delle montagne russe, felice, mentre estrae dal taschino della sedia la bottiglia di vodka. Va a riempire quattro bicchieri, posa la bottiglia sul tavolo e dice, guardando David con aria di vittoria: "E' il nostro momento..." Lo dice ogni volta, come un rituale, come a voler portar fortuna. David butta giù un bel sorso di vodka dopodiché si accinge ad accendere lo stereo. La musica non tarda ad infilarsi tra le luci. "Holiday", di Madonna, suona con ritmo ancora attuale, pensa David. E' bello pensare al video di Madonna che David ricorda di aver visto su Youtube: lei che solleva spalle e gomiti come una marionetta, ciondolando braccia e gambe senza peso insieme ai suoi ballerini, in uno stile senza tempo. Gio e Martina non perdono tempo: muovono il bacino a tempo di musica, tipo *reggaeton*, piantati sul pavimento con la gamba sgangherata sollevata, amandosi con gli occhi, e David intanto canta a squarciagola: "If we took an Holiday... It would be so nice!!..." e la sua voce si sovrappone al ritmo irresistibile della melodia. Torna sul suo bicchiere e butta giù quello che resta della vodka. La sorsata gli esplose dentro come una bomba Molotov: incendiando pensieri, neuroni e l'allegria divampa incontenibile, per nessuna ragione, solo pazzia voglia di vivere e di potersi muovere, in qualsiasi modo, anche sopra a due stramaledetti trampoli. Mentre canta fa delle giravolte al centro della pista inclinando le stampelle per curvare a destra e a sinistra, vorticosamente, velocemente, come un motociclista che si piega in corsa, seguendo il ritmo come solo lui sa fare; incollate ai suoi avambracci quei due tubi di ferro sembrano misere gambe sottili rianimate dal fuoco della giovinezza. Il volto trasognato dal primo bicchiere di vodka esplosivo sopra alla morfina di poche ore fa, gli occhi chiusi e deliranti su una testa mobile piena di

capelli che si muove come un mestolo dentro a un pentolone, poi di scatto si ferma con occhi aperti, accorgendosi che gli altri lo osservavano divertiti. Entra in scena Alex allora, lanciando la sedia dentro alle luci che hanno la magia di dare vita: blocca all'improvviso una delle ruote per fare una secca giravolta poi si impenna con il predellino poggiapiedi che salta in alto come la testa di un serpente; resta impennato sotto ai riflessi e ad ogni micro movimento si trasforma in una diapositiva. Balla sulla sedia e invita Gio e Martina a entrare in pista insieme a lui ma loro sono troppo presi ad amarsi per mescolarsi nelle luci della pista. La musica li travolge: i pensieri e le paure fuggono battuti, le anime si abbandonano all'unisono, si fondono in un'unica persona cercando di stare maledettamente in equilibrio su una gamba sola. David e Alex si attaccano alla bottiglia senza dargli tregua. Il secondo bicchiere si incendia sopra al primo e fa schizzare l'anima nel cielo. Alex brinda con occhi scintillanti puntando in alto il bicchiere, con la testa che sta prendendo un colorito rosa scuro. Tra lui e David si forma quella nervosa pazzia che se li porta sulle stelle, nel silenzio della luna e poi di nuovo giù come meteore incendiate, a nuotare dentro la stregoneria delle note musicali, cavalcando furiosamente gli anni della giovinezza. Il rosso delle lampadine alle pareti, i fari lampeggianti fusi ai corpi che si muovono ognuno a modo suo, senza dover apparire necessariamente belli, le identità che annegano tra le occhiate compiaciute e tutto gira nell'occhio del ciclone, galleggiando sulla melodia come una giostra: lampeggia la faccia estasiata di David che rivive esperienze nella mente, gira la zucca brillante di Alex e il viso tondo di Martina con occhi di burro sognando cose intime su Gio. La bottiglia riempie i bicchieri di ciascuno muovendosi da sola.

Vivere dentro e fuori da sé stessi entrando e uscendo dalla normalità con coraggio e ostinazione, soffrire per la realtà ma sopravvivere ogni giorno onorando il regalo della vita: così se la passavano i ragazzi nella segretezza delle loro interminabili notti insonni. Il sotterraneo era la loro possibilità di esistere.



## II

Il profumo dell'erba tagliata aleggia sospeso nell'aria, con l'odore di clorofilla che sa di verde e di vita. Le margherite spuntano sul prato, alcune grandi e in fiore, altre ancora da schiudersi con quel timido bocciolo ricurvo sulla punta che ti dice: '*ci sono anch'io fra poco*'. Viste dall'alto tinteggiano di bianco e giallo il parco dell'ospedale, nella sua intera estensione. E il parco è enorme, forse più di 10000 metri quadrati: pieno di risorse, di panchine dove riposarsi e di prati dove i ragazzi di Traumatologia si ritrovano per prendere un po' d'aria, per conversare di questo o quell'altro. Il sole scalda il petto di David perché si è tolto la maglietta, per poter sentire i raggi direttamente sul torace, fin dentro il cuore. David ama il sole, soprattutto quello di primavera, quello che come ora porta con sé rinascita, speranza e l'odore della pelle che si abbronzia lentamente. Le sue stampelle, sdraiate di fianco come fedeli amiche, senza mai abbandonarlo, sono il suo modo di raggiungere tutte le destinazioni: servono a sentire, vedere e sperimentare la vita in ogni luogo che gli consentono di visitare. A volte le osserva con gratitudine, e gli dà una piccola carezza, come a voler bene ad un oggetto inanimato. Lui non è uno di quelli che pensa che portino sfortuna; al contrario, per lui la vera sfortuna sarebbe stata il non averle, e il non averle è una sfortuna che succede troppo spesso in angoli remoti del mondo. Lo sa perché ha viaggiato. Ha passato più di 10 anni con lo zaino sulle spalle, e adesso che ha quasi 30 anni sente il peso delle sue esperienze nel modo di comportarsi. Sa che a qualcosa è servito il suo vagabondaggio, anche se da tanti amici e familiari è stato criticato. Ma ora non importa, si sente felice anche nella sfortuna perché sa che non durerà in eterno, e il sole, pensa, in qualche modo, lo informa sul fatto che succederanno altre cose nella vita, altrettanto degne di succedere proprio come quelle già passate. Anche i postumi della sbornia non gli dispiacciono: il senso di sensibilità dentro ai muscoli, il senso di placida stanchezza mescolata alla morfina del mattino, fanno parte del gioco, o del disegno divino come ha deciso di chiamarlo. Sin da

giovane si è imposto di non perdersene nemmeno un pezzo, del disegno. Si diverte ad ascoltare il bisbiglio di Alex, seduto accanto, stravaccato al di sotto della sedia. La sua, di sbornia, è più pesante da digerire. Prende farmaci più robusti e come al solito ha superato i limiti, infatti della bottiglia di vodka non esiste più nemmeno l'ombra. Lo sa perché quando Martina e Gio hanno smesso di bere, la bottiglia era ancora a metà, ma alla fine della serata, poco prima di spegnere le luci, della bottiglia non rimaneva che il nudo e asciutto vetro, lì sul tavolo desolato, come se la vodka fosse stata risucchiata invece che bevuta.

“Sento il fuoco bruciarmi dentro...”, bisbiglia delirante Alex con una faccina divertita. Quando supera i limiti ha un sorrisetto furbo sulla faccia. Forse per questo sono amici lui e David. Perché si girano attorno in punta di piedi giocando a chi è più forte, a chi è capace di affrontare la vita nelle sue avversità senza per questo mai perdersi d'animo. Martina non c'è, ma Gio è lì anche lui, seduto, sghignazzando di quello che dice Alex intanto che si rulla una sigaretta. Gio è il tipo che si accoda, a volte ne fa di belle ma più in generale tende a seguire quello che fanno gli altri.

Interrompono il rilassante delirio i colpi sordi delle punte di stampella che si infilano, uno dopo l'altro, in coppia sincronizzata battendo sul terreno. Si ascoltano arrivare da dietro, ritmiche, precise, scandendo il movimento leggero di qualcuno che si approssima. Non fanno in tempo a girarsi tutti e tre che il tizio dietro già si accascia a mezza altezza, atleticamente, raggiungendo quasi l'orecchio di Gio. Dice: “Scusate ragazzi, avete una cartina?” E' un ragazzino di 16 anni tutto ossa e capelli. Porta un tutore al ginocchio, uno di quelli che indossano i calciatori infortunati. Il suo deve essere un male minore, per questo non lo hanno visto in corsia. Deve essere ricoverato nella cosiddetta parte dei *fortunati*, quelli della traumatologia leggera, dove i tipi che arrivano non si fermano mai più di un mese, cioè quelli che si intravedono di sfuggita e che presto tornano alla normalità. Forse è il momento buono di prendere in giro qualcuno, pensa Gio. Gli piace sfottere i nuovi arrivati, spaventarli un po', tanto lo sa che è roba da niente. Quelli sono nati con la camicia, hanno quasi sempre una famiglia che viene a trovarli e sono seguiti dai migliori specialisti. Quindi

perché no, si dice, forse questo è il momento buono per divertirsi, così, senza fare danni.

“Come no. Ce l'abbiamo la cartina”, dice Gio. “Siediti qua con noi.”

Quello si decide in meno di un secondo e subito risponde: “Va bene, grazie” e intanto si siede a fianco di Gio con facilità invidiabile. E' tanto magro che vola come una piuma.

“Cos'hai fatto al ginocchio?” chiede Gio.

Il ragazzo guarda il tutore e dice: “Riallineamento della rotula. Infortunio sul campo”.

“Oh”, esclama Gio alzando la testa, “che interessante...”

“Sto dentro due settimane”, dice il ragazzo sfregandosi il tutore, “spero di tornare in campo fra un mese. Almeno il chirurgo ha detto così.” Il ragazzo si sofferma sugli infortuni degli altri tre, con un po' di vergogna a dire il vero, sentendosi fortunato al loro cospetto. Guardando David già cambia espressione, il suo non è un tutore leggero, cioè uno di quelli belli da vedere. E' pesante, articolato, e ha delle barre di lega sui fianchi. Quando il ragazzo guarda la trappola di ferro che cinge la tibia di Gio, diventa ancora più serio e manda giù. Quando si accorge che a Alex manca la tibia si spaventa. Gli occhi trasudano ansia. Gio si aspettava quella reazione, gli viene un sorrisetto sardonico in volto e posa amichevolmente la mano sulla spalla del ragazzo dicendo: “Sei sicuro che sia solo un riallineamento il tuo?”

Il ragazzo lo guarda interdetto, senza capire il senso della domanda, e dice: “Certo che è un riallineamento. Così ha detto il chirurgo a mia madre.”

“Oh”, risponde Gio nello stesso identico modo di prima. Con la postura amichevole della mano sulla spalla e con lo sguardo di disapprovazione nel volto, dà un senso di contraddizione inquietante. “Stesso caso del nostro amico Giacomo”, continua Gio con serietà cercando approvazione dai suoi amici. “Proprio come te è entrato per un riallineamento di rotula ma poi se n'è andato senza dire niente a nessuno”, dice Gio cominciando a sghignazzare cercando di creare dubbi e incertezze.

Il ragazzino si rimpicciolisce, infatti il collo si incassa tra le spalle, come una tartaruga, o una lumaca che si ritrae, e balbetta: “Cosa significa? Non capisco...”

“Significa che è morto senza dire niente a nessuno. Così, dall’oggi al domani, senza salutare nessuno dei suoi amici.” Poi Gio cerca di nuovo l’approvazione di David e Alex ma David non è tanto d’accordo: la cosa non lo diverte affatto.

“Balle!” dice David, “solo un mare di grandissime balle”, sospira infine guardando il cielo azzurro. “Giacomo se n’è tornato a casa senza salutarti perché non ti sopportava più”, dice guardando perentoriamente Gio negli occhi, come fosse un bimbo da sgridare.

Il giovanotto si rianima visibilmente, annuendo, cercando conferme anche dagli altri due. Alex è indifferente, se ne sta sommerso dentro il suo mondo post sbornia. Non basta così poco per attirare la sua attenzione. D’improvviso fa un urlo verso il cielo tentando di spezzare la noia: “Ho voglia di una sigaretta!!” grida alzando il braccio verso il taschino della sedia a rotelle per estrarre la busta del tabacco.

Il ragazzino guarda la sua gamba tronca, impressionato.

Gio stringe la mano attorno alla sua spalla e dice con un sorriso: “Che, hai paura?”

“Di che?” risponde quello con la faccia di uno che sta andando al tavolo della tortura, bianco come una pezza lavata.

“Vedo che guardi sempre lì”, dice Gio indicando ciò che resta della gamba di Alex.

“Vuoi sapere come se l’è fatto?”

Il ragazzino non dice niente. Non vuole affatto saperlo.

“Cancro”, insiste Gio. “Terribile, è qui da più di 9 mesi, sai?” Parla con voce carica di ironia, non c’è compassione in quello che dice. “Anche lui dall’oggi al domani. Vita cambiata in un batter d’occhio.” Stringe ancora la mano attorno alla spalla del ragazzo e dice: “Goditi quello che hai moscerino, capito?” poi torna a sorridere come se fosse stato tutto un gioco e il ragazzino ora è davvero incerto e in stato confusionale. Comincia appena a intravedere un barlume di speranza nella risata di Gio.

“Torna a giocare a pallone, vai”, dice Gio facendo al ragazzo cenno che può andarsene, che la conversazione è finita.

Mentre il ragazzino si alza, ancora con meravigliosa facilità, Alex lo guarda con

indifferenza ma desiderando essere al suo posto.

David dice: “Torna quando vuoi, per qualsiasi cosa, capito? E vieni a salutarci quando te ne andrai.”

“Ah si, appunto”, ribatte scherzoso Gio, “e ricordati di non andare a mezzanotte a girare nella corsia C”, poi guarda gli altri due, ancora cercando approvazione, e grida intanto che il ragazzino già si muove per andarsene: “Di notte ci vanno i gobbi a fare tutte le porcherie del mondo!! Dico nella corsia C” e sbotta in una risata ancora più forte, ridendo di sé stesso questa volta con estremo fatalismo, e la risata è tanto contagiosa che anche Alex scoppia a ridere e David poco dopo, che vuole bene ai suoi amici, a vederli divertiti così di gusto sente l’ironia crescergli dentro e la accompagna a un sorrisetto fatalista, non malizioso, solo perché ora la vita è di nuovo allegra come sempre quando scherzano su tutta quella maledetta circostanza che è la loro fatica quotidiana, con i suoi affanni, i suoi ritmi e le piccole gioie; è pure anche questa una vita, pensa in fine. Può perdonare Gio per essere fastidioso perché sa che in fondo è un pezzo di pane, che si farebbe in quattro per salvare un essere umano in difficoltà, se necessario.

Il ragazzino se ne va a passi veloci, spaventato e confuso, accennando a guardare indietro come a qualcosa di terribile. Ed è terribile, almeno questo è il messaggio che Gio ha voluto mandare. Vuole che quel ragazzino stia lontano da loro: ha altre possibilità nella vita. Non lo rivedranno mai più, per fortuna è salvo lui.

### III

Lo schermo LCD installato in alto nella parete trasmette la partita di calcio. Nella sala d'attesa di Oncologia, di domenica, fanno vedere le partite del campionato via cavo. Lo stanzone si riempie: tutti i ragazzi che possono si accoccolano sulle sedie e quelli che non possono farlo se ne stanno sulle loro sedie a rotelle, disposti sui fianchi, quasi a chiudere a cuneo quelli seduti al centro. Ci sono stampelle, drenaggi allacciati ai gessi, e persino chi ha collari di gesso. Di ragazze non ce n'è mai, è difficile che si riuniscano così alla rinfusa come fanno i maschi. I ragazzi hanno sempre un motivo per riunirsi. Ci sono anche degli infermieri, che tra un goal e l'altro si fermano dritti in piedi, sospesi dentro alla partita, ai margini della sala, coi loro zoccoli di gomma e le divise verdi. Sembrano guardiani, ma è difficile che debbano intervenire, i ragazzi sanno che devono comportarsi bene altrimenti niente partita. Ai distributori di merende e bibite di solito c'è la fila. Qualcuno in piedi, qualcuno sulla sua carrozzina, aspettando per bersi qualcosa di fresco. Gio si mette in fila. Si sente scomodo con l'impalcatura di ferro nella tibia: oggi pesa più che mai, fa male. Quando fa male a quel modo glielo leggi in faccia perché smette di ridere e risponde solo per monosillabi. Ma il dolore è strano: va, viene, sembra quasi che sia lo stato d'animo a chiamarlo e che quando qualcosa di bello succede, il dolore fugge via perché nessuno gli presta più attenzione. Va a nascondersi quel maledetto, almeno per un po'.

Gio si accorge che dietro di lui c'è un bambino. Avrà 9 anni quello, non di più. Lo ha notato un paio di settimane fa. Si era accorto di lui perché gli infermieri lo portavano nel reparto di Risonanza magnetica, al piano sotto, e la madre seguiva a distanza la barella. Piangeva, lei, con dignità. Le lacrime scivolavano veloci mentre cercava di schermirsi con un fazzoletto. Si trattava di brutte notizie, aveva pensato Gio. Era ancora intero il bambino quando lo aveva intravisto, ma ora se ne stava seduto lì nella sua carrozzina, come se niente fosse successo, con un pezzo di gamba

in meno.

“Ehi, passa davanti”, dice Gio, “prima che si portino via tute le bevande.”

Ce n'erano rimaste poche di bibite, forse due o tre. La *cocacola* va per la maggiore, è il genere di bibita che si sposa bene con la morfina. Il bambino sorride, e la testa, anche se non ha un solo capello, acquisisce un che di normale, allora Gio gli da una pacchetta sulla pelata e dice paternalmente: “Dai, datti una mossa, o resterai a bocca asciutta.”

A Gio tocca solo acqua, ma va bene lo stesso. Passa una bottiglia a Alex e l'altra a David e apre il sacchetto delle patatine. C'è pur sempre qualcosa da sgranocchiare, pensa.

“Oggi sembra che abbiano alzato una pietra”, dice Alex, “di questi pelati ne sono spuntati dappertutto.”

“Già”, commenta Gio, “sembrano il doppio della settimana scorsa.”

“Sono solo dei bambini”, dice David. “E' pazzesco vederli ridotti già così.”

Adesso sono loro a sentirsi fortunati: almeno un bel pezzo di giovinezza la hanno vissuta da normali, ma quelli, pensano, che esperienze hanno potuto avere prima di finire in ospedale?

“Dai ragazzi, andiamocene da qui, non riesco a sentire quello che dite”, dice Alex, “c'è troppo rumore.”

“Eppoi sappiamo che non ce ne frega un bel niente del match”, commenta Gio. “Forza andiamo”, finisce di dire alzandosi per primo. Alex fa rullare la sedia fino all'uscita dello stanzone e David gli va dietro, alzandosi sulle sue braccia forti.

“Andiamo a Astanteria. Oggi è domenica. Non c'è nessuno lì”, dice Alex con rinnovata energia.

E' vero, Astanteria alla domenica è deserta, neanche l'impiegata dell'ufficio informazioni si fa vedere. Ogni tanto spunta la sua testa da dietro il cristallo dell'ufficio per vedere se arriva qualcuno, più per noia che per altro, ma sparisce di nuovo e non la vedi più, anche per un ora. I tre si accomodano su tre sedie di legno. Sono quelle dei cinema di tanti anni fa: con la seduta reclinabile di legno scuro, più

dure e scomode della pietra, roba davvero da museo. A loro piace sedersi lì, gli fa ricordare di quando erano bambini, di quando erano liberi. E' uno di quei posti dove una o due volte al mese finiscono per andare. Non sembra un ospedale a quest'ora della domenica, piuttosto una scuola o una università, sembra. Alex ha sfoggiato la sua abilità nell'estrarsi dalla carrozzina: con i suoi potenti avambracci si è seduto per primo in una delle sedie di legno. Gli altri due si siedono ai fianchi di Alex lasciando scivolare le stampelle sui sedili attigui. E' di nuovo relax guardando il soffitto.

“Che si fa ragazzi?” chiede Alex con impazienza.

“Non mi viene in mente niente adesso”, risponde David cercando nella mente.

Gio non dice niente. Il dolore non gli dà tregua. Deve tampinarlo duro adesso, data la faccia che ha. La carne intorno all'osso è esausta di viti e ferraglia e il pensiero di Gio è concentrato sui tessuti, sui tendini e sui muscoli doloranti. Quando la carne urla a quel modo c'è poco da scherzare.

“Chi è quello?” dice Alex sporgendosi per vedere giù in fondo al corridoio. C'è qualcuno che avanza in velocità: una testa di ricci biondi e un sorriso ne sono i tratti distintivi.

“E' Andrea!” grida allegramente Alex.

Anche Gio si volta rinfrancato. La sua attenzione viene catturata da Andrea e il dolore gli dà tregua per un po'.

“Ehi”, dice Alex, “cosa ti porta da questa parte del Resort?”

“Ciao ragazzi”, esclama con voce suadente Andrea. Ha una voce calma e profonda.

“Cercavo qualcuno che mi accompagnasse”, continua con volto enigmatico. Parla sempre con reticenza, per questo tutti lo ascoltano; non si sa mai dove va a parare e soprattutto che cosa ha in mente. Se ne esce fuori con cose incredibili, chissà dove se le va a trovare tutte quelle idee. Gio sorride, è attento adesso, concentrato sulla novità. Andrea guarda bene i tre, uno a uno, per vedere se li ha catturati; fa ciondolare il suo testone come un malato di Parkinson e ha un ghigno dipinto in faccia come se avesse trovato l'oro sepolto lì vicino.

David lo osserva compiaciuto e dice: “Avanti, spara. Dicci cos'hai in mente stavolta.”



Andrea muove il testone, come se avesse la tremarella e li guarda uno dopo l'altro sembrando un conduttore televisivo che ti tiene sulle spine. Ma il pubblico è impaziente e la dopamina schizza tra assoni e dendriti, accende i neuroni e illumina interi settori della corteccia limbica del cervello. Siamo tutti sulle spine, pensa David che è già quasi alzato, il collo teso e gli avambracci carichi di energia.

“Ho trovato il Diazepam”, sussurra Andrea. “Che ne dite?”

Gli occhi degli altri tre si squagliano annegati nel pensiero dell'oblio che la benzodiazepina ha il potere di indurre, soprattutto insieme all'alcol e ai 2 mg di morfina che ti becchi al mattino se vai a piangere dalla caposala. Ma la caposala è una tremenda stronza, dice che non si può abusare della morfina. Prova tu a dirlo a uno che ha 16 viti conficcate nell'osso, con un 1 kg di metallo intorno alla tibia che dopo due ore che cammini ti sembra pesante più di 10 kg. Prova a dirgli che non bisogna fare uso di morfina e vediamo cosa ti risponde. Alex è molto reattivo in questi casi. Non ha bisogno di dire un granché: parlano i suoi avambracci pieni di tendini e vene, rigonfi adesso, mentre si solleva con potenza da palestrato e si riposiziona con abilità da equilibrista sulla sedia a rotelle. Gli altri interpretano la sua comunicazione corporea come una risposta affermativa.

“Adesso, vero?” dice con aria di sfida Alex con lo sguardo incollato a quello di Andrea.

“Certo, se vuoi”, dice quello con tono da anima posseduta. Un non so che di maligno aleggia intorno ai quattro. E' una sensazione pensata, vibrazioni al basso ventre, immagini dal sapore proibito e forse e soprattutto quel senso di pericolo che fa paura ma sa di vita. Non si vede ma è lì la paura: galleggia come un gas leggero e si leva verso il cielo. Se un animale fosse nei paraggi scapperebbe terrorizzato. Non c'è modo di corrompere la natura, ma l'uomo, lui sì che è corrompibile. La questione è come sorge l'immagine del proibito. Prima è fatta solo di ombre e di sapore amaro ma poi l'immagine diventa nitida e il compenso appare maggiore del rischio. Ecco come Adamo cadde in tentazione. David è solido, tutto d'un pezzo, pregno di valori morali ed è quello che tenta di resistere di più ma poi una frase schiacciante si

impadronisce della sua mente: ‘bisogna restare vivi in quest’inferno... Quali altre opzioni abbiamo?’ si chiede infine.

David si alza. E’ quello che gli altri aspettavano perché il suo è il consenso finale, quello che conta davvero. In piedi, fiero, con un busto scolpito dalle stampelle e una gamba alzata di 20 cm da terra, sembra un sergente di campo, uno di quelli che morirebbe insieme ai suoi ragazzi. “In che modo?” chiede con tono sicuro David.

“Dall’ascensore del settore C slittiamo giù nel sotterraneo. Poi andiamo all’uscita, dove caricano le merci. Lì c’è Paolo che ci fa passare nel magazzino dei medicinali.”

“Chi è questo Paolo?” chiede Gio. “Ci si può fidare?”

“Eravamo in classe insieme alle superiori”, risponde Andrea. “Si può dire che è stato tra i miei migliori amici e lavora qui da poco. Quando l’ho visto non potevo crederci.”

“Uaho”, esclama Alex, “incredibile. Il tuo migliore amico con le chiavi del magazzino, forte...” dice rivolto a nessuno in particolare. Parla a sé stesso naturalmente, solo che ha gli occhi aperti e guarda nel vuoto, dritto davanti a sé, nel film proiettato dietro le sue retine.

“Un momento”, esclama David con preoccupazione inaspettata. “E il custode? Quello del sotterraneo?”

“Dici il Carceriere? Non ti preoccupare per lui”, sibila Andrea a bassa voce, “conosco i miei polli. Quello a quest’ora non resiste e si fa un sonnellino dietro nell’ufficio. Sono in pochi a saperlo. Non andate a raccontarlo in giro, chiaro?” termina Andrea con aria perentoria. “Se lo fate ne approfitteranno in molti, lui prima o poi se ne accorgerà e perderemo il nostro privilegio.”

“Ok, avanti”, dice David afferrando le stampelle.

Alex in testa già si muove rapido verso la loro destinazione. Dietro, Andrea, Gio e in fine David chiudono la fila. Visti marciare così sembrano usciti da un film comico perché non hanno niente di tragico quei quattro. Attraversano lo stanzone di Oncologia e quando incrociano la corsia F degli ambulatori vedono la caposala con delle scartoffie in mano che parla con un dottore. I ragazzi fanno finta di niente, con

aria innocente passano con disinvoltura in fila indiana, a un paio di metri da lei, troppo impegnata per dirgli qualcosa. La vecchia strega è convinta che bolla qualcosa in pentola. Manda a Gio un'occhiataccia da far rabbrivire. Non gli va per niente che quei quattro scorrazzino in giro come animali selvatici ma non ha tempo ora per fortuna. Le scartoffie hanno la priorità. Prima dell'una deve preparare le cartelle mediche per ciascuno degli infermieri. Dentro ci sono le istruzioni delle visite di mezzogiorno. Se non lo fa in tempo sono guai e allora i dottori chi li sente? Una volta Gio ha visto il Prof. Martucci inveire contro di lei perché aveva tardato a somministrare un flebo. Il paziente ci aveva quasi lasciato la pelle per quel flebo e Martucci urlava tanto che si vedevano in controluce i suoi sputi atterrare sul camice di quella strega. Per un attimo Gio ne aveva provato compassione, finché non si era ricordato di quanto lo faceva soffrire con la morfina: diceva di sì, che gliela dava ma invece andava a prendere dall'armadietto dei medicinali insignificanti, come per esempio un antinfiammatorio e glielo porgeva tra le mani come se lo avesse chiesto lui. E' il suo modo di rispondere. Ovvero non vi è alcuna risposta verbale. Fredda come il ghiaccio, con i solchi della durezza scavati ai lati del naso, smette di guardarti perché non esisti più. Sei sparito nel nulla e non fa marcia indietro. L'alternativa: una nota di demerito con tutti i problemi che ne conseguono, cioè l'inasprimento in tutte le sue aree di potere, soprattutto nei tuoi confronti. Ed è tanto lì dentro il suo potere sui ragazzi di Traumatologia. Può metterseli in tasca ogni volta che vuole, farli soffrire più del necessario. Stella si chiama la caposala. Ma delle stelle non ha niente, pensano tutti quanti, nemmeno la S iniziale. Le infermiere le odia perché sono giovani e le fa piangere a volte, soprattutto quelle in prova, quelle che hanno contratti brevi e sono facili da manipolare. Invece va d'accordo con il guardiano del sotterraneo, il Carceriere, quello che ha la guardiola ubicata tra l'obitorio e il magazzino e che si fa il pisolino all'ora di pranzo. E' un tipo magrissimo, con la faccia mezza coperta da quel cappellaccio da poliziotto; ha appese alla cintura un mazzo di chiavi tipo quello dei carcerieri, con un gran anello e le chiavi intorno. Lui se le va a cercare le storie. Mai una volta che a sentire un rumore abbia pensato: 'Sarà

stato il vento'; no, subito si alza con la sua torcia in mano per vedere se tutto è tranquillo e al minimo sospetto comunica dal suo ufficio con quello della caposala, quando anche a lei tocca la notte e il cerchio si chiude perché il settore C dell'ospedale con loro due in azione si blindo. E' impossibile inventarsi qualsiasi cosa, c'è da restare a letto obbligatoriamente.

I ragazzi per ora sono bene incamminati, sanno quando è il momento di muoversi dopo tanti mesi di ricovero. David non ne ha mai parlato ma sa che Andrea è lì dentro da moltissimi anni. E' ricoverato dopo Oncologia ortopedica, nel settore dei menomati gravi. E' l'unico a uscire dal suo reparto, se ne frega della sua condizione, infatti è più in forma di uno normale. Conosce ogni singolo anfratto dell'ospedale, come una mappa. E' arrivato persino oltre il fiume lui, con quelle due stampelle che sembrano due trampoli. Non sono come quelle degli altri; le sue stampelle finiscono con degli appoggi a croce, da lontano sembrano le zampe di un fenicottero. Dalla vita in giù neanche l'ombra della sensibilità. Ne è rimasta appena un po' all'altezza del bacino, ma giusto per mettere avanti quelle due gambe secche e senza vita. Nella corsia si dice che ha schiantato la sua carrozzina poco dopo l'incidente, giù per il fiume, ed è rimasto a terra sulla riva fino al giorno dopo quando l'elicottero della polizia lo ha trovato stecchito là in basso, tra i sassi e gli sterpi, quasi senza vita. E' divenuto una leggenda Andrea, tutti lo conoscono a Traumatologia. Ha un busto da far invidia ad un campione olimpico, fatto come una V, acuita dal fatto che sotto il bacino i muscoli sono scomparsi. Dio li ha presi e li ha spostati tutti sulla parte sopra e quando muove le sue lunghe braccia affondando le stampelle davanti a sé, si sposta di due metri e neanche gli infermieri gli stanno dietro. Bisogna correre per raggiungerlo, e di gente che corre, lì dentro, non ce n'è molta.

I quattro si infilano fuggacemente a sinistra della corsia F e marciano con determinazione superando gli ambulatori che sono pieni di persone sedute, annoiate. Qualcuno parla per far venire l'ora, la maggior parte non sono ricoverati, vengono per delle visite comandate da medici esterni e da consultori vari. Intorno si sente il sapore

della noia che c'è nella città fuori, quella che vive a ritmo accelerato, dove a trovarsi e scambiare due parole all'angolo di una strada è un privilegio che spetta solo agli anziani, quelli che non ascolta più nessuno perché parlano di un mondo che è rimasto appiccicato solo alle fotografie. Quando Andrea si muove nella folla le persone gli fanno spazio al volo intimorite perché vedono questa cosa asciutta e veloce che avanza con l'elasticità di una medusa. Restano di stucco, si fanno da parte. Mica vogliono essere travolti da quei due trampoli di ferro. La sua testa si alza 30 cm sopra alle persone medie mentre prende impulso dalle stampelle e tu riesci a distinguerlo nel mucchio a 100 metri di distanza, fino in fondo alla corsia.

Finalmente i ragazzi arrivano all'hub degli ascensori. Ce ne sono otto. Da lì si arriva dappertutto e ci si mescola bene tra le persone. Neanche la caposala e il suo maledetto custode ti troverebbero con tutta quella gente che parla ad alta voce. E' il punto dove si chiedono informazioni per come si fa ad arrivare di qua o di là, o a trovare Cardiologia o di come si arriva a Pediatria e *'accidenti questo ospedale è tanto grande che non riesco proprio ad arrivarci'* dicono le persone in borghese, quelle non ricoverate, con i loro fogli in mano assillando gli infermieri che invece cercano di imboscarsi, di prendere le scale, altrimenti li prendono d'assalto e si finisce a dare indicazioni peggio che all'entrata principale. David e Andrea vanno per le scale per muoversi più in fretta e sentirsi uomini forti, mentre Gio accompagna Alex all'ultimo elevatore di destra, quello che porta direttamente ai sotterranei e fa segno a David che si vedono di sotto. Andrea si fionda giù per le scale come uno che si tuffa da un trampolino e con due giri di stampelle sta già al pianerottolo di sotto e si volta indietro col sorriso come a dire: *'Visto?'* e si rimette in marcia e si ascoltano solo i tonfi della gomma dei suoi trampoli battere contro il marmo degli scalini e quando David arriva al primo pianerottolo Andrea già apre la porta a spinta sotto, due pianerottoli più in giù, e scompare dentro al sotterraneo. Poi si sentono i passi lenti di David che viene giù tranquillo: lui di fretta di volare al suolo non ne ha neanche un po'. Quando apre la porta che dà al sotterraneo vede i suoi amici riuniti a farfugliare. E' Andrea che dà istruzioni su come procedere. Bisbiglia di fare poco rumore e di

stargli dietro. Dice anche che il custode sta dormendo di sicuro.

Il corridoio è basso. David pensa che non superi i tre metri perché Andrea ogni volta che si alza sulle stampelle sembra sfiorare il soffitto. Sa tutto di cemento armato lì sotto. Colonne e pilastri squadrati lo fanno rassomigliare a una grossa gabbia come quella che Gio ha stretta alla tibia. Sembra di stare sul fondo di una nave perché il rumore all'esterno dell'edificio non si sente neanche un po'; le finestre sono sigillate. All'ora di pranzo gli inservienti sono indaffarati dentro alle cucine a preparare i pasti mentre gli infermieri si imboscano vicino alle macchinette del caffè per scambiare quattro chiacchiere e magari trovarsi una fidanzata. E' un buon momento per slittare giù in fondo al sotterraneo e prendere verso l'uscita del parco, quella dove arrivano i camion delle vivande e dei farmaci che vengono distribuiti all'ospedale. Superano sulla loro destra un laboratorio d'analisi con dentro tre dottori poco interessati a loro. Lì sotto sono tutti poco interessati alla comunicazione, c'è quel senso di *'mi faccio gli affari miei'* che sembra scritto anche sui muri. L'unico pericolo è il custode ma ora è fuori uso.

“Laggiù c'è informatica e siamo arrivati”, dice Andrea indicando con la stampella tesa l'ultima porta che si apre sul corridoio in fondo. L'entrata di informatica dà su una stanza enorme, solo Andrea c'è entrato una volta. Conosce un ingegnere di sistema che passa la sua giornata a fare aggiornamenti ai software, nascosto lì sotto come un topo, dove non vola una mosca. Ogni tanto si fuma qualche sigaretta con Andrea e gli racconta del codice binario. Ad Andrea piace ascoltare certe cose, è affascinato dall'informatica, anche se non la capisce tanto bene. Andrea infila la testa dentro la stanza per vedere se c'è il suo amico ingegnere, ma non lo vede. Non c'è nessuno adesso, come capita spesso. Si vedono solo computer e server chiusi negli armadietti a vetri. Qualcuno è sigillato con dei lucchetti. Deve essere roba forte, pensa Andrea tutte le volte che li vede. Anche David mette la testa dentro per curiosare. Non ha mai visto il dipartimento di informatica lui, ne ha solo sentito parlare.

“Torneremo quaggiù”, dice David, “voglio che mi presenti il tuo amico.”

“Ok.”

“Come si chiama?” chiede David.

“Si chiama Daniele. E’ un tipo a posto”, risponde Andrea, “te lo presento stai tranquillo. Fa molti turni anche di notte, per questo non c’è ora”.

“Ok. Andiamo adesso o si fa tardi per il pranzo. E’ meglio muoverci, è l’una passata.” Per Andrea esiste solo oggi o stasera, non esiste domani. La metà delle volte infatti non si fa mai quello che pronostica di fare. Sono tutte affermazioni che volano nell’aria, anche se ci crede, ma la vita non permette di osservare ogni programma. I due ritraggono simultaneamente la testa indietro e insieme a Gio e Alex, che gli stanno alle calcagna, riprendono il corridoio e girano subito a sinistra. Si vede la luce del giorno e si sentono delle voci.

“E’ Paolo”, dice con il ghigno contento Andrea. Con sei falcate è sull’uscita esterna staccando i suoi amici. L’adrenalina di vedere Paolo lo sposta con passi da gigante. Poco prima di uscire dalla porta che dà al parco fa un fischio strano. Sembra un grillo, un animale del bosco; sa d’avvertimento, tipo quei suoni che si odono nei film di guerra in cui i corpi speciali comunicano tra loro in codice. Infatti compare la faccia di Paolo, squadrata come quella di Frankenstein, alto quasi due metri. Lui il soffitto lo sfiora davvero anche senza alzarsi sulle stampelle. Ha un sorriso incastrato sulla faccia che lo rende proprio simpatico a prima vista, pensano i ragazzi. Mi sa che fa fatica a liberarsi del sorriso, forse è nato così, pensa David. Gli resta sempre addosso, e la maggior parte delle persone, quelle che non hanno il demonio dentro, lo vedono simpatico, come un buon amicone con cui puoi sempre scambiare due parole e fumarti una sigaretta.

“Ciao ragazzi”, rompe il silenzio Paolo con il suo faccione grande. E’ vestito da guardiano anche lui, tipo poliziotto, con l’uniforme nera e il capello con la visiera. Ha un mucchio di chiavi appese alla cintola. Il fatto è che lui non sa proprio di carceriere perché ha il ghigno troppo sorridente. Fa pensare di più al custode del Paradiso che a un aguzzino dell’Inferno. Lungo e ciondolante come un elastico si avvicina ai ragazzi e stringe la mano a tutti. Poi con quella voce roca da fumatore incallito bisbiglia:

“Datemi due minuti che stanno consegnando i rifornimenti” e li lascia indietro, nella penombra, per scomparire un'altra volta all'aperto dove lo si ascolta dare delle disposizioni a qualcuno su dove mettere quella o quell'altra scatola. Non si sente bene cosa si dicono là fuori, ma si capisce che si stanno organizzando per disporre il materiale in modo facile per poterlo portare in seguito dentro al magazzino.

“Va bene, grazie, ciao!” è l'ultima cosa che si sente dire ad alta voce fuori prima di ascoltare il rumore di un camion che si accende e fa manovra. Paolo riappare sulla soglia della porta, ancora con quel sorriso, illuminato dalla luce esterna come un angelo che dà una mano a chi ancora in Paradiso non ci è entrato. David capisce che si tratta di un grand'uomo, uno che la vita la vede come un gioco. Non importa la fatica che dovrà fare per tirare dentro tutta quelle scatole, quello che conta è vivere, ogni momento, come fosse l'ultimo, come se ciascuno portasse con sé la magia dell'esistenza, ogni volta diverso e ognuno con il diritto di essere vissuto appieno.

“Venite di qua. Adesso non c'è nessuno a controllarci”, bisbiglia Paolo mentre fa strada agli altri verso una gran porta di metallo poco distante. Ci infila una delle chiavi dentro e dà quattro giri di scrocco finché non si apre la porta e la luce giallo sterile dei neon appesi al soffitto sbianca la penombra del sotterraneo.

“Venite”, dice con voce soffocata. A volte sembra che non prenda abbastanza aria per parlare. Sembra che abbia sempre il raffreddore e le corde vocali non si chiudano a sufficienza. E' un tipo buffo, crede David. Gli piace. Paolo fa strada fino allo scaffale di fronte che è pieno di scatole di medicinali. Ha già localizzato da tempo la scatola del Diazepam perché senza nessuna ricerca ne estrae due confezioni e le dà ad Andrea che subito se le mette nel taschino della camicia.

“Nell'inventario segno due scatole di meno e il gioco è fatto”, dice Paolo. “Nessuno si accorgerà di niente. Per adessooo...”, infine sibila sarcasticamente per sottolineare che non è una pratica da fare con consuetudine perché il giochino potrebbe finire e allora sarebbero dolori, e non solo per lui. Quando scatta un'ispezione sui medicinali bisogna stare attenti perché potrebbe partire una denuncia per incauta custodia del materiale o addirittura per furto; entrambe le pratiche terminano con il licenziamento.



Dio solo sa come Paolo ha potuto ottenere un incarico così importante. Per lui lo stipendio, con i due figli a carico, è necessario, quindi non ha affatto intenzione di farsi beccare.

“Andiamo giù dal vecchio uno di questi giorni. Magari domani, che ne dite ragazzi?” dice Andrea facendo segno verso l’uscita. “Gli portiamo da mangiare e anche un po’ di *bumba*. Vediamo se si mette bene in nota per raccontare qualche storia.”

Paolo sorride. Conosce il vecchio Haitiano che vive giù dal fiume. Non c’è mai andato ma sa che cosa fa. Sa che i ragazzi a volte gli portano da mangiare al vecchio. Tutti lo sanno, anche il direttore dell’ospedale, ma che differenza fa? I ragazzi possono farsi un giro e quel vecchio pazzo non sarebbe capace di fare del male neanche a una mosca. Non sta ricoverato dentro il reparto 13 di Psichiatria solo perché qualcuno gli porta qualcosa di tanto in tanto, altrimenti chissà dove starebbe, invece di vivere accoccolato alle pendici del fiume nella sua capanna di stracci e cartone. A volte gli altri pazzi derelitti che vivono oltre il ponte si riuniscono con lui. Insieme fanno un fuoco per cucinare ogni sorta di porcheria e mangiano roba viva e cantano come diavoli alla luna. David conosce l’Haitiano. C’è stato una volta. Tuttavia non è il genere di cose per cui va matto. Anche Gio c’è stato una volta ma senza capirci niente, invece Alex non c’è mai stato, la sedia a rotelle non glielo consente. C’è da attraversare un sentiero che alla fine, prima di giungere sulle rive del fiume, scende bruscamente. Arrivare là è già abbastanza difficile per chi le gambe le ha tutt’e due.

Paolo e i ragazzi sono usciti dal magazzino e Paolo lo richiude prontamente, come se dovesse proteggere un tesoro. Ridà le quattro mandate di scrocco anche per allontanarsi di dieci passi. Ora sono lì fuori per una boccata d’ossigeno, dove inizia il parco immenso, pieno di alberi e cespugli e vedono un mare di scatole e contenitori sotto una tettoia dove c’è anche un transpallet. Paolo dovrà sbattersi un bel po’ e rimettere tutto a posto all’interno del magazzino. Ci vorranno ore.

Andrea si batte due volte il pugno chiuso contro il petto. E’ il suo modo di salutare qualcuno a cui vuol bene. “Ti lasciamo lavorare ragazzo”, dice infine a Paolo.

Dopodiché i tre si concentrano sul cammino di ritorno e tornano a sparire dentro al sotterraneo.

## IV

David è arrivato in tempo per vederla. Il suo compagno di stanza sta iniziando appena adesso ad uscire dalla sua cassa da morto. Ogni tanto alza le braccia come se fosse da questa parte del mondo ma è ancora talmente sedato dalle medicine che non ha idea di essere vivo. Si riprenderà, aveva detto il Dott. Martucci, e quello non sbaglia mai. David vola veloce al suo posto dove l'infermiere ha già servito il pasto e si lascia cadere sulla sedia curioso di vedere cosa si mangia oggi: purè di patate liofilizzato e una bistecchina; se lo farà andare bene. A lui va sempre bene il mangiare, non come certuni che dalla mattina cominciano a lamentarsi come se fosse il rancio di una prigione.

Assapora il cibo, ringraziando sé stesso per apprezzarlo e l'Universo che glielo dà, altro che tutte quelle balle sul rancio. In fondo ha un non so ché quel mangiare che gli ricorda gli anni della scuola, quando mangiava sempre tutto ed era felice di vivere perché ogni momento aveva la sua magia e a volte c'era anche da soffrire ma poi uno smetteva di pensarci e si rimetteva in pista; con tutte le cose che ci sono da fare in questa vita, pensa David.

Finalmente lei arriva a cambiare il flebo all'uomo lì di fianco. Entra sempre come se nessuno la vedesse, coi capelli neri, lunghi e due occhietti un po' orientali; le sta proprio bene l'uniforme da infermiera, fa contrasto con la pelle ambrata delle braccia e del viso. Quando entra, dopo un po' si rende conto che lui la guarda, allora abbassa appena lo sguardo per essere sicura di non dover parlargli ed è proprio una timidona pensa David, di quelle che gli piacciono.

“Come sta?” chiede David per sciogliere il ghiaccio.

“Migliora”, dice lei sistemando il flebo.

“Ieri delirava.”

“Poverino”, sospira lei con vera compassione. Dice: “Se la caverà. Il chirurgo ha fatto un ottimo lavoro.” Apre il flebo e le gocce di medicinale ricominciano a scorrere

dentro alle vene. “Sono sicura che ce la farà”, dice lei voltandosi veramente per la prima volta da quando lavora in corsia. E’ bellissima, pensa David. E’ la sua donna ideale, quella per cui smetterebbe di scorrazzare dietro a tutte le sottane che vede. Lei ha preso coraggio e gli sostiene lo sguardo per la prima volta dopo giorni. Ha un sorriso incantevole, e gli occhi raccontano cose. Ma quali cose? Si interroga David mentre lei prepara l’antibiotico da iniettare nel flebo. Cosa vorrà dirmi con quegli occhi? Si chiede. Dopo mesi ha sentito nuovamente le farfalle nello stomaco. Sta lì a guardarla intanto che lei fa il suo dovere e decine di pensieri svolazzano nella mente cercando di decifrare il linguaggio corporeo di lei, che ancora sorride. E’ contenta di aver parlato, è una ragazza troppo gentile per non farlo. Ma David sa che quando gli esseri umani sono gentili lo sono con tutti perché è nella loro indole provare compassione, quindi si chiede: ‘Ma le piaccio o no?’ Poi lei ha finito, non ci mette mai più di tre minuti a fare il suo lavoro e sono comunque tre minuti che valgono oro lì dentro, fanno sognare e per la prima volta oggi lo saluta come fossero amici da sempre, finché lei esce e addio sogno.

David si concentra sul pasto, per ora è la cosa più reale che ha davanti agli occhi. Ha un sapore migliore adesso che l’ha vista. Sa di vita. Quando ha finito si solleva e va di fianco al suo compagno. Lo osserva da sopra, intrufolandosi dentro ai suoi occhi per cercare un barlume di coscienza, un indizio che lasci trasparire la vita oltre il velo che nasconde l’anima. Niente, vuoto assoluto. Si chiede che cosa si provi di là dal muro. Lui c’è stato tante volte di là ma non saprebbe dire che cosa si prova però si ricorda che tornare di qua ogni volta è un regalo, così grande che baceresti anche la vecchia strega della caposala, per la felicità, per tornare a esserci in questo maledetto inferno che come dice Andrea ha sempre qualcosa da farti fare, qualcosa per cui valga la pena di stare concentrati ed essere coscienti.

“Ciao amico mio”, dice con tristezza nel cuore David lasciando quel caro sconosciuto combattere in solitudine la sua battaglia. Si trascina altrove, da qualche parte che gli faccia dimenticare la morte.

Il corridoio brulica di gente a quest’ora: ci sono le visite dei parenti, ci sono le

inservienti che sistemano piatti e posate sui carrelli per riportarle alle cucine e i familiari hanno delle facce divertite, soprattutto quando c'è il sole fuori e cercano di dare animo ai loro malati dicendo che presto tutto finirà e si potrà ritornare alla normalità. A volte c'è anche qualcuno in disparte, a vivere la sua tragedia per conto suo in un angolo della stanza perché non c'è niente da cercare nella vita dei corridoi. Oggi è particolarmente allegro l'ambiente, gli ha detto bene a David. Si muove con passo rilassato, con la camicia aperta e la catenina pendula mentre si gode lo spettacolo, voltandosi di continuo a destra e a sinistra come un ventilatore. Non si fa scappare neanche una faccia. E' uno di quelli che ficca il naso dappertutto lui, e ogni tre metri qualcuno lo saluta e allora ci sta una sigaretta, una che ha nel taschino della camicia dal giorno prima e se la mette in bocca il ché gli dà un'aria anche più da duro e nemmeno la caposala riesce a dirgli qualcosa quando lo vede così spavaldo, con la sicurezza del giovane che gli aleggia intorno come una nuvola. Riusciresti a percepirla a trenta metri di distanza e più le donne che gli uomini si girano a guardarlo, anche senza pensare a niente, solo perché l'energia investe tutto quanto dentro alla corsia e da qualche parte deve pure uscire. La caposala lo lascia in pace. C'è qualcosa in lui che lo protegge, che lo fa passare inosservato quando è necessario e lo fa stare al centro del palcoscenico quando c'è da fare l'istrione. Non come Andrea e gli altri. Loro hanno una calamita per i guai. Se tutto va come si deve e loro arrivano, allora la fortuna gira al rovescio perché i guai se li portano dappertutto. Ma David ha un'ammirazione per i dannati, li può annusare a 50 metri di distanza e sa che è tutto fumo e niente arrosto. Sono loro che darebbero la vita per primi quando è necessario, e lui lo sa bene perché lo ha visto tante volte. Come Gio e Alex, che per salvare un capriolo impigliato alla rete metallica si sono fatti in quattro. Alex era pure strisciato giù dalla sua sedia, come un verme, solo per liberarlo, mentre Gio sollevando la rete aveva appoggiato a terra la gamba piena di ferri e viti e l'aveva fatta sanguinare, accidenti, con tutto quello che ha dovuto passare per rimettersela in sesto. Erano così loro: chiacchiere e distintivo, poi erano capaci di togliersi la metà del pasto giornaliero per nutrire un capriolo nascosto in giardino, perché non fosse

abbattuto. Quando l'animale era di nuovo in sesto c'era anche David. E lo guardavano intanto che zampettava, di là dalla rete, libero di andarsene. Correva a tratti e si voltava, come a dire: *e voi che fate? Non venite?* Così erano i suoi amici, per questo gli voleva bene. Un giorno diavoli e l'altro giorno santi, come Francesco, che nel delirio della compassione si è spogliato di tutto ed è divenuto il più grande tra i santi.

David arriva fino alla porta principale di Astanteria. C'è un sole magnifico fuori. Scalda. Si accende la sigaretta e aspira profondamente. Guarda le nuvole e pensa che erano giorni che non ne provava una vera, di sigarette. Lì dentro per degli spiantati come lui e i suoi amici c'è solo tabacco. Non gli piace accucciarsi in qualche angoletto e prepararsi le sigarette, che poi vengono tutte storte e non si capisce mai se sono delle canne oppure no. Ora può fumare come si deve. Stringe la sigaretta tra i denti, non ha voglia di appoggiare la stampella. Per tenere lontano il fumo se la muove come un sigaro, di qua e di là, e si sente come un riccone che ammira il suo bel parco. Ogni tanto aspira e guarda l'azzurro lassù in alto. Si sente la primavera. Si muove dappertutto, tra margherite e alberi in fiore. Ci sono persino delle farfalle. Gli è capitato che si siano pure posate sulla spalla a volte, come a dire: *'Ti conosco, io non ho paura di te'*.

Le persone arrivano da tutta la città: c'è un autobus che ogni mezz'ora le scarica davanti all'ingresso. Maledetto *Resort*, pensa David, qui tutti vengono a vivere o a morire, ma chissà quando finirà.

La sigaretta è finita, è ora di tornare dentro, da Alex, il suo migliore amico che è ricoverato in Oncologia. E' tra i più anziani lì, infatti la maggior parte dei pazienti non supera i 15 anni. Dio solo sa il perché. Alex è fortunato per un certo verso, ha trent'anni, proprio come David; si conoscono da prima dell'ospedale loro due. Abitavano nello stesso quartiere e non si erano mai parlati prima. Incredibile, sono persino nati nello stesso giorno dello stesso anno. Totale indifferenza c'era stata però prima. Poi un bel giorno se lo era visto piombare dentro alla stanza accoccolato sulla sedia a rotelle, quasi sdraiato all'indietro, come se ci stesse comodo. I capelli ancora

lunghi con una bella faccia da schiaffi e una paglia accesa in bocca. Roba da matti, aveva pensato David, che in quel momento si riprendeva dal suo ‘coma’, cioè dall’intervento di ricostruzione del ginocchio. Sotto l’effetto della morfina, e con la gioia di tornare a essere cosciente, aveva amato quella faccia da spavaldo. Lo aveva fatto a posta a entrare con la sigaretta accesa. Voleva togliergli il dolore, è così che si faceva lì tra amici. Gli amici ti toglievano il dolore, non la morfina.

“Allora, quando vieni a farti una di queste?” gli aveva chiesto Alex.

“Eh, si...”, aveva risposto David rinfrancato, come quando appena entrato in prigione un altro detenuto ti porta subito qualcosa, per farti sapere che non sei solo, non più adesso. “Spero domani, amico. Spero domani”, aveva tagliato corto David perché già la morfina se lo riportava via. Così faceva la morfina: un momento qua e l’altro momento dentro ai sogni. Quelli belli. Dove puoi startene in mezzo a cento donne con i loro figli in braccio e sentire una piacevole pace annidata dentro l’intestino. A sentire l’amore del mondo. Poi si ricordava di aver visto la sedia a rotelle fare marcia indietro, per scomparire giù nella corsia, ed erano diventati i migliori amici dopo, l’uno la famiglia dell’altro, a fare a gara a chi si trascinava più veloce dentro al *Resort*. E ‘*Resort*’ era il nome che usavano i ragazzi per etichettare ironicamente l’immenso ecosistema dell’ospedale, che sembrava un paesone, con le sue stradine, ambulatori, giardini e persino l’università. Il tipo di posto dove potevi rinascere o morire. Ma chiamarlo *Resort* voleva dire avere la speranza di rinascere. Tutti lo sapevano.

David si rimette in marcia, ne ha abbastanza della primavera e dei pensieri. Si intrufola ad Oncologia e lo spettacolo spezza sempre il cuore ma oggi è necessario andarci perché Alex ha fatto la chemioterapia. Quando gli spetta è dura, gli dà quasi la bava alla bocca e uno crede che faccia più male che bene, la chemioterapia. Capisce di essere ad Oncologia perché non c’è più un capello in giro. L’età media dei pazienti si abbassa tanto lì al reparto, molti sono ancora interi ma tanti invece no. Braccia o gambe se ne vanno via da sole, da un giorno all’altro e tu non puoi farci niente. Il difficile è solo il pensiero di andarci, perché quando arrivi lì ti rendi conto

che non è come pensavi. Ti eri fatto la tua idea di trovarci un mucchio di dannati e invece arrivi e vedi un gran brulicare di facce vive, che si spostano avanti e indietro, che chiaccherano, ridono, alcuni appiccicati ai distributori automatici, chi sulle stampelle, chi sulle carrozzine, molti sulle loro gambe, a volte coi drenaggi appesi ai gessi, che sono quelle rotelle di plastica piene di sangue marcio attaccate a un tubicino infilato nella carne: per spurgare il sangue morto, come si fa con il motore delle auto. Allora entri dentro e ti rendi conto che sono proprio tutti come te, e che la gran voglia di vivere non se n'è andata via. Resta per sempre quella, finché i medici non decidono che è la tua fine, che ne hanno abbastanza, che non gli servi più perché non c'è più niente da tagliare. Ma le mamme sono sempre così dolci con i loro figli. Le vedi abbracciarli e accarezzarli, per loro il lavoro viene dopo; ma di padri no, ne vedi qualcuno, magari alla domenica, quando ci sono più uomini che donne tra i famigliari dei pazienti perché di domenica non si lavora e non ci si può più nascondere dietro alla minchiata: *'Vedo poco mio figlio sennò al lavoro mi licenziano'*. D'altro canto chi li ha partoriti quei *'poverelli'*? E non può esistere amore più grande al mondo di quello di una madre per il figlio. C'è anche qualche uomo, non dico di no, pensa David, ma sono più rari. Sembra una gran scuola all'ora della ricreazione, quando tutti bevono, sgranocchiano qualcosa, ridono e imprecano finché la campanella non se li viene a portar via. David crede sempre di parlare con qualcuno quando pensa. Dicono che deve vedere uno psichiatra ma lui non c'è mai andato. Per quanto gli riguarda ce li hanno tutti i loro fantasmi, e i suoi di sicuro non sono né migliori né peggiori. Sono lunghe conversazioni con sé stesso, solo che in molti non si vede, tutto qua. Forse hanno paura di ascoltarsele le voci, paura che gli dicano cose che non gli piacerebbero e allora si rintanano nella formalità, mentono per così dire, ma dentro dev'essere anche lì come in tutti i cervelli, uno stramaledetto turbinio di affermazioni che litigano tra loro, o ridono si spera a volte, come adesso dentro il grande mondo di Oncologia, letteralmente definito da gli altri come il reparto degli *'Angeli della morte'*. Chi se ne frega pensa David, oggi non muore nessuno. Oggi si vive.



David entra nella stanza di Alex che è sdraiato e addormentato, almeno sembra. “E’ strano che dorma, Alex non dorme da mesi”, pensa David a voce alta.

“Io non dormo mai”, apostrofa con aria di sfida Alex che si sta girando sul fianco, a guardare David che gli si approssima.

“Uho, uho”, dice David, “sei un vero duro.”

“Perché non si vede? Ti sembra tenero?” dice l’altro.

“Se dovessi mangiare un pezzo di pane duro come la tua pellaccia, allora lo tirerei in fondo al fiume”, dice scherzoso David. “Neanche l’Haitiano se lo mangerebbe. E credimi che lui di roba strana ne mangia tanta”, conclude sbottando in una sonora risata. Alex gli va dietro a ridere perché è felice che il suo amico sia venuto. Sa che l’amicizia è una delle poche cose che abbiamo nella vita.

“Ma è davvero un haitiano quello?” chiede Alex con aria incredula.

“Mai visto un haitiano in questo paese”, risponde David scuotendo il muso. “Dovrei chiamare Immigrazione e scoprirlo, che dici, lo faccio?”

“Come no, quello non è neanche registrato all’anagrafe.”

“Già, proprio così”, dice David con un’aria spenta. Il gioco sfuma perché emerge un’altra profonda verità. “Dev’essere africano”, dice riflessivo cercando immagini nella mente. “Ha i tratti dell’Africa nel cuore e non importa il colore della pelle. Io lo so cos’è l’Africa”, dice guardando in alto, trovando il modo di realizzare in linguaggio quel che vede. “Ho visto il Congo belga, se lo vuoi sapere. Un mare di iniquità. E’ vero che c’è anche vita e quelli sanno ridere, ma i tratti dei volti. Se li vedessi. Esce la pazzia di re Leopoldo dai loro occhi e tutte le sue porcherie. Gliele leggi nelle facce, tramandate da generazioni. Il dolore non si cancella”, dice a bassa voce guardando il suo ginocchio, “non si cancella mai.”

Alex non dice niente. Non è preparato sull’argomento e preferisce sorvolare su certi temi. Per cambiare faccia alla realtà bisbiglia furtivamente: “Dice Andrea che ci andate stasera dal vecchio”.

“Sì”, risponde David con il fuoco dentro, “ci andiamo stasera.” Si sfrega il naso, come fa lui quando è eccitato e quella nervosa pazzia gli vien fuori da dentro e la

riesci a veder attorno al corpo. “Gli portiamo il Diazepam. Andrea dice che gli piacerà e che ci racconterà un mucchio di storiaccie. Vediamo se ci fa fare un giro a Haiti”, dice con occhi quasi brillanti dall’emozione.

“Forte”, dice Alex girandosi sull’altro lato. “Ma è roba che non fa per me”, asserisce. I due sanno che vorrebbe ma non può andare. E’ complicato per lui.

David fa il giro del letto fin dove Alex ha nascosto la sua faccia e gli dice: “Ehi, cerca di rimetterti presto, capito?” poi lo lascia e se ne va verso la porta.

Alex torna a girarsi e dice: “Contaci ragazzo, contaci”.

## V

Gio, Andrea e David si intrufolano tra i famigliari dei ricoverati che escono dall'entrata principale verso le 09:30 di sera, poco prima che cessino le visite. Camminano un po' tra le persone fino al punto del parcheggio, punto in cui i familiari cominciano a sfoltirsi e ognuno prende la propria direzione per raggiungere l'auto. Alcuni si conoscono tra loro e fanno gruppo, parlando ad alta voce e i tre approfittano del trambusto per dileguarsi giù dalla discesa sterrata, quella che porta al cosiddetto giardino abbandonato, dove c'è una fontana di cemento con una statua in mezzo tutta diroccata. Non c'è neanche l'ombra dell'acqua nel grande piatto rotondo della fontana, ma soltanto rifiuti, lattine vuote e un mucchio di cicche appiccicate a ciò che resta di un cumulo di foglie marce e rametti che son lì dall'autunno scorso. Neanche l'estate ha saputo lavarli via i residui. Intorno, a formare una gran piazza erbosa, ci sono delle panchine, ad alcune mancano le sedute ma ai ragazzi di Traumatologia piace lo stesso andarci perché si possono sedere, far due chiacchiere e sentire un po' di intimità con la fidanzata, chi ce l'ha. David ricorda che alla direzione parlano del restauro del giardino sin da quando lui è arrivato. Ma del restauro non si è visto niente, neanche le strisce bianche e rosse di plastica che gli operatori del comune mettono di solito intorno agli edifici pubblici pericolanti, oppure quando sono in costruzione. Lo svago non è una priorità per la direzione del *Resort*, c'è ben altro a cui pensare. Sulla destra dello spiazzo erboso si apre un sentiero che all'inizio è costeggiato da due lunghe strisce di cespugli ben potati per renderne possibile il passaggio, poi inclinandosi leggermente e divenendo un pendio, il sentiero diventa più selvaggio, come a dirti che ti stai allontanando e che forse è meglio ritornare indietro se non vuoi finire in mezzo al bosco; ed è proprio quello che gli piace a loro, l'avvertimento del pericolo. Ci si sentono vivi dentro, sentono l'importanza che ha la vita. Si immergono nel buio profumato di verde e di natura, con il fischio sordo di un gufo in lontananza che sa di

film dell'orrore. Illuminano la via con la torcia che Alex gli ha prestato perché tra sassi e sterpi, per degli storpi come loro, è facile cadere a terra. Andrea stringe la torcia tra i denti e si fa strada, coraggiosamente, e non si sa come da quando lo conoscono non è mai caduto a terra. Deve essere quella nervosa pazzia che ha nel sangue, quella intenzione brutale, quel desiderio di farcela che lo fa stare in piedi senza quasi muovere le gambe, che gli fa gonfiare tanto gli avambracci da renderlo una potenza inarrestabile anche in una camminata lunga. E la camminata non è corta qui. Si può parlare un po' per non cadere nel delirio dei pensieri, per non finire intrappolato nella mente, impigliato in assurde negatività.

“Com'è che non hai portato Martina?” chiede ironicamente David.

“Non fa per lei”, risponde Gio.

“Ma dai?” esclama scherzoso David, “oh c'hai paura che ti ruzzola giù dalla discesa”, ridacchia infine.

“Spiritoso...” dice Gio scuotendo la testa con una smorfia. “No, davvero, una scampagnata così non è per tutti gli ammalati.”

“Quali ammalati? Non ci sono ammalati qui al Resort. Questo è un grande luogo di vacanza e non te ne sei accorto che abbiamo i giardini, abbiamo il fiume e i parchi, che ti portano la colazione a letto ma che cosa vuoi di più? È proprio vero che a nessuno gli va bene quel che ha, e che il giardino del vicino è sempre il più verde.”

“Cos'hai fumato?” chiede Gio con sentita curiosità. Non è da David il cinismo.

“Perché non è così?” risponde un po' più serio David. “Tu che dici Andrea, non è così?” continua ostinatamente, allungando ancora il gioco.

“Così cosa?” risponde Andrea con voce frammentata dalla torcia infilata tra i denti. Con l'attenzione che presta sul sentiero ha poco da concentrarsi sulle chiacchiere lui.

“Il Resort, dico...”

“Ah, sì il Resort”, risponde con ostinazione Andrea, ansimando lievemente per lo sforzo: parla, ha la torcia in bocca e fa pista senza muovere un muscolo sotto la cintola, arrampicato su due trampoli pesantissimi. “Il Resort, il Resort. Che cosa sarei io senza il Resort?” si chiede con fatalismo. “Il Resort è tutto”, dice. “Che altro c'è

fuori dal Resort? Non per me. Per me fuori non c'è niente, neanche l'ombra di un amico o di una famiglia o di un posto dove andare. Me lo sono chiesto tante volte, ma chi mi darebbe da mangiare fuori di qua... ?”

“Davvero, stai qui soltanto per mangiare?”

“Fosse solo quello”, risponde lui, “non lo so che cosa c'è là fuori ad aspettarmi. Non lo so”, conclude pensieroso.

David smette di parlare per un po' perché ha capito che ha toccato un tasto che fa male, forse il tasto che spetta tutti affrontare prima o poi. Analizzare il perché stanno lì dentro, se è tutto vero ciò che vedono, se è soltanto fantasia, soltanto il loro modo di costruirsi la realtà e che tutto finirebbe prima soltanto a volerlo. Ma questi pensieri non piacciono a David perché si insinuano minacciosi tra gli spazi piccolini del cervello e lo fanno tremare fin dentro alle ossa, lo rendono dubbioso perché minano quei piloni di credenze che ha stratificato dentro il modo di pensare, che lo fanno vivere di giorno in giorno in una zona di comfort e di cose abituali dove appunto non hai mai sorprese, dove tutto è certo e dove sai che alla fine ci sarà sempre qualcuno a tirarti fuori dai guai, almeno finché non arriva il tuo momento e quello non lo sai mai quando arriva, né dentro né fuori dall'ospedale, che da qualche parte arriva sempre.

“Adesso state attenti qui, ragazzi”, dice Andrea con voce poco chiara per via dello sforzo che sta facendo.

“Ci siamo?” chiede David.

“Sì”, risponde Andrea, “appoggiate bene i bastoni, sennò son c\*\*\*\*\*! Se non volete ruzzolare fino in fondo....”

“Ah, adesso ho capito perché non è venuta Martina”, ripete un'altra volta David, “altrimenti la dovevano recuperare giù nel fiume con l'elicottero”, ridacchia. Stavolta sghignazza anche Gio perché lo sa che Martina non è proprio una modella, ma a lui piace lo stesso. Lui è il tipo che vive, che si innamora ogni giorno e non importa tanto l'aspetto fisico ma quello che hai da dire, e Martina gli piace e da dire ne ha tanto. Ha tutto un mondo dentro che solo vede lui, ma non importa, mica è un adone pure Gio, con quelle due mascelle larghe, i ricciolini biondi e allora chi se ne frega, meglio

buttarsi nella vita e non come certuni che stanno solo lì a guardare, a fare lo spettatore. David lo sa che Gio ha un cuore da leone e lo ammira per questo. Lui al contrario è il tipo che seleziona solo ragazze carine, ma quello è troppo facile, chi non lo farebbe, potendo? Prova tu ad amare la prima che ti capita, amarla intenzionalmente come un essere umano perché tutti hanno qualcosa da dare se lo cerchi bene fino in fondo. Ma la bellezza, quella è una cosa che soltanto Dio ti dà e tu non ci puoi fare niente. Un bel giorno te la tolgono e ti rendi conto di qual è il significato di amare per davvero.

David smette di ridere, ora è una cosa seria. Osserva Andrea mentre si butta giù come fa sempre quando c'è qualcosa che fa paura. Impunta i suoi strani trampoli nella terra secca, in una direzione, poi gira tutto il corpo come se sciasse e le sue gambacce secche pendono dal bacino come quelle di una marionetta. Scende giù, piano piano, su quella gran pista innevata che invece è solo un mucchio di sterpi e erbacce secche ma lui lo fa con una maestria da sembrare di essere sulle montagne, di notte, quelle belle piste dove sciano i ricchi durante la settimana bianca. La torcia penzolante dalla bocca disegna sul pendio un bagliore che lo segue come un cane, ogni movimento, da sinistra a destra giù fino in fondo, fino ad arrivare all'ultimo pezzo di discesa dove si lascia andare giù strisciando ed è arrivato per fortuna senza fare un capitombolo. E' il momento di Gio: sembra un paracadutista sul predellino dell'aereo, si concentra per non vedersi spappolato giù per terra. Lui una gamba la può usare e ti assicuro che in questa situazione ti viene molto comoda. Si puntella scendendo a passi lenti, ma non come se sciasse, va giù diritto perché non sa far altro e perché se lo può permettere e alla fine arriva a destinazione anche se si vede che ha passato un gran spaghetto. Ora è il turno di David. Scende troppo presto, quando Andrea non ha ancora illuminato il suo percorso: scivola la stampella della gamba infortunata e addio ginocchio. Il piede poggia a terra, sente un tonfo nel tutore: sa di ascensore che si posa al suolo, qualcosa cede dentro, tra muscoli e carne e accidenti deve essersi rotto un ingranaggio perché quel dolore sordo che subito si espande anche quando non si vede porta con sé brutte notizie. Senza lamentarsi continua la discesa e i ragazzi non si accorgono di niente.

Lui sta zitto, sperando che dopo dieci minuti se ne dimentichi anche lui.

L'*Haitiano* ha costruito la sua tana sotto quell'albero che si vede laggiù. Sarà che gli alberi della boscaglia sono finiti e che le pupille dei ragazzi si sono aperte al massimo ma ora si distingue bene il fiume dalle acque scure: si impone maestoso e inesorabile sulle rive frastagliate dai ciottoli e dalle pietre. Di alberi sulla riva non ce sono, solo quello dell'*Haitiano*. Andrea fa il suo fischio di riconoscimento, lo stesso che aveva usato con Paolo, quello del gufo umano. Di immediato, in risposta al fischio, si accende una lucina tra gli stracci penzolanti della baracca, sotto il grande albero che getta un'ombra scura sulla riva. Non si vede bene quel che si muove là sotto: lembi di vestiti vecchi, panni che fanno da porta, poi si distingue una lampada a petrolio tipo quelle che vedevi nei film western, quelle di fine '800, a forma di bottiglia con una maniglia per portarle in giro e posarle dove vuoi. Che luce fa, pensa David. Si è già dimenticato del suo male. L'*Haitiano* intanto agita un braccio. Sembra animato, contento che qualcuno lo vada a trovare. La luce della lampada si sparge per 2 o 3 metri a cerchio creando le sembianze di quei campeggi estivi che si fanno tra i boschi in riva al fiume, quando si sta tra amici e si vive in mezzo alla natura. Per arrivare fino al vecchio ci vuole poco ora, ma l'ultimo pezzo è molto duro: ci sono solo ciottoli per terra e i bastoni si incuneano, come risucchiati dal vuoto che c'è sotto; sembra di pesare il doppio perché si fa una gran fatica a puntellarli avanti, e avanti ancora, tra il suono di sassi in movimento. Il tempo e l'acqua ha levigati i sassi con pazienza certosina, partorendo il meccanismo mobile di un suolo che resta sempre lì a far da riva e fondo al fiume, senza abbandonarlo mai. Il vecchio ha una gallina chiusa dentro a una scatola. La tiene nascosta e le dà da mangiare gli avanzi; se qualcuno va a trovarlo le lega una cordicina a una zampetta per non farsela scappare e la lascia scorrazzare in giro. Non se l'è mai mangiata la gallina. David non capisce il perché, forse lui lo avrebbe fatto. Si chiede se anche stavolta la tirerà fuori come ha fatto l'ultima volta, mentre preparava sul fuoco degli intrugli strani fatti di erbacce cattive e funghi secchi, raccolti dall'altro lato del fiume, dopo il ponte, dove si sono insediati gli altri suoi amici tossicomani e là di umidità ce n'è abbastanza per i

funghi. Alla luce della lampada la faccia del vecchio dalla pelle nera si vede con chiarezza. Corruga la fronte sotto la luce e ha una barbina riccia a macchie bianche e grige che cresce qua e là come se avesse la alopecia. I capelli ce li ha tutti, lui che di malattie non ne ha nessuna, a parte quella della testa, pensa David. Con un sorriso sincero fa brillare i denti bianchissimi e puliti. E' strano da vedersi in un tipo come quello, vedere dei denti così belli. Madre natura si comporta come un cieco che punta il dito sui numeri del Bingo: se ti capita un bel numero allora sei stato fortunato. Saluta mezzo in francese con un dialetto che è tra il caraibico e l'africano. E' un fatto di costume, serve per dare il benvenuto. Si dice che abbia letto un bel po' di libri. David si chiede se sia vero, però tutto è possibile presso le rive del Resort. Andrea gli si pianta davanti sovrastandolo in altezza. Per prima cosa tira fuori la scatola delle benzodiazepine. Il vecchio cambia faccia, va matto per il Diazepam. Lo prende insieme agli intrugli che prepara sul fuoco, dentro una vecchia pentolina sporca e senza i manici. Poi comincia a delirare e chi sta lì si vede un bel filmino. Andrea gli dà la scatola dopo che si è tenuto una manciata di pillole per sé e i suoi amici. Il vecchio è molto allegro. Ha tutto un fuoco dentro per la novità. Si muove con entusiasmo, sbraita cose senza senso in un dialetto osceno in cui si odono parole di francese pasticciate. Si sta ricalibrando. Ci vuole un po' prima che cominci a parlare normalmente, soprattutto dopo giorni che è rimasto lì da solo a mangiarsi solo funghi e radici, centellinando sul pane secco che qualcuno gli ha portato. Quello che gli interessa davvero è il Diazepam. Si mette a raccogliere dei ramoscelli in riva al fiume e li deposita uno in cima all'altro dentro un cerchio di pietre meticolosamente radunate a fianco della lampada. Ci butta dentro di tutto in quello che diventerà il rogo: castagne, foglie verdi e altra roba che non serve a niente, perfino una bottiglietta di plastica vuota, tanto per fare. Si sdraia come un verme con la testa incollata al mucchio di spazzatura che ha appena ammucchiato e non si sa come ma con l'accendino tocca il punto giusto e appicca il fuoco. In un momento divampa perché non si è visto un filo d'acqua nelle ultime settimane e i pochi rami sono come la benzina. Il fuoco illumina, riscalda la natura, getta ombre definite e meno



minacciose e fa notare il suono del fiume che scorre senza dare tregua. Al non vederlo prima, il fiume, era come se non ci fosse ma ora che si vede lo puoi anche ascoltare. L'ombra del grande castagno proiettata sopra alla sua tana è diventata una macchia nera dai contorni nitidi: fuori dal raggio della luce striscia e danza dentro al fiume fino all'altra riva. C'è un venticello che ti raggela l'anima e fa frusciare i grandi rami del castagno, lo fa sembrare vivo, una di quelle creature marine che si agitano in fondo al mare con la forma di morbidi cespugli. Il vecchio rientra nella tenda. Torna a uscire con una bottiglia di rum, un po' bavosa a dire il vero ma ai ragazzi non resta altro perché Alex è assente ed è l'unico ad avere l'aggancio per gli alcolici. La chemioterapia lo tiene KO per il resto della settimana e addio alcol. Ti tocca stare sobrio, a parte Gio che i suoi 2 mg di morfina non glieli toglie mai nessuno, a meno che non faccia incazzare la caposala. Inoltre Andrea è un po' strafatto di cose che sa solo lui ma David è ancora tutto d'un pezzo. Le uniche volte che prende la morfina è il giorno della chirurgia e pochi altri, per il resto si imbottisce solo di analgesici.

“*Penitentia*”, esclama l'*Haitiano* guardando il fuoco bruciare. Il dialetto africano sembra a David latino, a meno che non ha sentito male perché a volte le parole dei dialetti sembrano altre lingue. Tira fuori la gallina dalla scatola. E' viva e grassa. Allora la tratta bene, pensa David. Gli ha attaccato alla zampa una corda bella lunga con un nodino da marinaio esperto e l'altro capo se lo lega alla caviglia, così è sicuro che non gli scappa via. Non le dà fastidio il nodo, alla gallina, infatti si mette subito a camminare, a beccare, e va' di qua e di là vicino al fuoco, per niente spaventata. Ci ha fatto l'abitudine a quel vecchio pazzo, la gallina. Si mette a fare il suo lavoro: andare in giro e curiosare, dopo chissà quante ore che è stata nella scatola dentro al buio della tenda. Il vecchio digrigna i denti e farfuglia monosillabi. Non si capisce niente, neanche una parola. David guarda Andrea, come a dire: 'ci ha detto male stasera'.

Andrea guarda David e dice: “Sta carburando”. Trema un bel po' anche Andrea adesso. Inoltre quel testone biondo va' dietro all'*Haitiano* come se la corda fosse attaccata anche alla sua testa. Si muove come uno di quei pupazzini sopra a una molla, che se gli dai un cricco vanno avanti ad oscillare di moto perpetuo. Trema a

tratti, a volte, all'improvviso. David non sa se dipenda dalle medicine ma qualcosa di strano ci deve essere perché gli sembra che invece di diminuire, con il tempo, il tremolio cresce anche di più. Sa di Parkinson, ma non può essere perché è solo nella testa il tremolio, il resto del corpo è così solido che sembra marmo. Andrea segue con gli occhi la gallina, non la molla per un attimo e a David sorge il dubbio di averlo perso per stasera. Guarda Gio sconsolato e bisbiglia a bassa voce: "Ma cos'è che ha fatto stasera Andrea?"

"Non ne ho idea", risponde l'altro, alzando il muso alla sua maniera, quando proprio la cosa non gli interessa. La gallina non gli dà una grande emozione e neanche il vecchio pazzo, che adesso ha sollevato un ramoscello con il fuoco sulla punta e lo picchietta sulla bottiglia di rum sibilando tra i denti roba che fa accapponare la pelle, sa di rito vudù e di bamboline di pezza con gli aghi conficcati. Forse è proprio per quello che sono qui, si dice David, per vedere la pazzia in azione, o la magia? Quali delle due? Il pensiero svanisce e dice a Gio più ad alta voce questa volta: "Boh, vediamo cosa salta fuori" e si concentra sulla gallina intanto che il vecchio getta a terra il rametto con il fuoco e si tracanna un bel sorso di rum. *Buhaaa*, che schifo, pensa David quando vede un filo di bava penzolare dalla barba dello stregone. Alla fine la bava si stacca dal mento e si disintegra nel buio. Che sollievo, pensa David, ma ce la farò a bere da quella bottiglia? Decide di ingoiare un Diazepam, sennò chi ci arriva fino in fondo alla funzione.

"Andrea, passami una pastiglia", dice David alzandosi dalla sua pietra.

"Sì... Sì, la pastiglia", dice l'*Haitiano* con rinnovata energia, sciogliendo la lingua con un perfetto accento, "prendiamo il cibo dei morti perché sia propizio", continua il vecchio con tono intellettuale e occhi lucidi e reattivi. Improvvisamente ha cambiato aria, sembra uno normale, uno dei ricoverati che spinge giù un paio di pastiglie a sorsi di rum. Ma di pastiglie ne ha prese più di un paio, forse tre, pensa David. Dio solo sa cosa gli può succedere. Spero che questo pazzo non vada in coma farmacologico e che non arrivi la polizia a darci una stangata, rimbomba stentoreo nel cranio di David.

“TU!!” grida voltandosi di scatto il vecchio puntando il dito su David: “Il futuro...”, dice restando sospeso, scattando in su a guardare il cielo come fosse in trance e vedesse qualcosa che gli altri non vedono. Ritorna sullo sguardo dei tre e li passa in rassegna uno a uno, infine si fissa su David e bisbiglia con volto agonizzante: “Il futuro è scritto”. Dopo fa una faccia intimidatoria e gli punta ancora il dito che se anche è lontano sembra che gli arrivi dritto in faccia, in mezzo agli occhi: c'è un'energia a coprire la distanza tra i due che diventa solida, quasi materica. Si materializza tra loro nello spazio e David fa come per andare indietro, alla maniera di un pugile che schiva. Manda giù, lievemente impressionato. Merdate, pensa David, non ho paura...

“Buon futuro per te”, dice il vecchio farfugliando in francese una serie di fotografie che vede nella mente. Si rigira un'altra volta di scatto, con occhi scintillanti, gli occhi di una tigre mentre azzanna la sua preda e urla: “SOLO SE LO VORRAI!!” Ferma lo sguardo tra le fiamme, danzano nel buio raccontando segreti, “tu costruisci il tuo futuro...” Resta sospeso, catatonico, il braccio fermo immobile steso all'indietro in posizione innaturale, da contorsionista, schiude le labbra e ingoia una gran sorsata di rum bollente. David pensa all'*Esorcista*, fa un sussulto e distoglie lo sguardo per un momento, liberandosi dell'ipnosi. Prende il Diazepam sospirando via l'agitazione. La pastiglia scivola per la trachea come un piccolo tarlo consumandosi piano fino a divenire presto liquida nello stomaco. Se la prendi a digiuno, dopo 5 minuti la senti nelle ginocchia. Arriva lenta, da dietro, di nascosto, poi si fa vedere e ti cresce nelle ossa all'improvviso, fino alla punta delle dita sussurrando: *‘adesso sei con me... non ti devi preoccupare’*; il sistema nervoso centrale si deprime: la amigdala non processa né ansia né paura. Qualsiasi cosa la vedi come se non fossi tu a provarla e ti vedi distaccato. Guardi il film della tua vita con il semplice piacere della medicina che striscia dentro al cuore e lava via il dolore, quello stratificato lì da anni, o forse già lì nascosto da molto prima che nascessi, forse nei tuoi geni: avanzo di terrore esplosivo e ritrasmesso dal genoma di un tuo antenato attraverso i secoli. David manda giù visibilmente ansioso. Guarda Andrea, seduto sulla sua pietra, all'ombra del grande

castagno. Una sagoma scura si dipinge nel suo volto, tremebondo come poche volte lo ha visto. *L'Haitiano* gli sta passando la bottiglia e quel che resta d'Andrea appoggia la bocca sul vetro già bagnato di saliva rovesciando dentro la fiammata di benzina che gli incendia l'anima: le micce delle medicine diligentemente posizionate nei punti strategici del corpo, lo fanno esplodere come dinamite: "AHAAAAA!!..." grida Andrea soddisfatto. David vede gli avanzi della sua anima carbonizzarsi nel delirio dell'eccitazione. Si scuote come un cane per disintegrare la follia, guarda Gio, ma Gio non è lì con loro adesso. Il dolore dell'osso lo tortura, avrà preso la morfina? Si chiede David. Il suo amico ha il muso storto, seduto giù per terra. Forse è stata la discesa a fargli male, pensa. Era troppo ripida. Avrà sbattuto? Con le mani sostiene la gamba imprigionata dai ferri, come se pulsasse, rugginosa trappola per orsi appiccicata a carne e sangue: l'osso non vuol saperne di ricrescere e grida. Morfina, Diazepam, alcol ballano insieme intorno al fuoco interrogando gli spiriti per sapere cosa c'è oltre il mondo fisico. Anche David, grazie alle benzodiazepine ha preso il coraggio di appiccicare la bocca sul collo della bottiglia e versa dolcemente nella gola il rum per riscaldare l'anima. Le ghiandole pineali dei presenti volano via come elicotteri, si staccano dai cervelli sfarfallando intorno. Esse captano dal campo quantico le onde elettromagnetiche cariche di informazione. Ma non sono certo spiriti, pensa David, si tratta solo di energia, è stata sempre lì, infilata tra le particelle subatomiche dell'universo e può risolversi in materia solo se ci credi. Deve essere il Diazepam a dare un carattere meno esoterico alla funzione pagana. Essa si sta svolgendo tra le rive minacciose di un fiume nero carico d'odio e di paura. 'Sono io a decidere la mia realtà'. Quest'ultima sentenza piomba di sicuro dalle benzodiazepine: resta iscritta per un millisecondo su un cartello della mente. E' una nuova verità, come ogni altra che verrà per torturarti, pensa David, ma si dissolve subito però tra i fumi evanescenti del rum che dallo stomaco ribolle e intossica i neuroni.

La gallina si muove furtivamente. Non ha paura, lei. A volte becca e si dirige verso gli astanti come a volergli parlare, ma ancora la gallina non dice niente. Il vecchio sta giù a chinino mescolando le sue radici dentro al pentolino in cima al

fuoco. Con un vecchio cucchiaino di legno assaggia quella roba. Viene quasi da vomitare a pensare di berla, ma il modo in cui la guarda fa pensare al cibo degli Dei, o dei morti? Si chiede David. Lo versa con precisione certosina dentro a uno sporco bicchierino di vetro. Prova e prova ancora, come un cuoco intento a perfezionare la pozione, aspettando pazientemente come un mago nella notte. Passa il bicchierino ad Andrea, che ha un filo di bava attaccato alla bocca come una liana. La bava si muove come la cordicina della gallina, senza staccarsi mai. Andrea beve la pozione come se fosse tè. Forse è un tè, pensa David. Certo che è un tè. L'*Haitiano* riempie il bicchierino un'altra volta e si muove verso Gio, offrendoglielo ma Gio gli dà uno schiaffo sulla mano e per poco il liquido cade sui sassi.

“No”, dice sorpreso il vecchio, per niente arrabbiato. “Apre la mente”, dice alzando un dito come un professore. Ha la voce nuovamente normale adesso che è in cattedra nella sua lezione di esoterismo.

Ma com'è possibile? pensa David. Come fa a cambiare voce? Ne offre a lui adesso, della pozione. David la guarda riluttante, con una smorfia in bocca. Finalmente si decide con gran soddisfazione del cuoco che gliela porge: David si getta dal trampolino e beve. Incurva la testa indietro e il liquido verdastro sparisce dal bicchiere. E' amaro! pensa disgustato, sa di radici, il tè. 'E' soltanto un tè, non ti preoccupare David', dice una voce nascosta nella mente.

Soffia un vento fresco. Muove tutta la natura scuotendola per bene e un uccello si alza in volo a cercare più silenzio. Un corvo nella notte, pensa David. Io li amo i corvi. Sono fieri. Appollaiati sui rami più alti sorvolano le pendici del fiume per cercare qualche resto da mangiare. Il tempo scorre e nessuno dice niente perché la natura urla il suo potere. Racconta di anime sparse tutte intorno ma racconta anche cose belle. Dura per un po' il vento a chiaccherare, poi si ferma, come se fosse stanco e decidesse di far parlare gli altri.

“C'è la luna, è possibile?” chiede a sé stesso David guardando in alto. Brilla come una madre, abbracciando i suoi figli, là sotto loro, pendenti dalle sue labbra per avere più attenzione. Porta certezza la luna, pensa David. Sono al sicuro qui.

“HEI RAGAZZI!! urla David. “E’ spuntata la luna!! Ma com’è possibile! Non c’era due minuti fa!”

“Non dire stronzate David!!” gli grida Gio dall’altro capo della funzione. Si è spostato. Si è seduto vicino ad una pietra sul fianco di un cespuglio, un po’ distante dalla luce della lampada. “Non c’è nessuna luna imbecille. Sei tu che sei strafatto”, dice spazientito.

David sorride guardandosi le mani. Non gli fa nessuna differenza. Le sente leggerissime e torna a guardare la luna benedicendola. Il vecchio gli si avvicina e sussurra con voce melata: “Lui non può vederla”, e si volta con un sorriso sardonico ritornando ai suoi intrugli.

“Faranno quel che vogliono di te”, dice il vecchio guardando Gio, mentre se ne sta accucciato e mescola il suo liquido. La gallina si muove verso Gio. L’Haitiano e la gallina comunicano attraverso la corda, pensa David curiosamente. La gallina arriva così vicino a Gio che sembra quasi portargli un messaggio. Gio la scalcia severamente, odiando la funzione. Non vorrebbe essere lì. Il suo volto si contorce in una smorfia di contrito pentimento, non vuole essersi fatto male venendo giù dalla discesa. Potrebbe avere compromesso forse anche mesi della minuziosa terapia che serve a liberarlo dal suo male. Ha il volto di un carcerato ricondannato a una seconda pena. La gallina schizza via svolazzando un metro in là. Torna a beccare il suolo, affatto risentita. Che strano, pensa David. Ogni fatto della vita lei, lo cataloga in modo ben diverso dagli umani.

“Come il vostro amico laggiù”, dice l’*Haitiano* indicando il Resort con un bastone incendiato in mano. “Se lo stanno lavorando”, conclude con occhi sgranati mentre si taglia la gola con un dito significando morte.

“Vecchio pazzo”, risponde Gio sprezzante, “non sai quello che dici”. Dignitosamente e fiero in faccia, Gio torna a stringersi con le due mani la gamba dolorante. Andrea invece è assente. La sua testa trema e basta, non fa altro. Dietro il velo degli occhi sorge il vuoto; qualcosa lo sta mangiando dall’interno. Nessuno ci fa caso, ognuno è dentro al suo delirio. Solo la gallina sembra farci caso: vuole ascoltare tutti e becca e

becca andando da uno all'altro degli invitati, come a voler parlare. Va da Andrea. Si ferma sotto i suoi piedi e lo guarda con fare innaturale, immobile, come se pensasse, come se captasse il demonio che si sta mangiando Andrea da dentro. Il vecchio la segue con gli occhi perché i santi si incarnano nella gallina e danno voce ad uno ad uno agli ospiti della funzione. C'è il futuro nel dialogo, le possibilità. Ma c'è anche la paura e l'odio.

“Tu”, indica il vecchio con aria addolorata, verso Andrea, “ti friggeranno il cervello. Loro lo stanno già facendo, adesso.” Sospende lo sguardo, cristallizzato come una statua, poi ripete: “Lo stanno già facendo. Le termiti mangiano ora dopo ora”, dice sgranando gli occhi incredulo e ritornando su David. Annuisce, muovendo su e giù la testa. Dice ancora: “Così fanno. Ti mettono le loro termiti nella mente. Loro lavorano giorno e notte mentre tu non te ne accorgi.” Va dalla bottiglia adesso. C'è rimasta solo una riga di bava dentro. Se la butta in faccia e se la sparge sussurrando ‘*Brrr...*’ con la faccia gocciolante, nella luce della luna, emette un ululato da licantropo e David vede un vento scuro uscirgli dalla bocca. Non era vero, pensa David, è stata l'ombra della lampada. Il vecchio è di nuovo immobile come una statua, annodato in una contorsione che da ribrezzo; resta intrappolato nel suo nodo finché il vento non da una gran folata e spazza via il demonio.

L'*Haitiano* si sfrega la faccia, sorride, incapsulato nel suo viaggio.

“Non c'è speranza”, ridacchia David.

“Si che c'è, se ce ne andiamo subito” risponde Gio da laggiù in fondo, ma David neanche lo sente perché il suo dialogo è con qualcun'altro in chissà quale dimensione.

“Loro trasmettono dentro radiofrequenze nascoste”, dice il vecchio stralunato, con occhi sgranati totalmente bianchi senza più pupille. Agita le mani costruendo un teatrino di oggetti intorno a lui, sembra quasi di vederli i suoi oggetti mentre parla e osserva gli invitati: “Voi non le vedete”, esclama puntando il dito contro il nulla. Lui si le vede le frequenze. Sono dappertutto. “Non puoi vederle. Entrano dentro e passano tra tessuti cellulari. Come la bomba nucleare esplosa emana radiazioni da qui

all'altro capo del mondo. Tu non puoi scappare”, dice l'*Haitiano* indicando Giò. Non è una intimidazione la sua ma un amichevole consiglio.

Gio abbassa la testa, non vuol proprio saperne delle sue trovate. La gallina si stufa di Gio e torna sulla strada di David che la aspetta sorridendo. Anche la gallina gli sorride, pensa David.

L'*Haitiano* parla: “Puoi andartene quando vuoi tu, se impari a proteggerti il cervello” e si mette le mani sopra la testa disegnando un casco che schermisce dalle radiazioni. Le vede anche David adesso: fluttuano, onde corte e lunghe, si intrecciano dappertutto costruendo una gran rete di comunicazione. Vede i dati, David; appaiano in forma scritta. Ma ci sono o non ci sono? pensa. Ha bisogno di altro Diazepan per mantenere buono il settore del cervello che vuole capire a tutti i costi cosa c'è oltre le percezioni. Si sente come un baco da seta, avvolto in un gomitolino di informazioni. Bisogna che mi calmi un po', pensa David.

“Osserva il tuo pensiero”, dice il vecchio, “lui ti aiuta”, dice indicando l'intruglio sul fuoco. “Si prendono il cervello”, conclude osservando il guscio di Andrea. Non c'è niente oltre la faccia inebetita infatti. Solo tremarella. Così forte che fa tremare tutta l'anima, là dentro, spaventata. “Usa il casco e osserva il tuo pensiero”, esclama più forte il vecchio prima di tornare ad accucciarsi vicino al fuoco.

Il corvo vola vicino al cespuglio di Gio, famelico. Lui lo scaccia con una stampella e il corvo bestemmia la sua rabbia sparendo nell'oscurità.

“Gettagli un pezzo di pane!!”, urla David delirante con faccia divampata di fuoco.

“La compassione ti salva”, pronuncia paternalmente il vecchio facendo sì con la testa.

“I morti la apprezzano”.

“Maledetto vecchio!!” urla Gio alacramente, “maledetto tutto questo posto!!” Inveisce stringendosi la gamba. La sua trappola di ferri è grande quanto un bidone della spazzatura, pensa David. Se ne sta lì, illuminata dalla luna, incastrata sul terreno mentre Gio si contorce nel dolore.

“Non avere paura!” grida David.

“Vaffan\*\*\*o” risponde quello seccamente.



L'*Haitiamo* annuisce. Si avvicina piano piano al suo prediletto. Gli sussurra nell'orecchio: "Vuoi salvarlo? Lui non è più qui... E' già morto" dice sgranando gli occhi e distanziandosi dal suo interlocutore. David ascolta attentamente, ipnotizzato, e il vecchio stregone gli dice perentoriamente: "Quella è soltanto la sua ombra. Lui è già morto. I morti non si possono salvare. Loro lo sanno, quelli delle termiti dico. Stanno aspettando che tu vada a salvarlo. Hanno piazzato microfoni dappertutto", afferma disegnando un tracciato costellato di ricetrasmittenti. Agita le braccia segnalando cavi e microchip che solo lui vede. "Se vai a prenderlo, allora scenderai con lui." Si allontana piano, insieme alla gallina, in direzione della lampada. Si gira di scatto e dice: "Non ti piacerà quello che vedrai. Nel momento prima della fine tutti ballano come scellerati. Puoi vedere la tua vita mentre scendi giù all'Inferno. Credi che ti stiano celebrando invece ti stanno sacrificando". Il vecchio sputa i suoi demoni tra i sassi e sospirando dice: "Osserva il tuo pensiero. Lascia i morti dove sono. Torna indietro e cerca un angolo senza radiazioni".

## VI

Nella corsia c'è fermento stamattina. Qualcuno ha combinato un guaio, si racconta in giro. David e Gio sono riusciti a tornare indietro risalendo la difficile china del fiume ma Andrea non ce l'ha fatta. Non era trasportabile. È diventato un fantoccio di stracci e hanno dovuto abbandonarlo sperando di poterlo recuperare il mattino, quando la sbronza se ne fosse andata. All'alba le infermiere di turno hanno dato l'allarme dal reparto di Andrea informando il direttore dell'assenza. C'è stato un gran scompiglio, un gran via vai fino alle 10 del mattino perché Gio, che è ricoverato 5 stanze più in giù, nella stessa corsia di David, è stato sorpreso dalla caposala. La sua tibia è in pessime condizioni. David non è ancora riuscito a vederlo ma ha sentito da qualcuno in corridoio che si tratta di un'infezione grave. La caposala lo ha interrogato sin dal mattino presto per sapere come se la era procurata la stortura della gabbia. Una vite è andata fuori posto e addio osso. La caposala, in combutta con le infermiere del reparto di Andrea, ha meticolosamente ricostruito l'accaduto, come un detective dell'FBI ha fatto uscire l'elicottero alle prime ore del mattino per cercare Andrea, sicure che lo avrebbero trovato là fuori. Poi Gio, sfinito, sotto torchio e spaventato dagli sporchi trucchi della caposala, ha ammesso di esserci stato anche lui là fuori. In corsia tutti sanno della bravata di Andrea. Sono guai per tutti quanti ora. Inaspriranno i controlli delle uscite, delle visite, e persino delle volte che bisognerà andare in bagno. L'odio è ovunque, non è solo la caposala a odiare ma anche quelli che ci rimetteranno: inservienti, custodi ed infermieri inclusi a cui sarà fatto il pelo e il contro pelo. Andrea è stato intercettato dall'elicottero del Pronto soccorso intorno alle 10:00 del mattino. Di lui non si sa nulla ma di Gio si. Dicono che sia sedato dentro la sua stanza. David è fuori in corridoio, a 30 metri di distanza dalla stanza del suo amico e resta indietro, come fosse invisibile, osservando in giù, nella direzione della guardiola della caposala che adesso sta confabulando coi suoi alleati stretti: il Macellaio e il Russo. Il Macellaio è il suo braccio destro, un inserviente che si dà da

fare un po' in Neuropsichiatria e nel settore C. Alto quasi 2 metri e largo come un armadio è l'uomo perfetto per la caposala. Forse le dà qualcosa lei che nessun'altra le darebbe e se lo tiene al guinzaglio come vuole, sguinzagliandolo, quando le serve un mastino posizionato in un posto strategico. Il Russo invece non è alto, neanche forte, ma è sadico. Lo chiamano così perché è biondissimo e perché probabilmente è russo, ma nessuno lo sa con certezza. Si dice che sia al Resort da così tanto tempo da aver perso l'accento straniero. Quello che resta di lui è un orribile faccia slavata che quando qualcosa bolle in pentola si schiude in un sorriso maligno e il suo dente d'oro brilla. Ha occhi azzurri, di ghiaccio, e quando cerchi qualcosa oltre il velo delle sue pupille non trovi altro che gelo. David è convinto che la sua anima sia rimasta cristallizzata nel fondo dell'Antartico. La caposala sbraccia bisbetica, confabula inoltre. Odia anche i suoi assistenti adesso. Quando odia in quel modo tutti hanno paura, i suoi mastini compreso. Ha un gran potere su di loro: potrebbe formalmente discutere 5 minuti con il direttore e farli licenziare in meno di 24 ore. Lei è la più vecchia degli infermieri lì dentro. Per scherzare i ragazzi dicono che sia nata lì e che non sia stata partorita, che è stato il diavolo a portarla. David sta in dietro, non si azzarda ad avvicinarsi. Fa finta di parlare con uno degli ammalati della stanza 12. Ogni tanto guarda in fondo, aspettando che i mastini se ne vadano via ad eseguire gli ordini, sperando di riuscire a vedere Gio. Sulla soglia della porta abbassa il mento sotto la spalla e sbircia in giù ma quelli non si muovono e l'odio esce come fumo dall'uniforme della caposala. Si gonfia come una nuvola di veleno gassoso e si condensa sul soffitto. Con il dito la strega trapano il petto del suo servo, il Macellaio, come se fosse stato lui a scappare nella notte. Per fortuna compare il dottor Martucci. Viene dall'altra parte del corridoio col suo cerchio di studenti e assistenti. Mano a mano che si avvicina lava inconsapevolmente via piccole sacche di gas trasparente cariche di odio. Si condensano dappertutto divenendo muschio. Il dott. Martucci è un grande uomo, pensa David. Quando lo vede si sente rinascere, sa di illuminismo e di tutta quella roba. Lo guarda, pendendo dalle sue labbra. Lo saluta sempre con doveroso rispetto e Martucci dice ciao a tutti con un sorrisino che ti fa venir voglia

di dargli del tu, se non fosse che è un gran luminare, un vero pezzo di professore. Alle 12 passate ha finito le visite di terapia intensiva, viene di sicuro a vedere Gio, pensa David. Ci tiene a quel ragazzo, una volta gli ha visto dargli un'autentica pacchetta sulle spalle, come a un amicone, intimandolo che lì dentro non lo voleva più vedere, che era ora che guarisse. È più di un anno che Martucci lo segue. Per quanto ha potuto, si sa che sta facendo un gran bel lavoro, se non fosse per quella testa calda di Gio, sempre in certi casini, pensando negativo sulla gamba e su tutte le malattie del mondo. Martucci ci crede alla positività. Ne ha parlato anche a David durante l'ultima visita di qualche giorno fa. "Noi facciamo del nostro meglio, ma tu puoi fare anche più di noi" aveva detto strizzando l'occhio, "mettici più impegno. Fagli vedere chi sei. Devi metterci del positivo se vuoi guarire", aveva detto.

Martucci è entrato da Gio. Quando si approssima alla sua stanza col suo alone fosforescente, la caposala e i mastini si ritirano. Loro sì che stanno attenti con Martucci. Lui li tratta bene ma se si accorge che fanno qualche porcheria perde le staffe e fa come l'altra volta, quando per poco annega la vecchia strega sotto gli sputi. David può avvicinarsi ed origliare vicino alla porta. Sente dire dal dottore: "C'era bisogno di uscire di notte? Se vuoi un *pass* basta che lo chiedi. Se vuoi farti un giro fuori te lo faccio fare. Non puoi andare a passeggiare giù nel bosco e tornarmi indietro devastato. Mi dici cos'è che ti passa per la testa? Ma il problema tu ce l'hai alla tibia o ce l'hai alla testa?" dice con le mani unite come se pregasse, con occhi increduli e certamente non arrabbiati. Sembra un padre che redarguisce il figlio, e parla come se capisse il perché Gio lo ha fatto.

La caposala si avvicina alle mie spalle, per origliare, e quando crede che il dottore stia riprendendo Gio interviene entrando nella stanza. Dice malignamente: "Sono andati al fiume lui e quell'altro. Quell'Andrea che usa gli stampelloni e sta ricoverato a *menomati gravi*. C'era di sicuro qualcun altro e prima o poi scopriremo chi era l'altro, ma lui non vuole parlare", continua la caposala puntando il dito accusatorio contro Gio. Per Gio non fa nessuna differenza, gli hanno somministrato una tale dose di morfina che fa fatica a tenere gli occhi aperti.

Martucci lo sta visitando e scuote il capo intanto che controlla la sua creazione. “Devi tornare sotto ai ferri. Si è spostato qualcosa” dice. Lancia un'occhiata alla caposala e chiede: “Voglio una radiografia. Ce la facciamo per domani?”

La caposala annuisce contrariata, poi ritorna nella sua guardiola a covare la sua rabbia.

Martucci dà due schiaffetti d'amico sul mento di Gio, dicendo: “Se lo rifai...”, poi gli accarezza un piede come se lo avesse costruito lui con le sue mani e lo saluta, uscendo con tutto il seguito che tra una domanda e l'altra gli si appiccica al grembiule. Martucci non lo riesce a vedere mai per più di 5 minuti, lui ha un'aura intorno: è uno di quelli che sparisce, anche quando resteresti con lui per sempre a farti consolare.

È il momento di David adesso, può entrare nella stanza. Gio si è assopito un'altra volta, senza nemmeno accorgersi della sua presenza. Deve essere nel suo mondo, pensa David. Si avvicina per guardarlo in faccia e gli sembra che dietro gli occhietti semi chiusi ci sia un gran movimento: visioni, emozioni, un mondo carico di personaggi proiettato dietro alle sue retine. Si allontana pensieroso, con in mente la sera prima. Tante cose se le ricorda, ma tante altre no, perché lì in quel momento toccava a lui essere perso nel suo mondo, e se era riuscito a tornare indietro superando quel pendio, poteva ringraziare solo Gio, l'unico dei tre rimasto lucido, l'unico a non voler andare. Per lui era solo un posto come un altro, un posto per stare insieme ai suoi amici ma gli aveva detto male, proprio come ad Andrea.

David esce dalla stanza. Va a scorrazzare in giro. E' il tipo di ricoverato che non riesce a rimuginare sulle sconfitte. Proprio non ce la fa. Negli ultimi otto mesi non si ricorda neanche di esserci stato un pomeriggio nella sua stanza a covare la tristezza. Fa suonare i gommini delle stampelle sopra la ceramica della corsia dirigendosi verso gli ascensori. Mentre si muove pensa, poi tutto a un tratto gli sorge l'idea di dove andare ed ecco che ora sta pensando al laboratorio di informatica, per vedere quel tal amico di Andrea. Chi sa che non possa imparare qualcosa di interessante sul codice binario. Un ingegnere come quello non può certo essere

noioso, pensa David, mentre già si prefigura una lunga conversazione con il tipo. Si immagina cavi, server e chissà cos'altro si combina lì sotto. Inoltre l'ora è buona, bastano ancora pochi minuti e il custode sarà fuori uso. Magari oggi lo trova, anche se quel topo da cantina lo becchi più facilmente di notte a dare i numeri con i suoi ottetti, aveva sottolineato Andrea.

David fa venire l'ora di pranzo e imbocca il sotterraneo dopo essere sceso con gli ascensori. Quando arriva al dipartimento di informatica si rende conto che è chiuso. Chissà dov'è, si chiede David. Quello non si trova mai, "boh" dice a sé stesso torcendo il muso. "Fammi vedere allora se trovo Paolo, dato che son qui" dice ad alta voce, "magari sa qualcosa di cos'è successo ieri, io mi sono perso un pezzo". Ora è abbastanza eccitato, l'idea di vedere Paolo invece dell'ingegnere gli dà un bella carica. Si chiede com'è che non ci ha pensato prima a vedere Paolo. Quello sa per forza qualcosa. Si affanna per arrivare più veloce e quando gira l'angolo vede soltanto buio. Macché succede sta mattina? Nessuno è al suo posto! pensa spazientito. Si ferma un attimo nel buio, pensieroso, infine dichiara a sé stesso: "Mica son venuto giù per niente io". Gli occhi cercano in su tra i ricordi della mente e si ricorda qualche cosa. Il ricordo in realtà è un immagine: si tratta del laboratorio di anatomia degli studenti, quello di fianco ad Autopsia, vicino all'obitorio. Quello dove si tengono le lezioni universitarie. Dicono che lì si vedono certe sventole. Glielo ha detto Alex a cui lo ha detto un infermiere amico a cui piace andare a caccia di studentesse.

"Se sei fortunato riesci a flirtare con una di quelle, magari con una un po' più scapestrata. Se non ci provi, non lo saprai mai", si dice con un sorriso in bocca David. Fa marcia indietro e va dalla parte opposta del lungo sotterraneo. Si tratta di passare nuovamente davanti al *Carceriere* addormentato, giungere all'altro capo del corridoio e avventurarsi nei dintorni dell'obitorio. Chissà mai perché si dovrebbe aver paura di una stanza piena di morti, pensa David scuotendo la testa. Non è razionale. I morti non parlano, ne ti fanno male. Alex gli ha detto che se la zona subito dopo la corsia degli ascensori è illuminata, allora significa che c'è lezione e probabilmente, se è

fortunato, lì dalla porta che dà all'uscita Nord del parco, potrebbe trovare qualcuno degli studenti che fuma una sigaretta. Le luci ci sono, perciò superato gli ascensori si dà da fare per arrivare in fondo. Da un po' lontano non vede nessuno fuori dalla porta d'ingresso del laboratorio. Gli studenti saranno all'interno della classe, pensa. Eppure la luce c'è. Anche se l'area è illuminata sa comunque di abbandono: le pareti sono verniciate di bianco e ben pulite, ma il soffitto, basso e pieno di traverse di cemento, è senza l'intonaco. Sa di cantina, di trascuratezza e nascondiglio, pensa David. Gli pare di sentire una voce provenire dal laboratorio. A lui è proibito l'accesso, ma forse può sbirciare dentro per vedere cosa succede. A 20 metri di distanza rallenta abbondantemente il passo, per non farsi sentire e si approssima alla porta molto circospetto. La voce si ode più chiaramente e anzi si trasforma in una litania, una lagna metodicamente costruita sul linguaggio di un professore che spiega. E' certo che la porta sia aperta perché gli studenti hanno il permesso di entrare e uscire liberamente. Per un momento gli dispiace non essere uno di loro, gli farebbe piacere curiosare un po' all'interno. Arrivato a un passo dalla soglia si volta indietro per controllare se c'è via libera, poi guarda sulla destra, verso l'uscita spalancata che dà sull'immenso parco Nord dell'ospedale, quello che si congiunge all'Università di Medicina. La porta del laboratorio di anatomia non è chiusa e lui si approssima alla fessura per buttare dentro lo sguardo e di primo acchito vede soltanto bianco, poi si delinea qualche soggetto, banchi, capelli lunghi, provette e infine riesce a puntare con lo sguardo un tipo in piedi che deve essere il professore: sta parlando, impettito come un pavone che fa la corte alla sua femmina. Sciorina altisonanti parole, tipo gerarca fascista, tra le quali a David pare di carpire: costole... sterno e poi poco più in là, dopo aver perso mezza frase gli pare anche di udire la parola cuore. Accade in una manciata di secondi, quando il professore solleva da un banco con fare da macellaio qualcosa di simile a una mannaia e la alza al cielo, come in un film di Dario Argento, e non si vede altro che lucido metallo piombare giù con la forza della ghigliottina sul petto di un corpo morto, nero, peloso. I colpi sordi di carne e ossa tagliate senza dolore si abbattono più e più volte, come in una macelleria, scintillando la superficie

piatta e argentea della lama dentro e tra le costole di un cane morto. A David viene l'idea del vomito che sorge dal basso ventre, come l'acqua che inonda le cavità di una imbarcazione che affonda e si trattiene per non passare un guaio. Fa scivolare la testa indietro, smette di guardare. Si ferma un secondo per cercare di capire se ha sognato. Una mannaia e un cane morto nel laboratorio di anatomia, pensa David, com'è possibile? Resta un po' interdetto cercando nella mente, vuole prendere subito una decisione in merito. E' abbastanza preoccupato. Sorge un'idea: 'Che non sia la roba che ho bevuto ieri giù dal vecchio?' Si sfrega il naso rovistando tra i ricordi; ha bisogno di una soluzione per tornare all'equilibrio. Cerca conforto in idee consolatorie, insegue disperatamente un mondo razionale. 'A cosa può servire questo?'

Poiché la litania ha ripreso mostrando segni udibili di sconforto tra voci femminili, David si risveglia dal suo trance e prende il cammino a tutta velocità verso gli ascensori, per non essere sorpreso poiché pensa che aver visto il fatto non gli porta alcun vantaggio. Perciò mentre cammina si conforta in un atteggiamento tipico: giustifica, dà un senso, e più di ogni altra cosa si sintonizza su nuove altre idee che possono fargli dimenticare quel che ha visto. E' molto bravo a controllarsi con le sue tecniche psicologiche: riesce a dipingere nuove immagini per scacciare quelle vecchie in un batter d'occhio. Da qualche giorno a questa parte l'immagine migliore del suo repertorio è il bel viso della morettina che ogni giorno gli somministra i farmaci e cambia il flebo al suo compagno di stanza. Pensando a lei il cuore torna a battere pacatamente dopo la gran paura. L'inquietudine non è data tanto dalla scena in sé, la cui vista non è più cruenta di situazioni simili a cui si è abituati, ma un cane? Qual è il senso di vedere com'è fatto dentro se qui non si studia veterinaria? pensa sconsolatamente David. Poi una lampadina si accende vigorosamente, portando forse anche la soluzione: 'E se si studia veterinaria?' Si tratta di un pensiero sicuro carico di razionalità, lucidità e di spiegazione logica e con questa nuova luce nel cuore abbandona definitivamente quel che ha visto, seppellendolo il più profondo possibile ma ripromettendosi di chiedere, forse più tardi, ad Alex, se sa qualcosa in merito a



una tal università di veterinaria ubicata nei dintorni, forse a fianco dell'Università di Medicina.

Intanto è arrivato all'ascensore. E' già aperto: come un'uscita di emergenza, per riportarlo verso la normalità. Ci entra dentro già ripulito e sale su alle corsie.

## VII

La stanza è spoglia, dipinta in bianco e azzurro. Fa pensare alla Grecia, con le sue tipiche costruzioni pulite, inondate di luce. Ma qui non è la Grecia, qui è il cuore pulsante del *Resort*. Ci sono pochi scaffali di metallo lucido con sopra strumenti non facili da trovare altrove. Spicca soprattutto, là sulla destra, un attaccapanni con varie cinture di plastica appese. Sono bianche e hanno tanti buchini in fila, come i passanti delle cinture che servono per tenere su i pantaloni, ma questi buchi servono per allacciare le cinture su teste di diversa dimensione. Tutte hanno un paio di spinotti, uno a destra e uno a sinistra che da lontano sembrano auricolari del telefono. Stanno aggrovigliate tra di loro e danno l'idea che l'operatore che le usa si deve ingegnare per tenerne i cavi ben ordinati. Per forza di cose a volte si intrecciano. I cavi puntano alla stessa macchina grigia, squadrata. Sembra una radio. Se è una radio deve essere davvero vecchia. Ma no non è una radio: ci sono due manometri che misurano qualcosa, forse la pressione o qualche altro tipo d'intensità. Poi quelle orribili manopole nere: sono due, vicino alla base, e ricordano tanto le televisioni degli anni '50, quelle che giravi per sintonizzare gli unici due canali che esistevano. Sulla sinistra c'è una lettiga verde ben imbottita e sopra ci sta sdraiato il '*Leone della 13*'. '*Leone della 13*' è un nome lungo. Lo hanno dato gli infermieri a un gigante di colore nero che è arrivato sulle coste dell'Europa meridionale dentro a un barcone. A dire il vero la guardia costiera lo ha recuperato a 300 metri dal mare insieme a tutti gli altri disperati, mentre uno aggrappato all'altro tentavano di non affogare come topi. Sono 10 anni che è ricoverato. Lui è uno di quelli che appartiene al *Resort*. Dove altro potrebbe andare? Nessuno lo ha mai reclamato. Lo chiamano '*Leone della 13*' perché una volta lo hanno visto sollevare tre malati in Neuropsichiatria, uno sotto ciascun braccio e uno attorno al collo sistemato come uno straccio vecchio. Se li era portati in giro fino al parco della fontana, quello di Traumatologia. Quando deambula fuori dal suo reparto persino i dottori si fermano a guardarlo, la sua altezza è da guinness dei

primati: forse sfiora i 2 metri e corre voce che pesi più di 150 kg. Per sedarlo tre infermieri non sono sufficienti, e di donne non se ne parla proprio da quella volta che ha lanciato una inserviente a 10 m di distanza perché tentava di aggiustargli il flebo. Il '*Leone della 13*' non lo ammazza nessuno. Neanche il demonio ci è ancora riuscito, tutti lo sanno al Resort. Per gli ammalati in ospedale è un grande simbolo di resistenza popolare e negli anni è diventato una vera e propria icona, una leggenda insomma. Sono in pochi ad averlo intravisto per davvero, con il suo camice da eterno degente, stracolmo di vitalità incontenibile, aggirarsi tra le corsie del suo reparto senza alcun timore. Ora, sdraiato sul lettino, dorme come un bambino con il ciuccio in bocca, ma il ciuccio è un grosso morso di gomma che serve affinché non si fratturi i denti. Gli hanno somministrato un narcotico e un rilassante muscolare.

Il dott. Jandhial dice con tono incolore: "250 volt per 1/10 di secondo" ed esce annoiato dalla stanza portandosi dietro la sua assistente.

Il Russo si avvicina alla macchina e misura l'intensità. Gira la manopola. Da fuori non si è sentito niente ma se non fosse per il rilassante muscolare vedresti il corpo del *Leone* saltare sulla brandina come un indemoniato, invece no, le due infermiere ai suoi lati si tengono pronte per qualcos'altro. Schizza sul monitor l'attività cerebrale: volano onde strette e alte che macchiano tutto il grafico del desktop. La scossa si propaga, non si ferma subito. Due fiumi di orina allagano il bacino del *Leone*: scorrono sui fianchi e cadono giù dalla lettiga come due cascatine gialle. Le infermiere, con volti rigidi di pupazzi di plastica, asciugano l'orina inginocchiate, buttando guanti e garze nel cestino. Il Russo si avvicina al faccione addormentato del *Leone* e gli tocca le palpebre. Dopodiché sospira e si allontana dalla stanza anche lui.

La stana della TEC (terapia elettro convulsivante), nota come elettroshock, al *Resort* si usa raramente, dicono. C'è una legge che da tempo ne impedisce un uso sconsiderato. Bisogna essere dei gran pezzi di schizofrenici per finire alla TEC. Per il *Leone* è la cura ideale. Quando si agita un po' troppo e il dott. Jandhial non riesce a calmarlo farmacologicamente, la TEC funziona a meraviglia. Alex ha un infermiere amico in Neuropsichiatria, lo stesso che va a caccia di studentesse al laboratorio di

anatomia. Dice che una volta il *Leone* è entrato nella TEC rigido come un pezzo di marmo. Non c'era modo di sbloccarlo. In due giorni, paralizzato e catatonico, aveva perso più di 5 chili. Dopo una settimana di TEC era uscito dal reparto fresco come un ragazzino: gli occhi orientati nella giusta direzione, niente bava e un linguaggio pulito come uno studentello nero alto due metri. Aveva anche perso un bel po' di peso. Se non lo avessi conosciuto ti sarebbe sembrato normale, aveva raccontato l'infermiere. Ma a Alex spaventava quella specie di sedia elettrica. Diceva che facilmente poteva spezzarti anche la colonna vertebrale e che era certo che fosse successo. Lo aveva sentito dire sempre dal suo amico. A David non faceva ne caldo ne freddo la TEC. Neuropsichiatria non era mai stato un problema suo. Lui aveva il problema dello streptococco: un famigerato batterio che per molti anni ha assediato le sale operatorie. David, con tutte le chirurgie alle ginocchia a cui si era sottoposto se lo era beccato. Erano mesi che Martucci tentava di uccidere il batterio. Niente da fare, il batterio ci teneva alla sua pelle. Poteva essersi annidato tra le cartilagini o altrove molti anni prima, comunque da un anno a questa parte si era messo a lavorare dentro, come se si fosse risvegliato, come una piccola termite che di tanto in tanto ha fame e mangia. Spurgava dal bendaggio che David aveva sotto il tutore: c'era un piccolo buchino infinitesimale vicino alla rotula da cui fuoriusciva ogni mattina un po' di pus. La cura antibiotica non dava risultati perciò operavano, raschiando via l'infezione, guardando dentro per tentare di ripulire l'articolazione. Del resto David sapeva come la pensava Martucci. "Bisogna sempre fare del nostro meglio", diceva il dottore. "Bisogna crederci nella guarigione". Martucci era uno di quei medici *Newage* in bilico tra scienza e religione, tra medicina e esoterismo, almeno così dicevano gli altri dottoroni, quelli formattati, quelli che di entrare nello spirito e arrivare oltre le percezioni non ne volevano sapere niente.

Nel frattempo David scorrazza per la corsia programmando di andare a visitare i suoi amici. Ha tentato di vedere Alex a Oncologia ma non glielo hanno permesso perché è in terapia pertanto decide di ritornare alla sua stanza, vedere se arriva la sua infermiera morettina e poi passare a visitare Gio, per vedere se si sente meglio.

Quando rientra in stanza trova la caposala e la sua morettina, la bella infermiera che gli piace tanto. Stanno facendo qualcosa al flebo del suo compagno. Gli cambiano le medicine perché da giorni è in stato di delirio. Qualcosa gli ha attaccato il cervello. Da quando è entrato in ospedale, alcuni giorni prima, non è mai stato cosciente. Delira giorno e notte, borbottando cose senza senso e orinando talmente tanto che ha una tanica da 5 litri piena di pipì sempre al lato del suo letto. David non ricorda di averla mai vista vuota e spesso le inservienti vengono per svuotarla. Lo sedano continuamente, infatti quando vagamente ricomincia a tornare in sé urla a squarciagola cose spaventose: frammenti di incubi, pezzi di discorso riferiti alla sua vita prima di entrare in ospedale, e cose del tipo: *‘A me tutti mi hanno sempre rispettato. Io ero un capoufficio’*. Lo stavano gonfiando di liquidi, ma David non riusciva a capirne il senso. Aveva contratto un virus a livello cerebrale? Difficile capirlo senza essere un dottore, tanto più che David credeva che la metà di quei dottoroni erano buoni solo per prescrivere ricette, figuriamoci se fossero stati capaci di interpretare la vera malattia di un uomo. Era convinto che per fare il medico bisognasse essere dotati di una buona dose di creatività e spregiudicatezza, oltre che di memoria, intelligenza e flessibilità; e lì dentro di tali qualità ne aveva viste di rado, purtroppo.

La caposala pungola la ragazza a muoversi più in fretta, la critica con un certo sarcasmo tra i denti. Si vede che non le piace. L’ha catalogata in una di quelle da odiare. Forse perché è troppo buona, o perché sembra sensibile. Si tratta per la caposala di qualità molto discutibili, cose insomma che le danno fastidio. Che la ragazza sia sensibile David lo sa perché si ricorda di un fatto accaduto alcuni giorni prima. Ne è rimasto molto colpito e ha aumentato la curiosità che nutre per lei. L’ha vista in corsia prendersi cura di un ricoverato molto particolare: si tratta di un uomo dalla pelle butterata, piena di croste gialle polverose. Quell’uomo dà la nausea al 90% degli inservienti, puoi leggerglielo negli occhi. E’ una condizione cronica, sicuramente non infettiva, che non ha niente a che vedere con il suo infortunio. David è persino stato testimone delle spontanee dimissioni di un infermiere a cui avevano

assegnato il tal soggetto. La condizione della sua pelle non è una cosa che tutti possono digerire con naturalezza. Ma lei, la sua infermiera, si era presa cura di lui benché non le spettasse, solo per buon cuore e non per osservare l'etica del lavoro. Avrebbe potuto chiamare l'insergente di turno per farlo pulire in certe parti, invece lo aveva fatto lei, come avrebbe fatto con qualsiasi altro essere umano al mondo, anche fuori di lì, in altre circostanze. L'episodio ha agitato in David l'idea che lei sia una persona speciale. Ora la giovane infermiera se ne sta lì a volto abbassato, umile, a prendere ordini e critiche da un essere maligno che ha qualche grado in più sulla uniforme.

“Voi giovani siete lenti come la messa”, dice la caposala con voce vibrante di odio. “Muoviti con quell'ago. Che cos'hai paura? Muoviti.”

La ragazza si affretta ma la cosa gli riesce innaturale e per forza di cose, invece di migliorare, la sua prestazione risulta essere goffa e imprecisa.

“Hai somministrato l'antibiotico nella stanza 12?” martella la caposala.

“Non ancora. Sono venuta qui di corsa per aiutarla con il flebo.”

“Ma allora sei proprio una cretina... Dove hai la testa, stupida cretina?” intima la vecchia col dito alzato, quasi sfiorando il volto pulito della giovane.

“Vado subito!” si affretta a dire la ragazza.

“Ma cosa dici?” esclama la vecchia, “stai qui e finisci il tuo lavoro. Hai capito?”

La giovane infermiera annuisce timidamente mentre la caposala dice che andrà lei. La vecchia in uniforme esce spazientita dalla stanza. Questo è uno di quei momenti imbarazzanti dove non si sa mai che cosa dire. David è stato lì facendo finta di interessarsi ad altre cose, vicino al suo comodino, ma ora guardandola così, sconsolata, mentre tenta di finire nervosamente il suo lavoro, non può far altro che avvicinarla e tentare di consolarla.

“Non ti preoccupare, quella è una maledetta, lo fa con tutti” dice David. Le parole più che consolare la ragazza la gonfiano di mielosa commozione, quindi le escono dai begli occhioni orientali un paio di lacrimucce scivolose che le rovinano leggermente il trucco. E' anche più bella così, pensa David mentre decide di sfiorarle il braccio,

accarezzandolo, per darle amichevole conforto. Ma lo sfiorarla aumenta ulteriormente la commozione e allora David rompe lo schema di comportamento e sputa una frase a bruciapelo tutta nuova: “A proposito”, dice con voce inquisitoria e al tempo stesso scherzosa, “non mi vuoi dire il tuo nome perché hai paura di me o perché pensi che sono brutto come quella vecchia strega?” Sa che la domanda è giusta perché in tono scherzoso butta lì una verità che di sicuro solleva a lei il morale, ma al tempo stesso gli dà la possibilità di rivelarsi. Sostanzialmente con il tono della voce le sta dicendo che le piace. Il gioco riesce bene, infatti la faccia le cambia con la velocità di un lampo e fa una risatina, tanto inaspettata come la sua frase e risponde, guardandolo con quegli occhi ancora umidi: “Mi chiamo Jessica. Non te lo avevo ancora detto?” Le resta in volto un’espressione di complicità che rivela un nuovo stato d’animo. Si sente visibilmente meglio. Mentre riordina i suoi strumenti per precipitarsi su un’altra medicazione altrove, lo guarda un attimo, sulla soglia della porta e sussurra: “Grazie”. Si volta e se ne va lasciando un senso di freschezza che è difficile da dileguare. David fa un sorriso dentro sé stesso e pensa: ‘Persino la caposala se entra adesso è costretta a scappare fuori altrimenti morirebbe soffocata da tutto questo buon sentimento che c’è qui’. David respira a pieni polmoni il sapore di quella ragazza che gli piace tanto, guarda il soffitto facendo di sì con la testa e si promette che riuscirà a stare con lei. Prima o poi. Basta volerlo, pensa.

David si incammina verso la stanza del suo amico Gio. Per fortuna è sveglio. Sta guardando un grande televisore LCD piantato in mezzo alla stanza.

“Ehi, Gio” esclama con nervosa eccitazione David entrando.

Gio non risponde con altrettanto entusiasmo e si limita ad un laconico: “Ciao”.

“Cosa combini?” chiede David con voce rotta dall’emozione.

“Niente. La tibia è fracassata. Sono fottuto. Non uscirò mai di qui.”

“Non dire scemenze. Uscirai eccome.”

“Non credo proprio. Martucci è stato spostato in un altro reparto. Non lo vedremo più qui in corsia”, afferma Gio con aria depressa. “Chi arriverà adesso? In che mani ci metteranno?”

“Stai calmo, forse arriverà qualcuno che ci tirerà fuori dai guai anche più velocemente.”

“Di cosa stai parlando? Pensi che uno dei medici là fuori possa fare un lavoro migliore?” chiede Gio con aria aggressiva e un tono di leggera sfida.

David capisce che non è facile contrastare le sue convinzioni ed oggi è uno di quei giorni che proprio non ne vuole sapere di positività. “Ok può darsi che sia vero ma adesso non ti servirà a niente pensare al peggio. Dobbiamo pensare positivo. La positività è l’unica cosa che ci resta.”

“Davvero vuoi essere positivo?” risponde Gio alzando il mento, indicando il televisore lì di fronte. “Non vedi quello che succede? C’è questa nuova cosa. Questo nuovo parassita che si annida nel cervello, dicono. Non ne hai sentito parlare?... Immagino di no, tu non guardi i telegiornali ma forse dovresti.” Punta il dito dritto contro lo schermo e dice: “Stanno dicendo che negli ospedali proliferano, guarda.”

Si vedono le solite scene inquietanti, facce di operatori medici incappucciati e mascherati. Di diverso dai ladri hanno solo il colore delle tute, pensa David. Volti e espressioni restano nascoste. Lui non crede molto al sensazionalismo dei media. Il giornalista del TG parla con voce metallica descrivendo con metodo studiato e programmato una serie di eventi che a David sembrano gli stessi di ieri, e dell’altro ieri e del giorno prima ancora e ecc, ecc..., ogni giorno sempre maledettamente uguali. Ma com’è possibile? Pensa David annoiato. A lui non piace fare affidamento sulle notizie, le considera eccessivamente pilotate, pertanto quasi mai innovative e soprattutto senza chiedersi tanti perché le considera noiose. E’ il tipo che per sapere di un nuovo accadimento preferisce chiedere agli amici, quelli che sono drogati di telegiornali. E’ inoltre convinto che se vuoi essere un essere umano positivo devi abituarti all’idea di lasciare spenta la televisione. Porta solo guai, pensa David.

“La verità?” esclama David con tono di sfida avvicinandosi al suo amico, “non me ne frega niente. Inoltre non credo a una sola parola”, dice voltandosi verso il grande LCD e osservandolo con sdegno. Per un attimo ha un flash: configura sé stesso con l’espressione di sdegno, si ricorda del volto dell’*Haitiano*, di quando sbraitava quelle



cose senza senso tipo *‘loro sono dappertutto e ci mettono le loro termiti nel cervello...’* e raccoglie quest'ultimo pensiero come un'analogia che merita essere analizzata, ma non ora lì con il suo amico. Deve pensare a lui invece di fare ordine dentro sé stesso, c'è tempo per fare ordine, pensa.

“Concentrati solo su di tè”, dice David afferrando il polso di Gio e usando un tono molto incoraggiante, “è solo il momento di pensare a tè stesso. Fidati. E' il momento di essere positivo e vedrai che anche i dottori riusciranno a fare il loro lavoro. Pensa per una volta a che le cose andranno bene. Ti accorgerai di miglioramenti impressionanti, devi credermi. E' sempre quello che ci ha raccontato Martucci sin dall'inizio. Non è così?”

Giò non accenna a cambiare atteggiamento. Nemmeno gli risponde, sembra ipnotizzato dalla televisione piuttosto, allora David decide di comportarsi come ha fatto prima con la sua infermierina, cioè rompere lo schema di comportamento e vedere se riesce a soffiargli via la gran nuvola di pensieri neri che lo affligge. Con tono di voce piena di curiosità, se ne esce con la frase: “Sai niente di Andrea? Tu eri l'unico che avevi ancora un barlume di coscienza. Hai idea di come se la stia passando?”

Gio si volta spazientito e afferma: “Immagino che gli stiano tirando le orecchie, proprio come fanno con me. Tu che ne dici?” indica fuori della stanza, probabilmente si riferisce alla caposala e bisbiglia con un filo di ansia nella voce: “Pensa che ci fosse qualcun altro lei. Sta tentando di tutto per convincermi a fare il tuo nome. Non sospetta di tè, sei fortunato. Maledetta, mi sta sfidando”.

David sospira ansioso, manda giù e pensa che questo non sia un buon affare. Conosce quel demone e sa quello che può fare per ottenere ciò che vuole.

“Me la farà pagare”, dice Giò preoccupato, “e anche ad Andrea toccherà la stessa sorte, ne sono sicuro”, conclude spaventato leggendo tra i suoi pensieri immagini oscure, di violenza, cose terribili. David si fa indietro con la testa, avvertendo un campo energetico estremamente negativo costruito dalle rappresentazioni di Gio, ma che non può vedere perché non si trova nella sua stessa situazione. Sente comunque

che qualcosa di brutto sta già accadendo.

“Ho sentito dire che l'hanno ricoverato a Neuropsichiatria perché non si sente bene. Ha qualcosa che non va”, afferma infine Gio. David cerca nella mente: in effetti si ricorda che la sera dell'*Haitiano* Andrea aveva dato segni di preoccupante instabilità psichica: la tremarella, la faccia inebetita, qualcosa non andava. Ma saranno state alcune medicine che aveva preso? Mescolate a certe altre droghe di cui loro non sapevano? Tutto è possibile, pensa David.

“Lo troverò”, dice con fermezza David. La sua frase suona granitica, come se potesse essere la soluzione per far cambiare idea a Gio, per fargli credere che le cose si sistemano. “E' tutto nella nostra mente, ricordati”, intima David con voce ipnotica schiacciandosi l'indice sulla fronte, “è tutto nella nostra mente”. Gli dà una pacca sulla spalla e lo lascia abbandonato all'ipnosi della televisione.

## VIII

David ha ottenuto un pass, è felice. Potrà uscire durante il pomeriggio e ritornare prima delle 6 di sera. Lo ha chiamato Max, il migliore amico che ha attualmente al di fuori del Resort. Erano compagni di classe al liceo e fin da giovani ne hanno combinate di tutti i colori: hanno condiviso avventure, viaggi, donne, poi Max aveva mostrato il suo lato diligente, arrivista per così dire, e ora era un dottorato di ricerca in neurofisiologia e anche un biologo. Due lauree si era preso. Aveva sudato duro per la sua carriera ma ne era valsa la pena perché adesso aveva un'ottima posizione come ricercatore dentro l'Università di biologia.

L'università ha lasciato a lui e al suo professore un discreto spazio giù al Campus. Può muoversi abbastanza liberamente in ambiti di ricerca inerenti all'epigenetica ed essendo essa una disciplina giovane non è ancora controllata dalle case farmaceutiche, pertanto benché i fondi siano scarsi non ha grandi riflettori puntati su di sé e gli è consentito lavorare con una discreta libertà d'azione. David è orgoglioso del suo amico e si diverte a passare interi pomeriggi con lui giù al laboratorio quando Max ha un paio di ore libere per fare discussioni interessanti e prendersi un caffè insieme. Lo fanno spesso: Max lo viene a prendere e se ne vanno giù al Campus per qualche ora, a volte solo per flirtare con qualche studentessa, sì perché Max anche se ha un'intera parete nel suo ufficio dedicata ai diplomi che ha preso, tutti diligentemente incorniciati, continua ad avere una grande passione per le donne, tanto che ha deciso di fare il single per tutta la vita.

David ha ottenuto facilmente il permesso per uscire. I tipi come lui, quelli che passano inosservati, riescono arrivare lontano. Non è cosa da tutti potersela spassare allegramente giù al Campus senza doversi preoccupare di nessun guardiano né della caposala o peggio ancora del direttore del *Resort*. David si è vestito in maniera sportiva: ha un giubbotto di jeans a maniche arrotolate sopra una t-shirt bianca con su

scritto in lettere coloratissime: ‘*Jamaica No Problem*’. Quando se la mette e se ne va in giro per la corsia i ricoverati e gli infermieri più estroversi non possono fare a meno di sorridergli e dire “*Qui Si Problem!*” come un rituale e David pensa che la sua maglietta sia stregata, allora si fa una risatina di routine per essere educato. Anche fuori le ragazze lo guardano per quel suo stile *casual*, soprattutto ora che c'è una bella brezzolina che non sa affatto di primavera ma di pieno inverno e lui va in giro all'aperto con le maniche arrotolate stimolando curiosità. Le ragazze non sanno che sulle stampelle non hai mai freddo: la quantità di forza costantemente richiesta per deambulare è una palestra continua, ti si legge nelle braccia e negli addominali. Quando David è pronto per uscire incontra sulla soglia della stanza Jessica, e lì si accorge di qualcosa. Scorre energia tra i due; sono distanti un metro ma in mezzo gli elettroni vibrano di qualcosa di diverso dal puro e semplice piacere estetico. E' l'inizio di un sentimento che si annida in profondità.

Lei lo guarda con fare incantevole, gli chiede giovialmente: “In uscita?”

“Oggi mi tocca”, risponde David con aria sicura, felice di ostentare la sua opportunità di farsi un giro fuori. Lei sembra felice. Lo avverti dall'espressione e dallo sguardo. Per una volta è rimasta quasi incantata, senza correre immediatamente ai suoi doveri. Lo guarda con quella maglietta colorata che fa venir voglia di stare in aeroporti lontani, sotto un cielo azzurro e un mare immenso.

“Forse la prossima volta possiamo andare noi a berci un caffè”, dice David con sguardo da rubacuori, piantato sulle sue stampelle a far vedere le sue spalle larghe. Jessica abbassa la testa, deliziata, tenta di nascondere col suo bel ciuffo di capelli neri il linguaggio del viso, per lasciarlo senza risposta, nel dubbio. Però alla fine dice con un tono intrigante: “Può darsi...”. Lui resta immobile col busto di fronte alla porta d'uscita e la segue solo con la testa mentre lei avanza tentando di sfuggire al suo sguardo penetrante. La osserva come se fosse sua finché una parola aleggia al di fuori della stanza, immediatamente lì vicino: “Ehiii...” esclama sornione il suo amico Max. Alto più di un metro e ottanta, maglioncino nero a collo alto e giubbotto di pelle chiaro a collo alzato, gli fa subito segno con la testa ad indicare la ragazza. Si solleva

gli occhiali a goccia scuri inclinando lievemente la testa verso la direzione di Jessica e strizza un occhio come se avesse già capito tutto, come se lo avesse visto decine di altre volte. Schioccano le loro mani nel saluto sincero, poi c'è un abbraccio fraterno e segue il saluto di David che manda scherzosamente un bacio alla sua infermierina. I due si allontanano per la corsia chiacchierando come se il Resort non esistesse più e anche la caposala non può fare a meno di guardarli, ma senza alcun rancore, con occhio incolore, quasi vitreo. Non si capisce mai se prova qualcosa quando vede David. Max ha una Mustang rossa giù al parcheggio. Te lo puoi immaginare ogni volta che cambia fidanzata parcheggiato da qualche parte per dirle un mucchio di cavolate tipo: *'Io non sono pronto per una relazione duratura... Tu hai bisogno di trovarti qualcuno che ti meriti, qualcuno che ti dia il valore che davvero hai...'* e poi vedere lei scendere delusa, una bambola mozzafiato tutta capelli e fisico e lui andarsene via facendo slittare le gomme della Mustang con in testa chissà cosa. Ma Max non risulta essere mai odioso perché è uno che capisce di essere fortunato. Va in giro come un modello non per fra soffrire gli altri ma per vivere il suo sogno. Non mette mai in evidenza la fortuna che ha, soprattutto se capisce che potrebbe farti male. Con David non ha problemi, lo sa che lui è un dritto, che sa cavarsela benissimo a questo mondo, quindi non gli nasconde niente della sua brillante vita.

Montano sulla macchina e volano giù al Campus parcheggiando davanti al laboratorio. L'ingresso è semplice: è una porta a vetri su un pianerottolo rialzato. Max sfodera un mazzo di chiavi e apre l'ingresso con fare abituale. Non c'è nessuno all'interno, soltanto un corridoio spoglio che da su due diverse porte, entrambe chiuse. David fissa lo sguardo sulla scritta che c'è sulla prima porta, non l'ha mai notata prima: *'Psicologia comportamentale'*, legge. E' andato altre volte ma la scritta non l'ha mai vista, forse è nuova pensa.

Si dirigono in fondo al corridoio verso la seconda porta e Max dice: "Fammi fare un paio di telefonate dopodiché ci andiamo a prendere un caffè al bar. Non voglio stare tra le scartoffie oggi".

Entrano nel laboratorio. Non è tanto grande, tipo un appartamento. E' frastagliato di

oggetti strani, ampolle, imbuti, scatole, e c'è un enorme banco in formica verde che occupa tutto il centro dello stanzone. Max accende una lampada a stelo che sta sul fondo della parete destra e dice, aprendo la porta del suo ufficio: “Non ci metterò molto. Mettiti comodo”. Indica il vecchio divano posizionato sulla parete opposta. “Ok”, risponde David restando in piedi sulle sue stampelle e guardandosi intorno. Non ci è entrato molte volte lì, di solito vanno subito al bar, comunque ricorda che quelle poche volte che lo ha fatto ne è sempre rimasto affascinato. Sa che Max è un tipo tosto, uno che fa delle ricerche che un giorno o l'altro saranno pubblicate. Ora lo vede attraverso la porta socchiusa del suo ufficio con le gambe incrociate sopra la scrivania. Sembra un manager d'azienda. Ha il telefono schiacciato contro la sua barba corta e non si è ancora tolto gli occhiali da sole. David lo guarda per un po', poi si gira e va a sedersi sul vecchio divano ubicato nella parte opposta del laboratorio. Passa davanti a tutti quegli alambicchi, quegli strumenti inquietanti di cui non saprebbe cosa farsene. Si siede e si concentra sulla grandezza dell'ambiente, su tutti gli scaffali che contengono registri, libri; c'è persino un apparato che gli ricorda la TEC. Anche se non l'ha mai visto di persona sa com'è fatto perché l'ha visto in certi film. Comincia ad annoiarsi intanto che ascolta la voce metodica, costante del suo amico parlare nell'oscurità dell'ufficio attiguo e se lo immagina con le scarpe sulla scrivania. Si chiede ad alta voce: “Ma fa un paio di telefonate a chi? Donne o roba di lavoro?” Scuote il capo come a dire chi se ne frega, qui ci vorrà un po' e allora perché no facciamoci un giretto tra gli alambicchi, pensa. Si alza dal divano. Lui non è uno di quelli che può stare tanto seduto ad aspettare; è uno di quelli che ficca il naso dappertutto e poiché nota poco distante una porta a cui non ha mai fatto caso prima, decide di vedere cosa c'è di là. Qualcosa gli dice che si tratta dell'altro dipartimento, quello di Psicologia comportamentale, un luogo al lui certamente interdetto ma Max è nel suo ufficio quindi perché no, fammi girare la maniglia, pensa. Sospetta che la porta sia chiusa a chiave. Gira la maniglia lentamente e con sua grande sorpresa la porta è aperta. Con un passo è dall'altra parte e come pensava è giunto all'altro laboratorio. E' quasi uguale, pensa. Non ci vede alcuna differenza. Si fa un giretto tra

gli scaffali attirato da un rumore e da una lucina intermittente che si vede nella penombra. La lucina va e viene tipo quelle degli alberi di natale. Con pochi passi si approssima alla sorgente che stimola la sua curiosità e può vedere una scatola di ferro quasi nascosta dietro a dei libri. Si avvicina meglio e nota che si tratta di una gabbia rettangolare. La gabbia contiene un topolino bianco ed è divisa da una paratia che consente il passaggio al topolino da una parte all'altra. E' come se gli avessero costruito una casetta con due stanze. Gli fa pena il topolino lì nell'oscurità, nella solitudine, e si chiede cosa sia quella lucina che si accende ogni tanto. Nota che c'è una piccola lampadina in ciascuno dei compartimenti ma che si accendono alternatamente e a cadenza piuttosto regolare. Prima se ne accende una, e dopo due o tre minuti l'altra. Ogni volta che la lampadina si illumina il topolino scatta ansiosamente e si infila nel compartimento che ha lucina spenta. Che cavolo è? Si chiede David lievemente disturbato. Guardando meglio si rende conto che sul fondo della gabbia c'è una griglia fatta di sottili fili di rame. Il topo è ansioso, il torace si gonfia come un palloncino ogni volta che respira, sembra terrorizzato. Vista così sa di trappola infernale. David immagina di essere il topo e di respirare affannosamente rinchiuso tra le sbarre nell'oscurità e il terrore cala un sipario di profonda delusione tra i suoi pensieri.

“Che fai lì?!” urla il suo amico da in fondo alla porta. “Sei il solito ficcanaso, eh? Noi non possiamo entrare qua. Avanti, torna indietro, altrimenti mi danno una lavata di testa.”

“Scusa, non resistevo” dice David abbassando il capo. “Ma c'è una cosa che proprio mi devi spiegare.”

“Avanti, esci. Se ci trovano qua dentro è un bel problema. Questo è il lab di Psicologia comportamentale.”

“Oh, ok” dice David affrettandosi ad uscire.

Max chiude la porta e dice: “Devono essere stati gli inservienti ad aprire la porta per fare le pulizie. Non capisco perché non entrano dall'altro ingresso. Questa porta deve restare chiusa. E' un ordine preciso!” borbotta spazientito Max come se rischiasse la

testa.

“Cosa fanno da quella parte?” chiede David.

“Un sacco di roba e niente di buono per quanto ne so io. Sai come sono quelli di Psicologia” risponde Max con una smorfia di disinteresse.

“Cos’è quel topo che c’è laggiù?” chiede David.

“Quale topo?”

“C’è un topolino dentro una gabbia di là. Che roba è?”

Max resta interdetto, senza capire. Poi improvvisamente si sveglia e esclama: “Ah, sì... Sono topolini bianchi?”

“C’è un solo topo dentro una gabbia elettrificata” risponde David disgustato.

“Ho capito. E’ uno dei loro esperimenti sul comportamento” dice Max con aria annoiata indicando il laboratorio, “è il tipo di roba che fanno loro. Torturano i topi per capire i limiti del condizionamento comportamentale.”

“Di cosa si tratta esattamente?” chiede con curiosità David.

“Questo tipo di esperimenti si chiamano ‘*Skinner boxes*’, dal nome dello studioso che li ha sperimentati per la prima volta”, risponde Max poco convinto. La sua espressione lascia trasparire che quel tipo di ricerca non lo affascina un granché. “Il topo vede due leve: una leva dà la scossa elettrica mentre l'altra dà il cibo. Il topo impara in fretta quale leva scegliere per sopravvivere. Questo comportamento si definisce ‘*condizionamento operante*’. Roba pallosa”, osserva Max. “In altri esperimenti Skinner ha usato anche i piccioni invece dei topi. Sostanzialmente tentava di indurre gravi situazioni di stress per studiare i vari tipi di comportamento che ne possono derivare”.

“Di là c’è solo un topo, una lucina che si accende a cadenza regolare e una maglia elettrica sul fondo” ribatte David.

Max resta in silenzio, sospeso per un po’, cercando nella mente quale diavoleria possa essere l’esperimento che stanno facendo. Trova qualcosa da dire per fortuna: “Vedi David” dice invitando il suo amico a sedersi sul divano, “c’è ne sono una miriade di questi esperimenti. Mi viene in mente quello del topo a cui danno il



formaggio e subito dopo una scossa. Il topo all'inizio prende il formaggio, poi impara ad associarlo alla scossa e quando vede il formaggio trema come una foglia in fondo alla gabbietta. Hai idea di cosa significhi?”

“Significa che se ogni volta che tu metti le mani su una bella ragazza ti arriva un tuono in testa, quando ne vedi una ti fai da parte come uno sfigato, è così?” risponde David.

Max ride, per niente preoccupato e risponde : “Può darsi”. Sta cercando di tagliare corto con questa storia.

David ha poca voglia di scherzare sull'argomento quindi ribatte: “Poche balle, dimmi che ho ragione, così possiamo finirla qui”.

“Si hai ragione, è barbaro. Mi dà la nausea, cosa posso farci? E' così che vanno le cose qua dentro. Si usano gli animali per provare qualsiasi porcheria.”

“Topo e uomini, che differenza c'è?” esclama pensieroso David. La sua affermazione apre una parentesi che tocca il condizionamento della razza umana.

Risponde Max: “Se c'è una lucina potrebbe essere l'esperimento dello stress.”

“Che cosa significa?”

“Il topo si muove di qua e di là dalla parete in mezzo terrorizzato dalla scossa. Ogni volta che la luce si accende, dopo qualche secondo c'è una lieve scossa nella parte della luce accesa e il topo sa che deve subito dirigersi dall'altra parte. La scossa non è forte, infatti il succo dell'esperimento è dimostrare che la paura e lo stress sono le cause responsabili per fare del male al topo. Dopo una settimana è sperimentalmente provato che il topo si ammalerà” dice con serietà incalzante Max, “e il cancro è una delle malattie più comuni, oltre che al diabete ed alcune altre cosine.”

“Vuoi dire che si ammalerà di cancro?”

“Può essere. Così ho letto, ma non ricordo bene di chi sia l'esperimento.”

“Quindi stress e malattie vanno a braccetto?”

“Esattamente. Questo è il senso dell'esperimento.”

“E' tutta roba vera?”

“Che ne so? Cosa c'è di vero nella medicina che non cambi dall'oggi al domani?”

Suppongo sia tutta roba vera. I topi ne sono la dimostrazione” risponde gravemente Max senza nascondere un certo sconforto.

Permane il silenzio per un po' finché Max tira fuori il pacchetto delle sigarette e se ne accende una. Lo fa sempre nelle situazioni di sconforto. Ne offre una anche al suo amico, poi continua: “Io non sono d'accordo con questa roba, per questo mi do all'epigenetica. Noi di qua facciamo altre cose. Non ce ne stiamo a covare sugli stessi esperimenti di settant'anni fa cercando di abbellirli o prolungarli o Dio sa cosa. Io e il Prof di qua facciamo cose nuove, sempre diverse.”

“Loro invece sempre a mettere il dito sulla vecchia piaga?”

“Sono dimostrazioni che fanno per gli studenti. Forse è un dottorato che termina la sua tesi. Non lo so amico, cerca di pensare a qualcos'altro. Qui è così che va.”

“Ok” annuisce David mentre accende con serietà la sua sigaretta. Una nuvola di fumo esce rotonda e svanisce. Ora i due sono rilassati, entrambi sulle estremità opposte del divano, entrambi a collo riverso all'indietro, osservando nella mente immagini che si associano al confortante sapore del fumo.

“Raccontami di te e del tuo professore. Che cosa combinate di bello adesso?”

“Qualcosa di importante”, dice Max con aria eccitata. Gli occhi gli si sono improvvisamente illuminati. Si vede che gli piace quello che fa. Si è anche sollevato un po', pronto per vomitare un mare di informazioni. “Vedi”, dice, “l'epigenetica si interessa di per sé di argomenti che vanno oltre la genetica. Il DNA è una sorta di impronta che si eredita, ma poiché è un'impronta, o mappatura, esso non si esprime in maniera sempre uguale in un essere umano. Una descrizione un po' più chiara, anche se non esaustiva dei fondamenti dell'epigenetica, noi biologi la diamo riferendoci agli studi fatti sui gemelli: nascono con lo stesso patrimonio genetico ma crescendo si differenziano in base all'ambiente. E per ambiente non si parla solo di agenti esterni al corpo umano, ma anche di emozioni, come per esempio quelle date dal pensiero positivo o quelle date dal pensiero negativo. In sostanza esiste un logos definibile ambiente emotivo. Queste sono cose in grado di modificare l'espressione di certi geni. Alcuni vengono attivati, altri disattivati creando i cosiddetti cambiamenti

epigenetici.”

“Uahò, rallenta o mi perderò”, esclama David sedendosi più dritto anche lui per carpire meglio il significato della conversazione.

“Ok. Facciamo un esempio. Il DNA abbiamo detto che funziona come un’impronta. Potremmo dire che è un codice che serve per costruire le proteine del nostro corpo, e in sostanza quelle che determineranno come siamo fatti e il nostro grado di salute.”

Max muove le mani in alto dipingendo una glicia nella penombra. David si immagina di vedere una specie di rete luminosa piena di punti sugli snodi: la rete è il DNA e i punti sono le proteine che si formano dal DNA. Alcune proteine si illuminano e altre no. Così cerca di dipingere la scena Max e così la capta David. “In sostanza” dice Max sempre riferendosi alla struttura immaginata che costruisce con le mani, “il DNA che si attiva, costruisce certi tipi di proteine piuttosto che certe altre, in base all’ambiente, al comportamento e soprattutto in base al pensiero.”

“Quindi il pensiero è determinante per la salute umana?” chiede David cercando consenso, ma di fatto affermandolo con sufficiente convinzione.

“Esatto”, risponde Max facendo di sì col capo gravemente. “Il pensiero positivo è fondamentale per la salute, cosicché il pensiero negativo è altrettanto responsabile delle malattie.”

“Insomma queste non sono più voci di corridoio da stregoneria. Sono tutte cose vere.”

“Sì, sono vere. Quel topolino là in fondo si ammalerà e poi morirà per lo stress che subisce costantemente. E’ scientificamente provato.”

“Ma lo stress nel topo è indotto” dice David tentando di rompere l’analogia di Max.

“Che differenza fa?” esclama con sicurezza Max. “Se tu fossi sottoposto ad uno stress continuo, per esempio in ufficio o al lavoro, svilupperesti delle emozioni negative scatenate da altrettanti pensieri negativi e soffriresti fino a che alla fine ti ammaleresti, proprio come il topo. Ci sono persone che in carcere sono morte di cancro perché convinte di essere innocenti. Il senso di ingiustizia, la sofferenza di non accettare la condanna ed alcune altre emozioni gli hanno costruito la malattia.”

“Quello che conta alla fine è il nostro stato d’animo e i nostri pensieri” asserisce David con aria da bravo studente.

“Certo”, risponde in tono cattedratico Max, già come un professore, “le emozioni sono il prodotto finale del pensiero. Il pensiero può essere per così dire asettico, ovvero privo di emozione, solo quando si impara metodicamente a non farsi coinvolgere da esso. Ma questa è roba da monaco buddista. Loro attraverso la pratica della meditazione sono in grado di osservare letteralmente i propri pensieri senza per questo esserne succubi” afferma Max con aria tra l’incredulo e l’eccitato. “Guardano i loro pensieri scivolare nella mente, capisci? Come se lo stato di reale coscienza sia determinato dalla separazione dall’identità, dall’Io, se vuoi; è come se potessero vedersi dall’alto, completamente al di fuori di sé stessi. Tale processo si definisce come il raggiungimento della totale consapevolezza.”

“E’ fantastico. Adoro questa roba”, dice David altrettanto eccitato. “Anch’io ci provo ogni tanto, ed è proprio così.”

“Non sapevo che facessi meditazione.”

“Non è da molto infatti. Ma mi serve per non impazzire alla notte, quando resto per ore da solo al buio nella stanza senza poter dormire.”

“Ottenuto qualche risultato?” chiede Max con interesse.

“Sì, anche se sono solo all’inizio, ho già sperimentato qualcosa.”

I due tornano a rilassarsi mentre danno profonde tirate alle sigarette che si illuminano nella penombra, creando un non so ché di magico, un’aurea di esotica creatività. David allunga le gambe in avanti per accucciarsi più comodamente sulla sua seduta e stranamente pensa all’*Haitiano*. Pensa a quella notte sconvolgente dove sono state dette tante cose. E sa che le parole si seppelliscono ma non spariscono mai. A volte ritornano nei momenti più inaspettati. Si sollevano dal profondo dell’anima come palloncini gonfiati con l’elio e volano in alto captati dalla coscienza, finché non te ne ricordi perfettamente. A scatenarli sono cose che vedi casualmente, mentre vivi. Qualsiasi cosa può scatenarli: una frase, un oggetto, persino un movimento de tuo corpo può accendere la miccia del ricordo. Si tratta di neuro associazioni? Può darsi,

pensa David. Si ricorda vagamente della frase dell'*Haitiano* 'Loro ti stanno lavorando il cervello', o qualcosa del genere. Gli viene in mente il topolino e per un attimo si trasporta in quell'esserino. Che differenza c'è tra me e il topo? pensa. Per l'*Haitiano* siamo solo dei topi noi qui al *Resort*. "E' quello che ha detto" si lascia sfuggire ad alta voce.

"Come?" chiede Max.

"Ah niente", dice David ponendo l'accento sul fatto che ciò che dirà è irrilevante. Fa una lunga pausa che crea aspettative e poi riprende a parlare: "Io e un paio di amici siamo andati dall'*Haitiano*, un vecchio pazzo che vive lungo le rive del fiume, non distante da Traumatologia."

"Davvero?" chiede con curiosità Max. "Cos'è successo?"

"Siamo andati a trovarlo e ci ha preparato un tè. Non so che roba fosse, che radici ci ha messo dentro ma ci ha fatto volare" esclama David muovendo braccia e mani, disegnando nella penombra una scenografia di figure. Spiega brevemente cos'è accaduto e commenta: "Quello che dice il vecchio pazzo non è tanto diverso da quello che dici tu. Lui sostiene in pratica che qualcuno stia condizionando il nostro comportamento."

"Veramente io ho parlato del condizionamento sui topi e non sugli umani" fa notare Max sottolineando una distinzione fondamentale.

"Che differenza fa?", risponde David cinicamente. "Siamo così diversi dai topi? Gli esperimenti che si fanno sui topi non servono per imparare cose sugli umani? Infine come sai che non vengano usati nella stessa maniera su di noi?"

"Come li starebbero usando, secondo te?" pungola Max non tanto per contraddire ma per essere istruito sul concetto.

"Per esempio i mass media. Questa nuova storia del parassita che attacca il cervello? Ne hai sentito parlare?"

"Sì."

"Come fai a sapere che sia vero? Oppure come fai a sapere che non lo stiano usando per farci impazzire, proprio come il topo?" asserisce David indicando il laboratorio

attiguo.

“Come faccio a sapere queste cose? Nessuno le sa.”

“Come sai che non usano ciascuna delle notizie dei giornali per massacrare la nostra integrità? Sai...” dice David cercando ispirazione nel soffitto: “una volta le dittature si manifestavano enfatizzando positivamente ciascuno degli accadimenti dello stato. E ora?” continua David guardando il film nella sua mente: “ora esiste un sistema politico globalizzato ove tutti i paesi sono allineati, o comunque la maggior parte di essi, e tutti seguono un’unica grande direzione politica pilotata dai poteri internazionali. Non è forse così? Esistono ancora le vere guerre tra paesi? Quelle del ‘900? O quasi tutti i paesi si sono allineati?”

“Esiste un unico potere. Questo è assolutamente vero. Le nazioni esistono solo di facciata e la parola patria è obsoleta. Esiste un nuovo ordine mondiale; su questo punto siamo d’accordo” asserisce Max annuendo. “In ogni caso è difficile sapere chi tira i fili di questo gran teatrino.”

“Non è tanto difficile” risponde ironico David, “basta seguire i soldi veri, quelli delle banche centrali e delle grandi multinazionali turbo mondialiste e troverai chi muove i fili.”

Max tenta di dare una piega scherzosa al dibattito e dice: “Sì ma in che modo parlerei come il tuo stregone?”

“Quello che dici, in generale non è tanto diverso.”

“Sarei come un vecchio pazzo?” chiede Max ridendo.

“In un certo senso sì”, risponde serio David. “Se una cosa l’ho capita nella mia vita è che diciamo tutti le stesse cose, solo che lo facciamo in modo diverso. Usiamo espressioni e atteggiamenti diversi, in base anche al nostro livello culturale, in base alle nostre credenze, ma alla fine tutto punta sempre sulle medesime verità.”

“Spiegati meglio”, esclama Max.

“Ognuno si costruisce la sua realtà, quella di cui è convinto a priori. E le nostre convinzioni sono stratificate lì da anni in base alla nostra storia, alle nostre emozioni e in base a quel gran filtro che è il cervello” spiega con aria da psicologo David.

“Dubito che esista una realtà oggettiva. Mi sembra che la questione abbia più a che fare con la singolarità di ciascuno degli esseri umani, ciascuno perso nel suo viaggio.”

“Adesso stai dicendo che decidiamo la nostra realtà ancora prima di viverla.”

“Ho detto così?” chiede David ridacchiando.

“Sì lo hai detto, anche se con altre parole.” Max guarda il vuoto di fronte a sé, fa una smorfia di approvazione e dice. “Mi piace quello che hai detto. Ciò in cui crediamo è già lì dentro, dentro ciascuno di noi cioè, e qualsiasi cosa succeda all'esterno tenderemo sempre a dare ragione alle nostre credenze. Di tutto ciò che esiste e che puoi vedere, vedi solo ciò che vuoi, ciò che rinforza le tue credenze. Sul resto ci passi sopra. Non te ne accorgi nemmeno per così dire. E' così?” finisce di dire Max.

“Proprio così. Detto in parole diverse è esattamente quello che ho voluto dire” risponde David soddisfatto. A lui piace Max perché riescono ad intendersi su sofisticati livelli di comunicazione. E in molti casi, come capita adesso, il linguaggio verbale si misura su cose astratte.

“Bene, questa te la concedo. E' un punto a tuo favore. Hai detto una cosa che diventerà parte delle mie verità. Sei contento?” sorride Max.

“Certo” risponde compiaciuto David, lusingato di quanto dice Max, il suo amico studioso e pieno di razionale criterio scientifico.

“Che ne dici se andiamo a prenderci qualcosa giù al bar?” chiede Max che non può stare più di tanto su concetti seri.

“Ok” risponde soddisfatto David.

A David piace sedersi nei bar. Soprattutto quelli frequentati dalle studentesse. Inoltre decide di rilassarsi un po'. Giù al Campus tira un'aria buona, di festa, con gli studenti che se ne vanno in giro con i libri sotto il braccio, specialmente le ragazze, che David non può fare a meno di considerare tutte carine, forse perché è convinto che le studentesse in generale siano tutte carine. Anche Max le trova affascinanti, lui poi ha anche il vantaggio di vedersele ogni giorno da una posizione di superiorità; il che non è affatto male, pensa David. Ci starebbe volentieri anche lui nei suoi panni

del professorino o roba del genere, soprattutto se si trovasse ad insegnare a un mucchio di belle ragazze. La caffetteria del Campus è costruita su un ampio spazio ricolmo di tavolini all'aperto, in cui si incontrano gli studenti, i professori e chi lavora lì. Durante le pause tra una lezione e l'altra si riempie tanto che non si trova neanche un posto per sedere. Soprattutto all'ora di pranzo è stracolmo di ragazzi con i vassoi pieni: sandwich, bevande e un sacco di chiacchiere su questo e su quell'altro esame, oppure anche su questa o quell'altra festa. Per fortuna c'è posto per sedersi ora, è un orario tranquillo, quindi i due si siedono in un buon punto, davvero strategico per osservare la movida. David si accomoda sulla sedia di plastica posando le stampelle per terra e si guarda intorno deliziato perché il sole sta scaldando e la primavera si sente. La natura è incontenibile: esplose intorno colorata di verde e azzurro desiderando la rinascita dopo la morte dell'inverno. I pini profumano sull'erba fresca, interrotti solo da piccoli vialetti pedonali che collegano ogni dipartimento della facoltà di Medicina. Gli edifici delle varie specializzazioni spiccano, fatti tutti allo stesso modo: un ampio parcheggio di fronte e sentieri intorno. E' un gran viavai di persone che camminano, allegre per la meravigliosa temperatura e per la luce che illumina le margherite condensate a macchie quasi dappertutto. Quando non piove, il Campus sembra un enorme plastico creato per rendere felici gli umani. David lo vede così, come un gran esperimento, riesce persino a dubitare delle sue convinzioni negative e complottiste quando lo vede. È indeciso: Il mondo è buono o è cattivo? pensa. Allora il criterio per misurare la realtà oscilla come un pendolo, a seconda di quel che vede ma qui adesso oscilla dalla parte buona. Ora ripete a sé stesso che il mondo è straordinario e che la voglia di vivere e di esserci lo anima alla base, lo agita, e fa vivere i suoi elementi come le alghe che vivono in fondo al mare: si muovono al ritmo delle correnti, a seconda di come vengono, una volta di qua e una di là, perché il sole è troppo travolgente e alla fine si porta se lo porta sempre via il demonio. Bene e male si fondono in ogni cosa, pensa David, capendo che la miglior soluzione sarebbe concentrarsi il più possibile sul bene, almeno se si vuole sopravvivere ed essere felici. E' felice ora, con i raggi solari riflettenti sui colori



accesi della sua maglietta su cui brilla la scritta: ‘*Jamaica No Problem*’. La scritta si accende come un’insegna e brilla tanto che gli è parso di notare qualche sorrisino, forse nascosto, di qualcuno che passando veloce raggiunge il suo dipartimento, forse qualche bella ragazza, una di quelle coi capelli lunghi lisci, vestita alla moda, il che la fa apparire anche più piacevole.

“Cosa ti porto da bere ragazzo?” chiede Max a David.

“Una tazza di caffè andrà bene.”

“Sei proprio un bravo ragazzo. Pensavo che voi del *Resort* andavate avanti a birre.”

“Non ora grazie. Voglio restare lucido. Voglio vedere cosa si muove intorno” afferma David con occhi rapaci.

“Eh sì, quello è un vizio che non si perde mai.”

Max se ne va e ritorna poco dopo con due tazze di caffè nero bollente, crede che la tesi di David sul caffè sia la miglior soluzione per restare lucidi e reattivi. Si siede di fronte al suo amico e si concentra davanti alla sua tazza, ancora ben fumante. Ci butta dentro due buste di zucchero e mescola con ritualità. I due sorseggiano il caffè, lo fanno scendere fantasticamente giù per la trachea e una volta finito arriva di immediato una gran voglia di una sigaretta. E lì si può fumare, pensa David. Non hanno molto da dirsi; dopo una tazza di caffè la reazione è sempre automatica. Max tira fuori dal taschino della giacca in pelle il suo raffinato pacchetto di sigarette, ne porge una a David che subito la stringe tra le labbra, poi si incurva sull'amico per accenderla. Sono di nuovo rilassati, c'è molto da vedere intorno: luce e bellezza sono ovunque.

“Non hai completato il discorso su cosa fate esattamente al laboratorio tu e il tuo professore” chiede David.

“Hai ragione. Io e te divaghiamo sempre” dice Max guardando il suo amico.

“Quindi che fate?”

Max si illumina di nuovo e dice: “Il prof è un vero duro. Sta realizzando degli studi sulle proprietà dell’acqua. Quello che abbiamo trovato è incredibile. Non ho che due minuti per spiegartelo perché questo non è il momento né il posto adatto, quindi stai

concentrato su quello che dirò.”

“Ok” dice David sistemandosi sulla sedia, come fosse di fronte ad un esaminatore.

“L'acqua comprende il linguaggio umano. Non comprende il linguaggio verbale ma quello emozionale che ne risiede alla radice. Noi umani, attraverso uno specifico tipo di linguaggio, sperimentiamo emozioni che possono essere positive o negative e le trasmettiamo attraverso il tono della voce e il resto del linguaggio corporeo. Abbiamo fatto un esperimento di questo tipo: abbiamo messo del riso in 250 cl d'acqua chiuso in due diversi contenitori di vetro per 30 giorni. I due contenitori erano uguali, stessa quantità d'acqua e stesso tipo di riso. A uno dei due abbiamo ripetuto per tre volte al giorno la frase *‘sei bellissimo, ti adoro’* mentre all'altro abbiamo ripetuto l'opposto: *‘sei orribile, ti odio’*.” Max si interrompe per osservare bene la faccia di David, che ora è incredula, poi procede con la descrizione dell'esperimento. “Il riso del contenitore a cui abbiamo fatto gli apprezzamenti è divenuto bellissimo, color ambrato, rilasciando intorno una gelatina mielosa. L'altro, quello delle frasi terrificanti, è diventato scuro e pieno di piccole spore nere, manifestando il carattere delle frasi che gli dicevamo.”

David resta interdetto senza poter proferire parola e dice sorpreso: “Ma com'è possibile?”

“Non ne abbiamo idea” risponde il suo amico. “Siamo giunti alla conclusione che nell'acqua esistono delle proprietà particolari in grado di captare le emozioni umane.”

“E' come se l'acqua fosse qualcosa di vivo” afferma David pensieroso.

“A noi sembra che l'acqua abbia in sé delle proprietà fondamentali basiche in grado di strutturare la materia in modi diversi, a seconda del tipo di energia con cui viene a contatto. E l'energia è data dagli esseri viventi e dal tipo di materia che interagiscono con essa. Sappiamo che l'acqua agisce e modifica la materia, non è così?” chiede Max stimolando la partecipazione dell'amico.

“Certo che è così.”

“Ma il tipo di interazione che ha l'acqua con la materia è determinata da alcuni altri fattori, come per esempio il tipo di coscienza e consapevolezza umana che fanno da

contorno ambientale. L'esperimento ne è la prova. Non solo, ma abbiamo fatto altri esperimenti simili che lo possono dimostrare" afferma Max osservando David per vedere se è interessato a sapere oltre.

"Per esempio?" chiede David.

"Abbiamo preso due diversi campioni d'acqua e li abbiamo sottoposti l'uno a una gradevole melodia di musica classica e l'altro a un punk rock duro, sgradevole, quella roba tipo satanica e anche qui è saltato fuori qualcosa di straordinario."

"Cos'è successo?"

"Lo abbiamo fatto per 7 giorni consecutivi poi abbiamo congelato i due diversi campioni d'acqua e successivamente ne abbiamo analizzato la composizione al microscopio. Sorprendentemente, i due campioni della stessa acqua avevano una struttura solida completamente diversa. Quella della musica melodica era formato da cristalli geometricamente perfetti, equilibrati, armoniosi alla vista, che riproducevano geometrie complesse ben formate, mentre il campione d'acqua esposto alla musica orribile si era solidificato in maniera informe, non omogenea, e visto al microscopio la sua struttura cristallina ricordava di più il suolo della luna piuttosto che una superficie liscia, regolare e ben formata."

David resta perplesso e pensieroso. Lui è un tipo spirituale ma non immaginava che scientificamente si potesse arrivare a dimostrare il potere e l'influenza delle energie positive e negative in questo modo. Dice pertanto: "Mi sembra che siamo vicini ad una grande svolta. La scienza si sta avvicinando sempre più a argomenti che prima erano necessariamente analizzati dalla filosofia e dalle religioni."

"E' proprio così. L'indagine scientifica sta avallando delle teorie che per secoli sono state descritte e approfondite solo nei testi sacri."

"E' come se alla fine, dopo 400 anni di scienza atea, ci ritroveremo su un monte con Gesù e i suoi apostoli, oppure a rileggere le considerazioni di Platone."

"E' molto possibile che qualcosa del genere accada presto" ridacchia Max. "In definitiva, la scienza, fino adesso si è accanita sulla descrizione delle leggi che regolano il mondo fisico; ora però si sta sviluppando sempre più un paradigma di

ricerca che spazia nel mondo metafisico, e quindi inevitabilmente nello spirito.”

“E’ straordinario quello che fate. Grazie per avermene informato. Mi hai dato un input ancora più forte per credere nel bene e nella spiritualità.”

“C’è un’ultima cosa che ti voglio raccontare. E’ un po’ che volevo farlo. Ho letto il lavoro di un biologo americano, un certo Bruce Lipton. E’ qualcosa di straordinario che devi assolutamente conoscere perché ti riguarda.”

“Di cosa si tratta?” chiede con curiosità David, deliziato ora.

“Questo tizio ha fatto delle ricerche nell’ambito dell’epigenetica ed ha trovato la risposta che gli uomini cercano da migliaia di anni.”

“Che intendi dire?”

“Gli umani come sai sono dotati ciascuno di un proprio sistema immunitario.”

“Esatto.”

“Ma il sistema immunitario solo in determinati casi funziona come deve. In molti altri, come per esempio quando uno ha il cancro, non funziona correttamente.”

“Vai avanti.”

“Il cervello umano è il nostro personale farmacista. Il pensiero positivo attiva il DNA necessario a creare cellule sane, mentre il pensiero negativo stimola inevitabilmente la creazione di cellule malate.”

“In che modo avviene?”

“Il pensiero negativo stimola l’adrenalina ed altri ormoni a livello cerebrale che hanno un profondo impatto negativo sulle cellule sane. Certo non si tratta di pochi minuti al giorno, ma se una persona sta tutto il tempo a rimuginare su una tal cosa, o a odiare o a essere terrorizzato, allora le cellule smettono di riprodursi e si paralizzano portando inesorabilmente i tessuti a degenerare ed infine ad ammalarsi.”

“In che modo?” chiede David senza capire.

“Le cellule devono riprodursi continuamente. Ne muoiono milioni ogni secondo e ne devono nascere altrettante allo stesso tempo. In uno stato di stress costante e continuativo le cellule non aumentano, ovvero non si sviluppano e non si riproducono e il corpo tenderà facilmente a deperire.”

“E perché allora esisterebbero l’adrenalina e lo stress? A cosa servirebbero? Sono pur sempre stati lì?”

“Stress e adrenalina servono ad attivare i muscoli del nostro corpo. Ci rendono pronti per scappare o combattere. Sono condizioni naturali che nell’uomo esistono sin dai tempi delle caverne. Anche gli animali le hanno. Prendi per esempio una gazzella, cosa fa nel pericolo?”

“Scappa dal leone.”

“Scappa dal leone e se il leone manca la preda la gazzella 10 minuti dopo, quando è salva, instaura nuovamente nel suo organismo l’armonia biologica necessaria a far crescere le sue cellule e a darle il corretto nutrimento. Cosa accadrebbe se la gazzella stesse tutto il tempo ansiosa, pensando al leone che può mangiarla, magari domani, in un’altra circostanza? Magari pensando a cose che neanche mai accadranno.”

“Si ammalerebbe. Proprio come il topo nella trappola, tormentato dalla lucina che lo informa della scossa che sta per arrivare.”

“E come vedi non è certo la scossa elettrica ad uccidere il topo. Ma la paura e lo stress di riceverla ogni volta. Il topo dell’esperimento si ammala facilmente di cancro solo perché ha paura.”

“Vuoi dire che il cancro è solamente indotto dallo stress?” chiede David con aria di sfida e tono incredulo.

“Dico che non esiste un solo gene nel DNA che dà cancro!!” afferma Max con occhi incendiati di passione. “Affinché un cancro si sviluppi è necessaria la combinazione attiva di diversi tipi di geni e questi devono essere attivati dal pensiero umano. Il pensiero umano è responsabile al 90% dell’ambiente in cui crescono le cellule. Il pensiero positivo le fa sviluppare e riprodurre mentre il pensiero negativo le fa ammalare. Questo dico!!”

“Quindi tutti quei bambini di Oncologia sarebbero tutti stressati?” dice David con aria di sfida.

“Ricorda che lo stress, la paura ed altre forme comportamentali si tramandano da generazione a generazione, attraverso il DNA, che contiene già comportamenti e

paure ancestrali. I nostri nonni possono averci trasmesso le loro paure prima ancora di noi nascere. E così le nostre madri, durante la gestazione. E' un lungo processo questo, David!" dice Max con aria fatalista. "Da quando nasciamo fino a quando moriamo sperimentiamo un lungo processo di guarigione dalle problematiche che abbiamo ereditato nel nostro DNA."

"Ne sei davvero convinto?"

"Ne sono convinto!" risponde Max con sicurezza, "e sono convinto che il pensiero sia la nostra farmacia. Non abbiamo bisogno di droghe e medicine, salvo in rari casi. Il nostro farmacista è qui" dice schiacciandosi il dito contro la tempia. "Se le case farmaceutiche potessero confezionare una pillola che contiene queste informazioni, lo farebbero. Ma non possono. E siccome hanno ragione di esistere solo producendo farmaci e pillole, non sono per niente interessati all'epigenetica. L'epigenetica va oltre la genetica. Ha superato il modo di pensare che noi umani siamo delle vittime e che la nostra salute derivi esclusivamente dal DNA che ci è toccato. Ci offre la possibilità di curarci attraverso l'amore e alla felicità. Chi potrebbe essere interessato a queste cose? Quale multinazionale potrebbe essere interessata ad un'auto guarigione spontanea determinata dal pensiero positivo? Credi che otterremo dei finanziamenti dalle case farmaceutiche in un contesto economico come questo?"

David resta concentrato su quest'ultima frase e vola dentro al *Resort*, pensando ai suoi amici e a tutti i pazienti che lottano ogni giorno per la vita, passando da un a corsia all'altra per non essere elettrificati. Max stringe gli occhi, cercando di capire cosa vede il suo amico, ma non può affatto immaginarlo e si rassegna.

"Ciao Max!!" esclama una ragazza che compare all'improvviso dietro le spalle di Max. Gli mette persino le mani sopra gli occhi per vedere se lui riesce ad indovinare chi c'è dietro. E' una biondina dall'aria simpatica, con un fisico mozzafiato, pensa David. Se ne sta lì sue due gran tacchi come se venisse adesso da una discoteca. Va insieme a due amiche, altrettanto carine, anche se meno appariscenti e apparentemente un po' meno estroverse.

"Sedetevi" dice allegramente compiaciuto Max indicando tre sedie vuote.

La biondina dice: “Non abbiamo molto tempo, sta per iniziare la lezione”.

“Affare fatto!” concorda Max che poi presenta il suo amico. La biondina si siede al suo fianco e comincia a parlargli intimamente. Gli sussurra cose all’orecchio.

David guarda le altre due e dice: “Come va?”

“Bene” risponde quella un po’ più spigliata. “A parte l’esame di chimica che ci sarà tra pochi giorni. Non la capisco proprio quella materia” afferma cercando subito un tema di conversazione con David, soprattutto per non impicciarsi ed ascoltare quello che si dicono Max e la biondina.

“Tremenda... chimica” esclama David per assecondarla, “neanch’io l’ho mai capita. Per studiarla sono diventato matto. Se non mi facevo aiutare dai miei compagni non ce l’avrei mai fatta.”

Lei lo guarda incuriosita perché ha trovato subito empatia e dice: “Tu che fai di bello qua?”

“Sono ricoverato dentro all’ospedale per risolvere un problemino. Roba da niente. Non ci vorrà molto. Ora sono qui con Max. Ci conosciamo dai tempi del liceo. Dai tempi della chimica...” afferma lui ad occhi spalancati ritornando sul focus dell’empatia. Lei lo guarda piacevolmente sorpresa, poi butta gli occhi su Max, come guardando un mito, come se fosse l’uomo più conosciuto nei dintorni, quello a cui tutte aspirano prima o poi. Ritorna su David e dice: “Forte. Chissà quanto vi siete divertiti voi due insieme, al liceo” esclama stringendo gli occhi con aria intrigante.

“Proprio così”, annuisce David confermando le idee che lei si sta facendo di quei due. Si formano immagini goliardiche ad entrambi, allora David dice: “Voi ragazze fate Medicina, giusto?”

“Sì” risponde la ragazza.

“Come avrei desiderato farla anch’io” dice languidamente David che sta mentendo spudoratamente, “ma proprio la chimica non me lo ha permesso” ribatte con un tono comico nella voce.”

Lei ride guardandolo dal basso all’alto, con curiosità. Ha attirato la sua attenzione, forse. E’ carina, pensa David. Mentre lo pensa si rende conto che lei ha captato il suo

pensiero, glielo legge negli occhi. L'amica non dice nulla, non sembra molto interessata alla conversazione.

Ad un certo punto la biondina di Max si alza di scatto e dice: "Si è fatto tardi. Dobbiamo andare". Guarda le sue amiche poi i due amici e dice: "Magari ci vediamo un'altra volta".

Le ragazze si alzano, Max e David le osservano con occhi incollati sui loro jeans attillati. Proprio non ce la fanno a resistere alle tentazioni, è dentro il loro DNA. Mentre le tre ragazze se ne vanno, quella che parlava con David gli fa un sorrisino. Lo ha già visto decine di volte quel tipo di sorrisino.

"Ti piace?" chiede Max indicando con lo sguardo la ragazza, che già cammina 20 metri più in giù, oltre le sue spalle, insieme alle altre due.

"Può darsi..." risponde David con fare disinteressato, "chi lo sa..." Guarda il cielo: profondo, azzurro, carico di nuvolette bianche che sembrano pecorelle al pascolo. Guarda i prati, gli alberi, le persone passare e dice: "Chi può saperlo veramente?"



## IX

Gio è sotto ai ferri, ne avrà per un paio di giorni prima di potersi riprendere. Gli stanno in questo momento riallineando la gabbia che gli sostiene la tibia. Chi sia il chirurgo non si sa ma il dott. Martucci è già stato trasferito e non si vedrà più in corsia. Peccato, i migliori se ne vanno sempre, pensa David che è appena entrato in Oncologia, diretto dal suo amico Alex. Questo è un buon momento per visitarlo perché di sicuro ha finito la chemioterapia, pensa.

“Ehi amico”, grida David euforico a vedere Alex che si toglie il flebo della chemio.

“Ehi” risponde Alex un po’ imbambolato. Ha un po’ di schiuma alla bocca ma se la cava bene lo stesso.

“Andiamo a prenderci qualcosa alle macchinette” dice energicamente David per sollevare il morale ad Alex. “Avanti, andiamo.”

Alex è lento oggi, fa fatica a far girare le ruote, la terapia è massacrante. Sta peggio di quando ha la risacca per aver esagerato con l’alcol. David per scherzare va dietro alla sua sedia, si sostiene sulle stampelle come un equilibrista e comincia a spingerlo con la gamba buona. Dà certi spintoni che fanno ciondolare la testa di Alex avanti e indietro come fosse ubriaco.

“Avanti smettila” dice Alex con voce schiumosa.

“Ok. Ma mettici più impegno. Lo vuoi o no sto caffè?” grida David per rianimare il suo amico.

“Certo che lo voglio un caffè” bisbiglia fievolmente Alex con un timido sorriso in volto. Sta tornando, glielo puoi vedere nella luce degli occhi, che prima sapevano di grigio mentre ora stanno tornando a vivere anche se la sua voce proviene ancora dall’oltretomba.

“Vuoi un espresso o un americano?” chiede David.

“Va bene un americano” risponde Alex.

“Allora anch’io ti faccio compagnia.”

David inserisce le monete e ritira dalla macchinetta i due bicchieri di caffè bollente. Si siede poco distante e Alex gli si trascina dietro. Con i due caffè in mano, quando si muovono sono davvero innaturali, specialmente chi è sulle stampelle, che è obbligato a tenere una stampella con due dita, il caffè con le altre due, e deve appoggiarsi su una sola stampella inarcando tutto il corpo su quel lato, quasi da sembrare la torre di Pisa. Il caffè fa certe ondate che a volte ne rimane solo la metà. Per Alex è diverso, lui lo tiene bene il bicchiere con la mano, ma quando con l'altra fa girare la ruota, sterza tutto da una parte e finisce che sembrano le comiche, uno da una parte e uno dall'altra, finché alla fine in qualche modo ce la fanno a star seduti uno di fianco all'altro. Si fanno una risata. Si tratta di autocritica. Loro sono i primi a ridere di sé stessi, hanno scoperto che è il miglior sistema per sdrammatizzare.

“Raccontami qualcosa di nuovo” dice David, “qualcosa che non so.”

“Qualcosa di nuovo, eh?” dice Alex trascinandosi anche dentro la mente, che oggi sembra tanto affaticata quanto il corpo. Sta zitto per un po' intanto che David lo guarda camminare tra i ricordi, poi dice: “Ho visto il mio amico infermiere di Neuropsichiatria. E' venuto a trovarmi stamattina. Hanno Andrea di là alla Neuro” afferma con serietà Alex indicando con la testa nella direzione del reparto. “Gli hanno beccato quel virus.”

“Quale virus?”

“Quello di cui parlano tutti, nei telegiornali.”

“E allora?”, dice sprezzante David facendo una gran smorfia, “cos'è sto virus?”

“Attacca il cervello. Ti rimbecillisce.”

“Tu ci credi?”

“A cosa?”

“A questo virus, a che ti rimbecillisce.”

“Che ne so io. Io sono già rincoglionito, non mi vedi?” dice scherzosamente Alex mentre sorseggia il caffè. “Ti sembro a posto?” continua incrociando gli occhi e facendo la faccia da demente. “Come ti sembro adesso?”

“Dai, smettila di scherzare, non è il momento. Tu stai benissimo!!” dice irritato

David, con tono da coach. “Voglio sapere come sta Andrea. Lo sai o no come sta?”  
“Non so come sta Andrea” risponde seriamente Alex. Il mio amico non ha l’accesso all’area della TEC. Comunque sa che se lo stanno lavorando un po’. Lo ha sentito commentare al Russo. C’è un gran casino alla *Neuro*, mi ha anche detto. Sai il *Leone*? Combina un guaio tutte le sere. E’ inarrestabile, totalmente fuori controllo, non riescono a sedarlo neanche con l’elettroshock. Dicono che il virus ha attaccato la maggior parte dei pazienti della 13. Insomma un vero caos, capito” conclude David con la stessa stanchezza di un atleta che ha appena finito di sollevare un bilanciere pesante 100 kg. E’ stralunato un’altra volta, come se la roba che gli iniettano abbia avuto una seconda ondata e se lo stia riportando via.

“Tu cosa pensi di tutta questa storia?” chiede David cercando di recuperare l’interesse dell’amico che sembra allontanarsi dalla conversazione, dentro chissà quali pensieri. Alex lo guarda, mezzo inebetito e farfuglia: “Il caffè mi ha fatto male. Ho voglia di vomitare” dice tenendosi la pancia.

“Ehi, calmati” esclama David, “vuoi che ti porti in bagno?”

“Mi sa che non ci arrivo al bagno” dice Alex sconsigliato e improvvisamente apre la bocca e il vomito giallo e liquido spruzza con un rigurgito sul camice e sui pantaloni bianchi.

David lo prende per le tempie, stando in piedi su una gamba sola e gli grida: “Ehi, ehi, ci sei?”

“Si, ci sono” risponde Alex esausto. Il vomito gocciola dal predellino su cui è posato il suo unico piede. I due se ne accorgono e Alex dice con tono implorante: “Aiutami David, portami in camera.”

“Certo Alex” si affretta a rispondere David con tono sommesso e preoccupato, pregno di compassione intanto che recupera una sola delle stampelle per mantenere una mano libera e provare a spingere il suo amico fino in camera. La camera non è lontana, ce la posso fare, pensa. Lascia la stampella incustodita e si muove come può, spingendo Alex alla meglio, che intanto pure dà una mano anche se è molto debole. David si concentra sul percorso, dispiaciuto per l’amico, dimenticandosi

completamente del suo streptococco.

“Non ci vorrà molto” dice David con tono rassicurante, “fra un attimo ti aiuto a cambiarti, stai tranquillo.”

Alex alza il pollice e fa di sì col capo per far vedere che è allerta e che non c'è da preoccuparsi. “Sto già meglio” si lascia uscire tra i denti, “va tutto bene.”

“E chi si preoccupa?!” esclama David in tono ironico. In realtà è molto preoccupato per Alex. E' molto diverso da come lo conosce. Ha la testa che ciiondola da una parte all'altra come quella di un ubriaco. David si concentra sulla maniglia della sedia a rotelle che impugna con la sua mano libera e non si rende conto che sta lievemente appoggiando il piede che non dovrebbe appoggiare. Intanto arrivano alla stanza di Alex ed entrano dentro. La stanza è vuota e David ne approfitta per chiudere la porta.

“E' qui la tua roba?” chiede premurosamente David indicando uno dei due armadietti.

“Sì mamma” risponde Alex per prenderlo in giro.

David tira fuori una maglia e uno di quegli strani pantaloni che hanno una gamba sì e una tagliata. Li mette nelle mani del suo amico e gli dice: “Datti una sistemata. Ce la fai?”

“Certo che ce la faccio! Non vorrai mica cambiarmi i pantaloni?” risponde spazientito Alex che ora ha ripreso a scherzare.

“Figuriamoci, che problemone...” sospira David come se fosse una cosa da tutti i giorni.

Alex resta sospeso nel silenzio per un momento guardando il suo amico con ammirazione e dice: “Grazie. Hai fatto abbastanza adesso. Mi do una sistemata e mi farò una gran dormita. E' quello che mi serve.”

“So che è quello che ti serve” risponde David. “Fai una bella dormita e quando ti svegli io ritorno a vedere come stai. D'accordo?”

“D'accordo, amico. Ci vediamo dopo” conclude Alex a pollice alzato. “Ah aspetta” dice Alex chinandosi per aprire uno sportellino dell'armadio che sembra segreto. “Tieni” dice porgendogli un involucro di carta che sembra nascondere qualcosa di proibito. “Io non potrò berla per un po'.”

David afferra l'involucro, si tratta di una bottiglia di roba sicuramente forte. Se la punta contro il petto, quasi come un saluto romano, chiude la porta dietro di sé e torna verso le macchinette. Pensa alle parole di Alex. Pensa a quello che ha detto di Andrea, del *Leone della 13* e a tutto il reparto attanagliato dal parassita. Si tratta di un parassita, pensa David, non di un virus. Il virus sarebbe ovunque, ma invece radica principalmente in Neuropsichiatria. "Ci deve essere un collegamento" si dice ad alta voce mentre vede una stampella abbandonata su una sedia. E' la sua stampella, incredibile, se ne era dimenticato. Stava appoggiando parzialmente il piede senza accorgersene. Se se ne fosse accorto non avrebbe mai avuto il coraggio di farlo. Si sta sanando, pensa David guardando il suo ginocchio. Apre parzialmente la cerniera del tutore per vedere se sotto la garza c'è il pus. La garza è pulita. Il buchino sembra voler chiudersi. Un sorriso gli illumina il volto, mentre si inchina per prendere l'altra stampella. La raccoglie come fosse un qualsiasi bastone, o un ramo di un albero; la tiene in mano e la guarda sorridendo. Si muove, ma senza usarla. Cammina discretamente, appoggiando gran parte del suo peso anche sul ginocchio malandato. Si sente felice, riesce a portare una bottiglia e una stampella camminando. Vede sull'altro lato un'infermiera che non conosce, una niente di speciale, con un gran muso lungo. La saluta con un bacio per darle fastidio e sussurra tra i denti mentre lei lo guarda: "Ti amo". Quella gira la testa spazientita come se avesse a che fare con un deficiente e David grida: "Siii..." Stringe il collo della bottiglia intanto che sostiene la stampella sotto il braccio come fosse una baguette, mette il gomito a martello chiude il pugno in stato di eccitato delirio tipo calciatore che ha appena fatto goal e si dirige verso la sua stanza per abbandonare la stampella che spera non gli serva più.

Cammina a spalle larghe in mezzo alla corsia. Si sente il padrone di tutto, si sente il padrone del *Resort* ora che sta guarendo. Emana delle vibrazioni, qualcuno lo guarda percependo qualcosa, forse. Quando giunge al corridoio principale di Traumatologia intravede Jessica indaffarata con il carrello delle medicazioni insieme ad una assistente. E' bellissima, pensa; magra e tutta capelli, come piace a lui. Si avvicina abbastanza senza farsi notare e mentre passa le soffia dentro l'orecchio. Lei

si alza di scatto spaventata, lo vede e da seria si illumina. Le è piaciuto, pensa lui. Le manda un bacio mentre marcia rapido verso la sua stanza ma questa volta il bacio è corrisposto e lui pensa: ‘Sei mia, bella. Sei mia.’ Le fa ciao con la mano come a dire ‘*ci vediamo dopo ora devo andare*’, chissà dove cavolo dovrò mai andare qui dentro, pensa lui, contrariamente a quanto ha fatto apparire. Ma una parvenza d’uomo impegnato dovrò pure averla, dice a sé stesso. In verità qualcosa da fare ce l’ho per davvero, pensa, voglio sapere di più della strana storia del reparto 13. Andrò a cercare Paolo, sicuramente lui di Andrea sa qualcosa.

Decide di far venire l’ora di pranzo per poter giungere alla postazione di Paolo scavalcando il custode del sotterraneo con il magico trucco che gli ha insegnato Andrea. Maledetto custode, se dormisse tutto il giorno mi lascerebbe più libero di muovermi quando mi pare e piace, pensa.

Aspetta le 13:00 in punto e slitta sornione verso gli ascensori; gli sembra che le persone, adesso che cammina con una stampella sola, lo guardino con altra faccia. Improvvisamente sono diventato un altro, pensa. Arriva al sotterraneo e marcia tranquillo in direzione di Paolo. Nessuno gli fa caso e come da manuale il custode è dentro ai sogni per un’oretta, giusto il tempo che gli serve per indagare sulla questione. Appena svoltato il corridoio intravede laggiù in fondo la buffa sagoma di Paolo, allungata come un elastico. Si staglia contro la luce dell’uscita, quella dove arrivano i camion con i rifornimenti. Ha una strana aria da poliziotto buono dentro a quella divisa.

“Ehi” grida David alzando il braccio libero, mettendo bene in evidenza che sta guarendo. E’ triste per i suoi amici ma ha una gioia incontenibile per sé stesso. Si sente fuori dal tunnel della malattia.

Paolo si accorge di lui e dice: “Ciao, grande!” e cambia il volto in quel sorriso lungo, simpatico e bonario, di uomo che non farebbe male a una mosca. “Sei da solo oggi?” sibila con un filo di foce soffiata tra le sue stanche corde vocali.

“Sì” risponde David riportando il volto in serietà, poiché sta pensando ai suoi amici, a come loro contrariamente rispetto a lui stanno passando un guaio. “Gio è appena

operato. Forse sta uscendo ora dalla sala operatoria e Alex non si sente bene per via delle cure.”

“Ah”, si lascia sfuggire Paolo con aria dispiaciuta. Non sorride ora, mentre dice: “Mi dispiace.”

“Così è la vita.”

“Tu vai meglio invece” afferma felice Paolo tornando ad illuminarsi. Non può proprio fare a meno di concentrarsi solo sulle cose positive.

“Proprio così” risponde David con orgoglio indirizzando il petto. “Mi sento molto meglio, soprattutto qui” afferma puntandosi il dito alla tempia.

“La testa è importante” concorda Paolo annuendo.

“Ho visto un amico che lavora dentro all’università come ricercatore e mi ha tirato su il morale” esclama David facendo di sì col capo in perfetta sinergia con il suo interlocutore.

“A questo servono gli amici” risponde Paolo lasciando uscire dalla bocca un filo di voce strozzata. Non perché non è convinto dell’affermazione, è solo il suo modo naturale di commentare le cose importanti, con gravità e a voce bassa.

“A proposito di amici” dice David, “sono venuto a chiederti se sai qualcosa di Andrea.”

“C’eri anche tu giù al fiume, giusto?”

“Sì” risponde David.

“Io non l’ho potuto vedere perché è ricoverato alla *Neuro*. Non si può entrare lì. E’ più facile per te se ti fai passare per uno del reparto.”

“Ma sai qualcosa di quello che è successo?” continua David.

“So tutto. Ho visto l’elicottero riportarlo indietro il giorno dopo. So che è successo un gran casino. Cos’avete combinato?”

“Abbiamo esagerato e lui non ce l’ha fatta a tornare indietro. Non so neppure come io ci sia riuscito perché l’unico che è rimasto lucido è Gio che purtroppo s’è fatto pure male e lo hanno anche incolpato di tutto. Quel grandissimo serpente della caposala gliela farà pagare. Non so quando, ma ne sono sicuro. Cospira qualcosa insieme ai

suoi scagnozzi. Maledetta.”

“A te non ti anno scoperto?”

“No. Mi è andata bene. Ma la caposala è convinta che ci fosse qualcun’altro e se la conosco un po’ non lascerà perdere finché non le faranno il mio nome.”

“Stanno tartassando Gio?”

“Sì, lo tartassano e non posso permetterlo. Qualcosa mi dovrò inventare per aiutarlo.”

“Merda, non sarà facile”, dice Paolo con un bisbiglio serio. “Ne vuoi una?” chiede estraendo un pacchetto di sigarette dal taschino dell’uniforme.

“Facciamoci una sigaretta, dai” risponde David scuotendo il capo, sperando che dare due tirate gli farà passare i brutti pensieri. E’ così che fanno i fumatori, per questo fumano, anche se a volte non se ne rendono conto. Paolo gli apre il pacchetto e lui prende una sigaretta e la stringe tra i denti come ha sempre fatto quando aveva le mani impegnate dalle due stampelle. Le abitudini sono dure a morire dopo tanto tempo. Paolo accende la sigaretta e il fumo sale al cielo portando consiglio come un calumè della pace.

“Mi preoccupa Andrea” afferma David.

“E’ una brutta storia”, interviene Paolo. “Ho sentito che giù al reparto c’è stata più di una ribellione. Per quel parassita che attacca il cervello. Non lasciano più uscire nessuno, neanche per andare in cortile e i malati vanno ancora più fuori di testa. Deve essere molto brutto lì adesso. Andrea sarà nell’occhio del ciclone. Ma non ho idea di cosa gli stiano facendo. Immagino che lo stiano trattando con la TEC. Dicono che sia l’unica cura che funziona , per il momento.”

“E’ con Jandhial allora. Se è con Jandhial è in cattive mani. Ho sentito di tutto di quel maniaco. Perfino che ha tagliato via metà cervello a un paziente che soffriva di doppia personalità. Ho sentito dire che questo povero pazzo lo implorava di togliergli via dalla testa quell’altra parte di sé stesso. Roba orribile amico, orribile... Ovviamente Jandhial non ci ha messo molto ad esaudire il desiderio di quel demente!”

“Non so quanto sia vero”, interrompe Paolo, “è tutto da vedere. Potrebbero essere



leggende metropolitane. Roba che vi raccontate tra voi per spaventarvi. Non credi?”  
“Può darsi, ma una volta l’ho visto in faccia e mi è sembrato un gran bastardo, con quell’aria da professorone. Sai di quelli che credono di essersi fatti con le loro mani?”  
“Sì, ho presente” ridacchia connivente Paolo. “Quelli che credono di essere i migliori.”

“Esattamente. Ma a me sembra solo un gran pezzo d’assassino con la licenza per uccidere, come molti altri qua dentro.”

I due fanno silenzio. Hanno esaurito gli argomenti. Soprattutto hanno toccato quelli principali e il resto sarebbe solo un ricamare inutile, oltre al fatto che David si rende conto che Paolo ha parecchi scatoloni da mettere dentro. Se ne stanno lì, tutti accatastati uno sull’altro e a David viene in mente che un giorno o l’altro toccherà anche a lui ricominciare a lavorare. Si avvicina al suo amico che sta fumando la sigaretta come se fosse ossigeno, cioè risucchiandola letteralmente con rapidissime e profonde tirate. E’ un segnale che indica *‘non ho più tempo devo tornare al lavoro’*, così funziona nella vita di tutti i giorni, un paio di parole e via di nuovo a correre a destra e a sinistra finché non cadi distrutto sopra la tua branda. Per chi ce l’ha, la branda, pensa David. Dice infine: “Ci vediamo presto Paolo. Ti porterò notizie di Andrea, te lo prometto, capito?”

“Ok, ci conto.”

David abbandona i sotterranei e dopo essere sgusciato fuori dall’ascensore si infila nella corsia C e marcia in direzione dei corridoi di Traumatologia. Appena arriva si rende conto che qualcosa sta succedendo. Vede la caposala insieme al suo Macellaio uscire di corsa dalla guardiola. Vanno di fretta verso Rianimazione con una lettiga. Devono averla chiamata dal Pronto Soccorso, pensa David. Si approssima guardingo fino alla guardiola. E’ rimasta incustodita. Non c’è nessuno dentro e le infermiere sono di turno per le medicazioni. Butta l’occhio all’interno per curiosare e con sua grande sorpresa vede la vetrina dei medicinali aperta con le chiavi ancora penzoloni dal buco della serratura. L’hanno chiamata nel momento sbagliato, pensa. Si è dimenticata di chiudere l’armadietto. Non ha neanche mai pensato di fare una

cosa del genere ma ora ha deciso che c'è sempre una prima volta. Vede una cuffia da infermiera sulla scrivania, subito all'entrata. La afferra con decisione e in un momento la getta sopra la telecamera. 'Guardatevi questi pidocchi, teste di c\*\*\*o' e si lancia furtivamente all'interno della guardiola diretto all'armadietto aperto. Riconosce la morfina, ne prende due fiale poi gli occhi scorrono super veloci tra gli oggetti cercando tra i nomi di medicinali finché ne vede uno che conosce. La scatola dice: 'Control'. Ne estrae una confezione, toglie cinque pillole e rimette la confezione dentro all'armadietto poi nasconde il suo bottino nella tasca della camicia. Mentre esce vede sulla scrivania qualcosa che attira la sua attenzione e lo fa arrestare: una foto orribile, incorniciata con una piccola cornice d'argento, una di quelle in stile *Famiglia Adams*. La guarda sconcertato. La foto mostra una ragazza. Si rende conto che è la caposala da giovane. Se ne sta lì come se fosse stata testimone di tutto a guardarlo dritto negli occhi, come se vedesse e lui sente l'odio per un momento e non si sa come solleva la gamba buona fin sopra la scrivania e gli dà una scarpata. Il cristallo si infrange e scheggia la faccia della caposala, proprio nel mezzo della foto. David pensa a Gio, poi pensa a Jessica, a come la ha trattata giorni fa e dice a sé stesso tra i denti: "Questa è per i miei amici, vecchia strega!"

Esce velocemente senza lasciare traccia. E' un buon momento, la corsia è vuota. Sei ancora fortunato, pensa, sei ancora fortunato amico. Si rimette in pista e vola per nascondere il bottino al giardino della fontana, dove nessuno lo troverà. Si ricorda del rum che ha in camera e si porta dietro anche quello, non si sa mai. Passa prima ad un distributore di acqua e ne compra una bottiglia per travasarci dentro il rum. Quando la caposala si accorgerà dei farmaci e soprattutto della fotografia scoppierà il fini mondo, David ne è consapevole e si prepara al peggio.

Infila la bottiglia e le droghe sotto il piatto della fontana, in un nascondiglio che gli ha insegnato Alex. Si rialza in piedi, sicuro di sé stesso e va a sedersi in una delle panchine. Sa che qualcosa è cominciato ora. Ama il rischio perché lo fa sentire vivo. Si apre il tutore per vedere la garza: è ancora pulita, fortunatamente. Sto guardando, pensa di nuovo con il sorriso in faccia. Si sente un gigante e sa che ce la

può fare. Il sole accenna al tramonto ed è fantastico il rossore laggiù mentre si sparge intorno alle colline. Disegna gli alberi di rosso e crea ombre chiare lungo i pendii formando sagome sul verde dell'erba. Dà un senso di liberazione il tramonto, dà un senso di vittoria. David non può fare a meno di pensare a quanto sia bella la vita fuori di lì.

## X

Il grande schermo dello stanzone ricreativo di Oncologia trasmette il TG24. Trasmette sempre il TG24, a parte alla domenica, quando gli inservienti lo sintonizzano sulle partite di calcio. Ma oggi è un giorno come tutti gli altri e il grande LCD trasmette inesorabilmente e metodicamente il telegiornale. C'è la voce della solita giornalista che fa la sua scaletta di notizie identiche a quelle del giorno prima. Cambiano appena i numeri di certi dati, cambiano i luoghi o i soggetti affetti da tal o tal altro problema, ma nella sostanza il messaggio rimane invariato. E il messaggio è sempre *'STATE ALLERTA!!'* Di cosa non si sa bene: un omicidio del marito che è stato abbandonato, la morte improvvisa di due uomini durante l'alluvione, la crisi e la disoccupazione che attanagliano il mondo intero e ora c'è questa grande novità che tartassa gli spettatori da più di un mese. Si tratta del parassita 'BRAPA', il parassita che attacca il cervello creando un morbo simile a quello di Parkinson. Come distinguerlo dal morbo di Parkinson è la grande novità di cui non si fa altro che parlare dentro ai corridoi, dentro ai bar, dentro le stanze degli ammalati, nelle guardiole delle infermiere. Dove si anniderà il parassita? E soprattutto in che modo possiamo proteggerci da questa maledetta bestiaccia? David non ha idea di cosa sia il BRAPA; può inoltre fare qualcosa per evitarlo? Difficile dirlo, pertanto se ne frega letteralmente e crede nel fato. Crede che se Dio vuole si salverà, oppure che se lo porterà dentro a Neuropsichiatria. Si perché il parassita si diffonde bene negli ospedali, forse per la promiscuità dei bagni o per chissà quale ragione ancora non conclamata ma è dagli ospedali che tutto è cominciato. Qualcuno lo ha trasmesso a qualcun'altro e ora potrebbe essere ovunque, commentano le notizie. Le stesse odiose notizie di ogni ora scorrono forzatamente sull'immenso LCD senza che nessuno possa abbassarne il volume o spegnerlo perché è l'infermiere di turno della corsia C che ha lo stretto controllo sul telecomando. Sono ordini che arrivano dall'alto, quindi si può solo abbassare il volume a partire delle 09:00 di sera, quando l'infermiere

giudiziosamente arriverà ad abbassare l'ansia che è già ben bene gonfia sopra il livello delle teste dei pazienti. A volte l'ansia si manifesta come un nuvolone grigio, maleodorante di negatività e di odio. Ti segue dappertutto, ovunque tenti di nasconderti: se anche ti sposti un po' più giù sentirai la suadente voce della giornalista insinuarsi nell'etere come un demonio cercando di avvisare, di farsi ascoltare. Allerterà che il peggio sta arrivando, che bisogna essere pronti. Da quando David ha uso della ragione si è reso conto che il TG non cambia mai. La cosa strana è che gli sembra perfino che le notizie vengano trattate come capi di vestiario: a volte vanno di moda le madri che uccidono i loro figli, e allora durante gli stessi tre mesi le madri uccidono e uccidono e uccidono, poi improvvisamente non uccidono più per un po', semmai per un semestre, o chi può dirlo forse anche per un anno intero e allora cominciano a morire i ragazzi per droga, tutti stranamente nello stesso mese, o rapinano le tabaccherie; questo va avanti per chissà forse anche tre settimane, poi tutto passa e ricomincia come dentro a una lavatrice che fa la centrifuga, con i pazienti dentro che non fanno a tempo ad asciugarsi dalle notizie che già il tremendo puzzo di quelle nuove si abbatte su di loro. Ora è il momento del grande BRAPA, non si può certo negare. David ha contato le volte che lo ha sentito menzionare nella giornata di ieri e si è accorto che ha sentito quel nome 103 volte. Si chiede quante debbano essere il numero di volte che oggettivamente può il *Gran Parassita* essere menzionato nell'arco temporale di 24 ore in uno spazio ristretto come quello del *Resort*. Statisticamente almeno 500.000, si dice David. Dev'essere una cosa terribile, pensa. Ha visto la faccia di Andrea lui, con quel filo di bava penzolante dalla bocca. Certo potrebbe esser stato affetto da BRAPA anche il suo compagno di stanza che fortunatamente ora non lo è più. Lo hanno trasferito prontamente alla *Neuro* per fare dei controlli. Ma la diagnosi è clinica, significa che non esiste alcun test che possa confermarla, il che la rende di difficile gestione. Se clinicamente sei sospettato di BRAPA, da qualche giorno a questa parte, dentro al *Resort*, vieni trasferito a Neuropsichiatria, il miglior luogo per trattare la sintomatologia anche se ancora non è stato trovato un farmaco che funzioni. Si pensa che il parassita sia resistente

all'antibiotico. Così hanno riferito di primo impatto i dottori. E' stato di sicuro l'abuso indiscriminato di antibiotici in questi ultimi anni, pensa David ironicamente. "Infatti io ne ho presi 16 pastiglie al giorno per otto mesi, quattro di ogni tipo ogni 6 ore per 240 giorni oggi... forse un po' troppi" si dice ad alta voce David come se fosse un pazzo schizofrenico blaterando con un suo fantasma.

Mancano due minuti alle 09:00 di sera e David si aspetta di vedere l'infermiere di turno venire ad abbassare il volume della scatola maligna, carica di veleno. Adora guardare quel momento, è per lui una piccola vittoria ascoltare il volume della tragedia quasi spegnersi, divenire poco altro che un bisbiglio nella penombra della notte. E' il momento che dà all'intero reparto un piccolo sentore di pace, di riposo per così dire dall'inferno della giornata. David ascolta meticolosamente gli zoccoli di gomma dell'infermiere avanzare da dietro la corsia. Chi sarà oggi di turno? Pensa David. Il rumore dei passi non è quello di un uomo ma di una donna: David ha affinato il suo udito e ascolta i passi sordi avvicinarsi come una volpe che fiuta nella brezza della notte. Sì è una donna, pensa David, ma chi? L'immagine viene fotografata nel cervello, processata in un millisecondo ma è tardi per andartene via brutto s\*\*\*\*\*o che non sei altro, pensa angustiato David. La caposala gira l'angolo, erano i suoi passi, lei lo vede e si ferma lì immobile a fissarlo. Stai calmo, pensa David. Non avrai paura di questa poveretta. Cosa può farti? Può ucciderti, lampeggia nel cervello di David. Può mandarti alla Neuro e elettrificarti il cervello come stanno facendo con il topo del laboratorio. L'identità di David resta sospesa e lui può osservare sé stesso, la sua paura, le frasi della mente alla stessa maniera di un monaco buddista. Il cuore rallenta, si smorza pacatamente nella tranquillità dell'osservazione. David lascia filtrare i pensieri positivi. Cosa può farti? Niente. Non ha niente in mano. La caposala lo passa ai raggi X per intero: da capo a piedi, per vedere se sotto i vestiti nasconde qualcosa, o nella pelle nuda, o dentro il cuore. Non può vedere nel cuore, pensa David calmo, mentre si osserva pensare. 'Non ha niente contro di me!' vede scritto nella corteccia cerebrale quindi decide di lasciarsi uscire un sorrisino da figlio di puttana e sussurra con fare da seduttore : "Buongiorno signora." Non mi ha

mai guardato prima in questo modo, in faccia, pensa. Lei non risponde, è pietrificata dall'odio: nella sua mente scorre un carosello di immagini e parole a bagno nel veleno, tra cui la sua fotografia rovinata, qualcuno che ruba i farmaci, quei due bastardi che non fanno il nome del terzo che sta cercando... Respira finalmente. David ha osservato che la caposala ha trattenuto il fiato per più di 90 secondi, drogata di anidride carbonica e carica di severa intuizione.

‘Pensa che sia io ma non è sicura. Se fosse sicura sarei già alla Neuro. Ha solo un sospetto e sta aspettando che io faccia una mossa falsa’.

La caposala fissa l'unica stampella che sostiene David, poi guarda il suo tutore. Qualcosa non le fa tornare i conti ma non sa ancora cosa; ha la mente troppo occupata. Stringe gli occhi trattenendo la rabbia. Sono così stretti gli occhi che sembrano aperti con una lametta: due piccole fessure tagliate sotto le sopracciglia. La caposala esce dal trance, può vedere sé stessa o comunque è tornata proprietaria del libero arbitrio. Esala l'odio profondamente con un filo sottile di fumo che pare incenso e si alza in direzione del grande televisore. Abbassa il volume con il telecomando mentre osserva David con aria di sfida. Gli fa un sorriso malvagio. Senza dire niente si gira e se ne va. David respira a sua volta, profondamente, fa uscire tutta l'agitazione. Si guarda i piedi per vedere se è ancora intero o se è stato già vivisezionato. E' felice di essere ancora intero. Dà una pacchetta alla stampella come a dire: *'cara amica, non mi abbandonare adesso'* e si va a sedere su una delle sedie a riprendere fiato. Si infila la testa tra le mani stringendosi i palmi sulle tempie e si rivede tutto il film per capire se c'è qualcosa di importante che gli è scappato. Si convince che andrà tutto bene e decide di uscire per una boccata d'aria. Non è sicura che sia io il terzo, per questo rimarrò vivo; non è sicura, pensa. Ho un'ora di tempo, me la farò bastare. Durante l'ora delle visite si riesce sempre a uscire al parco della fontana. Ne vale la pena, per scrollarmi di dosso quella pazza, conclude.

David arriva davanti al grande piatto di cemento della fontana. Si accascia nel punto del nascondiglio guardando bene che non ci sia nessuno. Prende la bottiglia d'acqua che invece dell'acqua contiene il rum e si va a sedere sulla panchina, quella

meno rotta. Posso anche essere grato che ci sia questa panchina, pensa sinceramente soddisfatto mentre apre la bottiglia e fa scivolare un sorso di rum giù per le budella. E' caldo bollente, riscalda. David guarda sul fianco, dalla parte delle colline, ma non si vede altro che buio. Un vento leggero gli scivola tra i capelli alzandoglieli. Si sente a suo agio nell'aria di primavera sorseggiando il rum. Ne fa scivolare ancora giù in gola. Pensa che sia la bevanda degli Dei, o dei re, ma che importanza ha, è sempre roba buona, roba che non hanno tutti in questo momento. Un corvo gracchia dalla cima di un grande abete interrompendo i suoi pensieri. Si alza in volo con eleganza, andandosi a posare sul piatto della fontana. Si muove tra i rifiuti cercando qualcosa da mangiare, poi si ferma, fiero, immobile. David pensa che sia bellissimo. Il corvo non dice niente, si lascia guardare, pregno di consapevolezza riguardo a sé stesso e alla magnificenza della natura che rappresenta. Torna a volare, come se niente fosse; se ne va lontano, libero. Una folata di vento freddo si leva repentinamente da Nord portando una grande saggezza che lava via i rifiuti dalla mente di David, e inevitabilmente una luce si accende in lui: "E chi l'ha detto che gli animali non hanno coscienza?" dice ad alta voce con aria di sfida. "Sì che ce l'hanno. Ce l'hanno eccome."

Porta la bottiglia alla bocca e dà un buon sorso per celebrare la sua nuova intuizione.



## XI

La caposala è fuori dalla guardiola con il Macellaio, il suo fedele scagnozzo della *Neuro*. Sono in combutta, parlano. Lei lo ipnotizza con il suo potere di vecchia strega e gli manda messaggi in codice che solo loro capiscono. Definiscono il loro loschi piani nelle prime ore del mattino, nel momento in cui gli inservienti portano le colazioni agli internati e i dottori si preparano per i primi giri di visite. Lei è girata di spalle ma David sa che può captare la sua presenza a 50 metri di distanza adesso; ora che può vederlo tra la folla come non poteva prima, quando gli era indifferente. David è come una sagoma rossa dentro un mirino pieno di persone in bianco e nero e ora ovunque si muova lei lo segue con gli occhi, lo spia, può sapere dove si trova in qualsiasi momento. La caposala impartisce l'ultimo ordine al *Macellaio* che si affretta immediatamente ad eseguirlo, poi sparisce dentro la sua guardiola e prende su il telefono. "Ci sei?" chiede la caposala a quello dall'altra parte della cornetta.

"Sì, ci sono. Sono pronto."

"Non somministrare l'antispasmodico, capito?"

"Sì."

"Fai in modo che la tua assistente dimentichi di mettere il morso. Dopodiché assicurati che venga licenziata. E' tutto chiaro?"

"E' tutto chiaro. Farò come vuoi tu" risponde il *Russo* dalla stanza della TEC.

"Bene allora, puoi procedere" conclude lei mettendo giù il telefono. Guarda la sua foto, di nuovo sulla scrivania. Ha il vetro incrinato e il punto della rottura è proprio contro l'occhio della sua faccia. Le righe del cristallo rotto le nascondono mezzo volto e se prima sembrava solo una giovane bruttona, ora sembra un volto posseduto. Guarda la foto compiaciuta, come se fosse l'oggetto più bello del mondo. Lo accarezza e esce dalla guardiola tutta d'un pezzo, con la cuffietta grigia, l'uniforme pulita e con le spalle dritte. Si ferma giusto davanti alla soglia e si volta verso David. Si guardano come in un duello, da 40 metri di distanza. Lei non ha nessuna

intenzione di abbassare lo sguardo per prima e lo sostiene con aggressiva pazzia. David accuccia lentamente il mento contro la spalla facendo finta di guardare altrove e resta fermo lì, sbirciando di sottocchi. Questo match va a punto suo, pensa David. Meglio agire freddamente e non come una testa calda altrimenti ci penserà lei a friggermi il cranio. Ha tutta l'autorità per farlo. Siamo uno a uno schifosa. Uno a uno, non lo dimenticare. Poi si gira e fa come per andarsene dalla parte opposta.

Nella stanza della TEC il *Russo* è rimasto solo; le due assistenti hanno preparato l'uomo legato alla lettiga e sono uscite. Il *Russo* si abbassa verso le mandibole del paziente e gli toglie il morso di gomma dalla bocca. Lo pulisce dalla saliva con l'alcol e lo ripone nell'armadietto come se non fosse mai stato usato. Guarda l'antispasmodico già preparato in una siringa, sopra a una bacinella color metallo. Chissà perché il dottor Jhandial pensa che l'antispasmodico riduca l'effetto dell'elettroshock, pensa il *Russo*. Prende la siringa, la guarda da vicino freddamente, come fosse un soprammobile. La butta nella spazzatura. Guarda la faccia di Andrea, enorme, gonfia, con il cinturino di plastica intorno alle tempie e i due cavetti immorsati ai lati. Sembra che abbia una corona di spine. Gli si avvicina per ascoltare se ci sia la parvenza della vita oltre al velo dell'incoscienza. Gli apre una palpebra tirando giù lo zigomo e compare un grande occhio azzurro simile a quello di un cavallo. Allora fa partire un paio di bei schiaffoni diretti alla sua mandibola. Era tanto che volevo farlo, pensa sorridendo.

“Questa la sentirai amico” dice il Russo con una punta di sadismo “la sentirai eccome”. Si avvicina alla manopola dell'elettroshock e la gira. Dopo il *clack* della manopola la luce della stanza batte le palpebre per un millesimo di secondo, impercettibilmente, una delle tante variazioni della corrente elettrica, non te ne saresti mai accorto se non fosse per il morso della mascella che si è chiuso come una trappola per orsi fratturando alcuni denti. Trema la lettiga con tutto il corpo sopra in convulsioni: si sente un tintinnare di parti metalliche, forse un cavo che batte a ritmo regolare, in calando, si sentono le ossa gemere spostate dall'onda elettrica. I piedi sono gli ultimi a fermarsi. Magri e stanchi piedi attaccati a sottili caviglie senza vita.

Il *Russo* chiama le assistenti a pulire il casino, poi si allontana soddisfatto.

David intanto sta risalendo il corridoio per andare verso Gio. E' via libera, può passare. Si approssima alla stanza di Gio, felice di poterlo vedere, certo che si sia ripreso dalla chirurgia ma non lo trova. Il letto è fatto, come se non fosse mai stato ricoverato lì. C'è il suo compagno di stanza seduto al tavolino: fa colazione. E' un vecchio con la barba bianca, incolta.

Si rende subito conto che David cerca Gio e dice prontamente: "L'hanno portato via da poco. Alla *Neuro*, per il controllo BRAPA". Il vecchio inzuppa il pane nel latte come se niente fosse.

David resta sospeso, lo guarda, poi guarda il letto, perfetto, senza più niente del suo amico nella stanza e percepisce un vuoto dentro. Il sangue gli va alla testa e sente solo il vecchio farfugliare cose a cui non presta più attenzione. Si rende conto solo della sua temperatura corporea che cresce, si espande nel cervello e il cuore comincia a pulsare velocemente e poi il sipario si chiude e ode solo la sua voce interna, asciutta, precisa, razionale, scandire: 'Il *Macellaio*, ecco cosa ci faceva qua stamattina.'

L'odio cresce, sente il desiderio di uccidere e la voglia di far piangere la caposala in ginocchio, insieme al suo amico *Macellaio*. Ma scatta, come sempre, la valvola di sicurezza mitigando l'adrenalina processata nelle sinapsi e si gonfia alta visibile all'occhio della mente l'idea della calma. Si manifesta con l'immagine di David che pensa, calmo, rilassato, freddo. "Troverò una soluzione" dice a sé stesso. Torna a concentrarsi nel mondo esterno, si accorge che il vecchio lo guarda interdetto senza aver capito l'intensità dell'uragano che gli è appena passato attraverso.

Fissandolo a bocca aperta, con il pane masticato che si intravede in bocca, dice il vecchio: "Vedrai che non è niente. Di là lo rimettono a posto in fretta."

David lo guarda negli occhi, poi guarda la sua bocca aperta col cibo semi masticato. Il televisore è acceso, trasmettono le notizie. Il vecchio riprende a inzuppare il pane nel latte e a guardare lo schermo e David prima di lasciare la stanza commenta sarcasticamente: "Come no... certo che lo rimetteranno a posto."

E' di nuovo in corsia David, cerca di mantenere la calma ma è difficile. Pensa: 'Non sa ancora che sono stato io. Non lo sa ancora, se lo sapesse sarei già alla *Neuro*. Vuole solo qualche prova in più. Vuole un pretesto per fare uscire le cose lisce come l'olio. Non ci tiene a rischiare la sua posizione, quindi cercherà un pretesto ma per il momento la partita è aperta.' Mentre riflette sulla prossima mossa avverte dolore al ginocchio e si ferma per controllare la garza. C'è pus sotto: lo streptococco ha ripreso vitalità. E' risorto, maledetto, pensa. Decide di servirsi anche dell'altra stampella, oggi proprio non ce la fa a camminare come si deve. Riprende l'altra stampella che aveva riposto nell'armadietto della sua stanza e decide di andare ad ascoltare una voce amica. Prende per Oncologia e presto arriva allo stanzone dove trasmettono le partite. E' piena di gente all'ora delle visite ambulatoriali. Ci sono le solite file ai distributori di merendine e più in là le persone sedute fuori dagli ambulatori. Le mamme sono preoccupate, stringono tra le braccia i loro figli che parlano di BRAPA. Il BRAPA si nasconde ovunque: si annida sui muri, si annida nel cervello e attacca le menti più fragili dicono i dottori. David procede fino alla stanza di Alex e si aspetta di vederlo libero dal flebo della chemioterapia. Con sua sorpresa Alex sta dormendo profondamente. Ha un flebo ma non è quello della chemio, inoltre è coperto fino al collo come non lo ha mai visto prima. Alex non ha mai freddo, neanche d'inverno, pensa David mentre gli si avvicina. Sente odore di sala operatoria. E' un odore di cui ti accorgi subito quando hai fatto tante operazioni. Forse non è un odore reale, è solo un odore nella mente quando vedi quel tipo di flebo e quella postura più di là che di qua che hanno tutti quelli che tornano in corsia dopo un intervento. Non può essere stato operato, non mi ha detto niente ieri, pensa David. Qualcosa gli dice di guardare sotto le coperte. Scopre un lembo del pesante panno che lo copre e lo tira giù in fondo al letto. Una voluminosa fasciatura di garze imbottisce la coscia di Alex come se fosse un prosciutto ma il ginocchio non c'è più. Questo è più di un dolore. Senti il marcio del mondo andare a zozzo nel tuo corpo: passa tra le arterie, le vene e giunge nel cuore colpendolo nel centro e mozzandoti il respiro. Cadono gli occhi, cade il cervello, piange tutto nella tua anima e una lacrima scivola sullo zigomo di David

intanto che ripone la coperta al suo posto nascondendo ciò che non avrebbe voluto vedere. Lo guarda con sincera compassione sentendo un affetto profondo sull'intero genere umano. Gli posa una mano sulla guancia, accarezzandolo. Lo guarda per un po' e pensa: 'Lo sapeva. Certo che lo sapeva, per quello mi ha dato la bottiglia. Sapeva che non la avrebbe bevuta. Voleva che bevessi per lui. Dio solo sa se non sta morendo.'

David pietrifica il suo dolore nella gabbia della sua anima. Lo spinge in fondo e lo copre di normalità. Si allontana dalla stanza senza pensare più a niente e va verso i distributori automatici con le due stampelle trascinando il suo dolore altrove, magari desiderando buttare giù un sorso d'acqua. Mette un paio di monete nella macchinetta, dopodiché può ingoiare un paio di bei sorsi d'acqua fresca per tentare di lavare via la disperazione che si è appiccicata alla gola impastando lingua e denti. Si volta, sentendosi lievemente rinfrescato e vede il ragazzino che un paio di settimane fa aveva chiesto a lui, Gio e Alex la sigaretta, giù al parco. Quello che Gio si era divertito a spaventare. E' in piedi con sua madre fuori dall'ambulatorio di Ortopedia. E' felice. Sua madre ha in mano il referto con le dimissioni dall'ospedale, si vede perché lui è vestito per uscire. E' lì, magro come un chiodo il futuro calciatore di serie A. Ha una stampella sola, ma quasi non la usa. Lui e la madre prendono la direzione di Astanteria, dove troveranno l'uscita principale. Camminano tranquilli verso l'uscita con quell'aria tipica di chi non ha pensieri. David è felice per il ragazzino. E' felice anche che gli abbia fatto ricordare un bel momento, uno di quelli dove le cose andavano bene ma non se ne rendeva conto. O forse sì lo sapeva, ma ora non c'era più quel momento. Lo saluta da dietro, come un pazzo solitario, senza che quelli si accorgano di lui.

David striscia verso la sua stanza con il rumore dei gommini delle stampelle che rimbombano sulla ceramica urlando cose terribili alle sue orecchie, come quando sei a pezzi. Si accuccia contro la finestra, quella che dà sulla distesa di abeti in giardino. La apre per sentire il vento e per guardare fuori. Siede la parte della gamba malata sul termosifone, quella buona resta dritta in piedi per sostenerlo. Si aggrappa

all'inferriata con la mano, girato di fianco, schiacciandoci contro come un carcerato. Se ne sta lì di profilo, a soffrire, scamiciato, con i muscoli tesi, la catenina penzoloni fuori e il suo gran ciuffo di capelli scompigliati dal vento. Sente che la vita se ne va mentre guarda il mondo rotolare via senza di lui. La natura appare rigogliosa oltre l'inferriata. Gli abeti sono piante altissime, secolari, con lunghi rami che gettano ombre misteriose al suolo. Essi vivono attaccati al loro ambiente senza stancarsi mai della vita, senza affliggersi per le avversità e riescono a sanarsi senza l'aiuto dei dottori. Noi qui invece, pensa David, mortificandoci per una malattia che ci è stata diagnosticata. Non siamo più capaci di badare a noi stessi, né di guarire.

Jessica entra nella stanza e lo vede così, con le mani attaccate ai tubi delle inferriate e lo sguardo nostalgico guardando la vita che vorrebbe afferrare. Nemmeno si gira per guardarla, lui, che da giorni farebbe qualsiasi cosa per parlarle. Jessica sa che è successo qualcosa, non importa cosa perché tutte le cose che fanno soffrire si assomigliano. Gli si avvicina, con la scusa di sapere come sta. David sente il suo respiro vicino, caldo, affettuoso, desiderosa di stringerlo tra le braccia. Ma si sente così maledettamente vuoto, come se tutto fosse morto dentro, anche la voglia delle cose più belle. Si volta appena per vederla e la guarda da quella posizione senza muoversi. Jessica manda giù, sa che lui è disperato e non si muoverà di un passo perché il suo cuore è pieno di paura, di sconforto, ma batte ancora, lo avverte, come se potesse toccarlo con le mani, sente il calore umano e si accorge del desiderio che cresce in entrambi di stringersi forte. Jessica gli passa una mano tra i capelli e a David torna la vita sulla pelle: dalla testa si sparge ovunque nel corpo, fino ai piedi e alle mani e lo scalda con la passione liquida di quell'anima gentile, giovane, tiepida. Si guardano intensamente negli occhi. E' più che passione quella che scorre come una tempesta tra di loro. Gonfia i cuori di vibrazioni, portando nuova vita, energia, desiderio, come se fosse il vero e unico scopo di questa esistenza. Mi sento rinascere, pensa David immerso nel profumo della sua donna ideale che ora è a meno di un passo da lui, amandolo teneramente, traboccando di desiderio per lui. David la tira a sé e i due si stringono con sentimento e i cuori battono sincronicamente divenendo

uno solo. Anche il respiro si accoppia; il pensiero si fonde in un'unica immagine di abbraccio profondo e David sa di stringere un'anima speciale. Decide di amarla incondizionatamente; decide di amare anche la vita, che continua grazie agli angeli e agli esseri di luce che sempre appaiono nei momenti necessari. I due si staccano di pochi centimetri, anche se non vorrebbero, solo per vedersi meglio, dentro agli occhi, per raggiungere il profondo dell'anima. Poi posano il volto l'uno contro l'altro guardando dentro il pozzo della vita, verso lo specchio e l'essenza di ogni individuo, ciò che sgorga dagli occhi a distanza ravvicinata. Ciascuno perde la sua identità e si mescola all'altro completando un unico essere prima diviso. Si fondono armonicamente, caldi e la paura scompare portando con sé la sofferenza. Resta solo indissolubile felicità. Si staccano un po' per osservarsi da pochi centimetri, per cambiare ancora prospettiva e si guardano nel viso: così belli, puliti, entrambi giovani. E' meraviglioso guardare la bellezza da vicino, sentirne l'odore. Sorridono all'unisono come un'unica persona, poi si allontanano un po' di più' per vedersi interi questa volta, sempre più calati nella realtà esterna e lasciando guizzar via il loro mondo interiore. David le accarezza la mano con le dita, tornando totalmente alla realtà esterna. Si rende conto che sarà una storia importante perché questo sentimento l'ha sentito poche volte nella vita. Lei si stacca, porta le dita sottili alle labbra e gli manda un bacio dolce. "Torno al lavoro" sussurra Jessica. "A più tardi."

Dietro la fessura della porta si intravedono gli indumenti di un inserviente molto grande. Si tratta del *Macellaio* che ora sa qualcosa in più. Si allontana di scatto quando si rende conto che Jessica sta per uscire.

## XII

La notte sorge come un'amica in certi momenti, contiene gli individui che vivono nelle tenebre, quelli che al sole del mattino si incendiano come vampiri. David si muove furtivamente tra i corridoi di Traumatologia cercando di raggiungere il parco della fontana. Il suo tempo è sempre contato, bisogna essere guardinghi e stare attenti. Dopo le nove di sera c'è via libera perché sono ammesse le visite serali ma alle 10:30 chiudono le porte esterne, quando gli ultimi familiari dei ricoverati escono dall'uscita principale per andare al parcheggio. David difficilmente si perde la sua ora nel parco insieme ai suoi fantasmi, e tanto meno oggi che ha da bere la bottiglia che gli ha dato Alex. Glielo deve. Vuole celebrare la vita, come il suo amico vorrebbe se potesse esser lì con lui. Ogni giorno per David è l'ultimo: l'ha imparato sulla Bibbia. Così diceva all'incirca la frase che gli sembrava di aver letto: 'Vivi ogni giorno come se fosse l'ultimo'. Mai come oggi David capisce questa frase perché si rende conto che la vita è un lungo sogno da cui prima o poi bisogna risvegliarsi. Avvolto tra i pensieri raggiunge il grande piatto della fontana e si accascia per prendere da bere. Ha le due stampelle, quindi gli riesce piuttosto innaturale e comico avvicinarsi alla panchina con la bottiglia in mano. Fa quella camminata strana, da tipo con la poliomielite, appoggiandosi su una gamba che non può reggerlo e che gli fa piegare il corpo da una parte, di scatto, e poi su di nuovo sulla gamba buona, ma per fortuna la panchina è lì vicino.

David si siede rilassandosi sull'unica asse di abete che rimane a far da seduta alla panchina. Pensa, come di consueto, che è sempre meglio di niente un asse. Si guarda intorno per vedere se c'è qualcuno ma non vi è ombra di esseri umani. Il sole è calato da poco dietro alle colline: sembra già notte fonda. Tra i rami freddi degli abeti scivola una brezza ancora troppo fresca per stare in maniche di camicia e lui pensa che il rum lo riscalderebbe in fretta. Non può fare a meno di girarsi di frequente, lievemente intimorito dai rumori notturni, i movimenti di qualche animale tra i



cespugli, forse un uccello su quei rami lassù. E' inquieto per via della giornata. E' stata una partita intensa quella giocata contro i suoi avversari. Un viscerale senso di agitazione sorge da dentro, stimolato dallo spazzare improvviso del vento che colpisce un vecchio barattolo e lo fa rotolare sul piatto della fontana. Oltre quel cespuglio si muove qualcosa.

‘Che mi stiano spiando?’

Il rumore scompare miracolosamente ma riappare subito dopo più in fondo e con maggiore intensità. La solitudine gioca brutti scherzi, pensa. Quello che insieme ai tuoi amici ti fa scappare da ridere, quando sei da solo può diventare un gigante maligno. Porta il rum a la bocca e lo ingoia avidamente con la speranza di riuscire a calmarsi.

‘Saranno lucertole. Ce ne sono molte annidate tra i cespugli.’

Dopo qualche sorsata il rum comincia a lavorare e già la brezza notturna viene inghiottita dai fumi dell'alcol. Essi scorrono veloci nelle vene portando calore al corpo intero. Il rum sa sempre di Caraibi, è inevitabile, pensa compiaciuto. Sente ancora quel rumore ma ora si gira al rallentatore perché sono i suoi fantasmi ad avere paura. Lui non ne ha per niente. Torna a concentrarsi sulla bottiglia e ne tracanna una sorsata da record. L'ultima onda di rum che scende sullo stomaco lascia un senso amaro. Ha esagerato. Il bruciore dell'alcol si collega allo sconforto e all'improvviso il suo stato d'animo cambia: da ottimista diviene schiavo della negatività. Rivede il film della giornata. L'amaro dell'alcol si allaccia all'amarezza della stanza vuota di Gio, poi diviene odio nel vedere la caposala sfidarlo in corridoio, buttando fuori il demonio e divenendo alta due metri, rigonfia di cattiveria. Il film proietta la gamba di Alex fasciata con le garze: sotto di esse un pezzo della sua anima è stata tagliata via. L'odio si impasta nel dolore, si stempera, quindi diviene profonda tristezza accompagnata da una lacrima che scorre solitaria sotto lo zigomo e si disperde tra gli aghi dei pini. “E' tutta colpa di quella maledetta strega!!” grida con il feroce desiderio di essere stato ascoltato, affinché si inneschi l'ultima battaglia e vedere chi la avrà vinta tra i due.

Una fredda voce si infila tra le sue idee senza creare scossoni, e dice: ‘Non è necessario che ti scaldi la testa. Otterrai molto di più con la freddezza. Datti un sorsetto di rum’ continua la voce nella sua testa, ‘ragiona con precisione.’ Il pensiero scompare mentre David dà lunghe sorsate ma poi ritorna dopo poco lampeggiando in un'altra zona della mente, sempre con lo stesso tono, per questo la riconosce subito. Dice: ‘Ricordati che lei non è ancora sicura di te. Lei non sa che hai rubato nel suo armadietto. Non sa neppure che sei il terzo uomo che sta cercando, quello che era al fiume insieme agli altri, giù dall’*Haitiano*. Sta aspettando che fai una mossa falsa per avere le prove che sei tu il suo nemico. Fidati, non ne è sicura. Puoi usarlo a tuo vantaggio’.

‘Forse dovresti tornare dentro’ dice un’altra voce nel pensiero intromettendosi nel ragionamento. ‘Vai a letto e non sfidarla, no ti servirà a niente.’

‘Non dire porcherie!!’ interviene una terza voce carica di aggressività portandosi dietro l’immagine della caposala sdraiata in una cassa da morto.

‘Prenditi 2 mg di morfina’ dice la voce iniziale, quella logica, ‘ti farà passare il dolore che hai dentro, e tutto si sistemerà.’

“Si, mi sparo 2 mg di morfina e tutto si sistemerà” dice a sé stesso David cercando le siringhe nel sacchetto. Ne prende una e la scarta con attenzione, dopodiché la infila nel tappo di gomma della boccetta che contiene la morfina in soluzione liquida, già pronta all’uso, e cerca la vena grossa nell’avambraccio. Infila dolcemente l’ago e spinge sulla siringa piano piano, dopo aver aspirato quel po’ di sangue sufficiente a confermarli di essere sul punto esatto.

“Dio mio...” sussurra David squagliandosi nel burro della morfina. Giunge pulita a destinazione: nel cuore, negli arti e nel cervello. Neanche il buio è così tanto buio subito dopo averla presa, infatti potrebbe esserci la luce, non fa nessuna differenza. Due milligrammi di morfina ti fanno sentire in paradiso e la vecchia panchina su cui sei seduto diventa il più comodo dei divani. Potresti perfino stendertici sopra e assaporare quanto è tiepida l’aria notturna; essa soffia invece sinistramente dalle pendici del bosco non lontano carica di fatti misteriosi e troppo fredda per farti

rilassare. Il cielo è così nero, nell'oscurità rotta solo dal movimento degli animali del bosco, ma tu sei sul divano nel giardino dell'Eden, l'aria ha un sapore tiepido, il suono delle creature della notte è semplicemente vita e il dolore del corpo e della mente sono cessati per sempre.

‘La caposala è soltanto un verme che striscia’ dice ridendo una voce nel pensiero.

“Davvero?” risponde David deliziato dalla buona compagnia.

‘Potresti viverci una vita intera in queste condizioni, al Resort, perché no? Cosa ti manca?’

“Che differenza fa?” risponde David disciolto come zucchero nel latte.

‘La differenza è che bere porta sempre consiglio’ dice gravemente un individuo piantato dentro il lobo centrale dell'encefalo. ‘Altrimenti a cosa servirebbe?’ dice quel gran faccione che David non ha capito di chi sia.

“Servirebbe” esclama David scoppiando a ridere.

E' così buffa la voce pensata, ricorda vagamente il grillo parlante di Pinocchio. Sì, è la mia favola preferita, pensa David.

“Mi ricorda me stesso” sbotta a ridere un'altra volta.

‘Il rum’ dice una voce picchiettando sulla fronte, ‘non dimenticare che è stato creato per scaldare l'anima.

“Va bene, va bene” si affretta a dire ad alta voce David mentre si solleva dal divano.

“Ne bevo un sorso.”

‘Stai dimenticando anche pillole’ esclama scherzosamente Gio.

Ma guarda non ha più le stampelle, pensa David. “Sei guarito allora” urla sorridendo David.

E' vero, cammina nella penombra con le gambe dritte, fa finta di ballare con una dama al centro di una pista che diventa la grande sala dei compleanni giù nei sotterranei. Martina ride insieme a lui. Si abbracciano.

“Lo sapevo che andava a finire bene tra voi due” dichiara David apertamente, senza indugi, “io poi scherzavo quando dicevo che rotolerebbe giù nel fiume, lo sai vero?” dice fissando incuriosito il suo sguardo verso il basso.

Che opportunità vedere tutto un mondo là sotto i suoi piedi: un mondo di insetti che stanno freneticamente lavorando sotto di lui tentando di sfilargli via una scarpa. “Non ce la farete mai! urla ridendo David con la voce rotta dell’ubriaco.

‘Il problema è che tu non vuoi mai ascoltare. Devi prendere le medicine che ti danno’ dice serio Gio, ‘capito?’

“Certo scusa” esclama David con voce seria. Apre la scatola delle benzodiazepine. “Quante sono? Non mi ricordo mai” chiede estraendone una.

La mano di Max lo ferma severamente. ‘Sei sicuro che devi prenderle?’ dice guardandolo fissamente con tono di rimprovero. Ha un’aria da fratello maggiore. David ingoia la pastiglia con il rum e richiude la bottiglia. Per dopo, pensa. Ne voglio lasciare un po’ per dopo.

‘Te ne avanzerà più di un po’, credimi’ afferma Alex rullando veloce in mezzo alla corsia. ‘Tu non sai bere.’

“Grandissimo coglione, ci se anche tu! Mi manchi amico, torna a trovarmi!!” grida David nel buio voltato verso gli abeti. Poi si accorge degli abeti, neri, profondi, severi. Vogliono parlare.

‘Non possono parlarti gli alberi’ dice qualcuno nascosto sotto gli abeti. ‘Lo farò io però.’ Ha parlato Andrea con voce triste. ‘Mi avete abbandonato...’ dice spostandosi fuori dall’ombra scura degli alberi per farsi riconoscere, ‘sono ancora lì io.’

A David si gela il sangue nelle vene. Guarda quel testone biondo tremolante tutto spalle muoversi sui trampoli. Le lunghe gambe magre pendono liberamente come corde attaccate al tronco e lui non porta i pantaloni, forse neanche le mutande. Si allontana nel buio della *Neuro* con Gio che gli striscia dietro nuovamente sulle stampelle. Ha la gabbia di ferri ma sotto non c’è la carne, c’è il vuoto.

“OH DIOOO!! TI PREGO” grida inconsolabilmente David portandosi le mani al volto. Se le sfrega sulle tempie e contro ai globi oculari e vede il buio intorno a sé, soltanto maledetto buio pieno di spettri. “Ho bisogno di acqua” dice rinfrancato per un attimo dalle allucinazioni. “L’acqua mi rimetterà in ordine”.

Guarda giù e le formiche stanno rimettendo meticolosamente la scarpa a posto. David

non può fare a meno di ridere e si tocca il tutore: emana fresco dal neoprene per fortuna. Apre la garza e vede che il buco è chiuso. Neanche una goccia di pus. “Sono guarito un'altra volta” si dice. “L'acqua farà il resto”.

Si guarda intorno cercando la via da prendere. Visto così, in piedi, da lontano, sembra uno normale che decide dove andare, ma dentro gli scorre un fiume di rappresentazioni che non gli dà tregua.

“E' il momento di andare a bere l'acqua” ripete. “Fantastica fresca acqua che lava via i peccati e la mondezza.”

Il frammento di statua sul piatto della fontana gli strizza l'occhio e David risponde alzando il pollice in segno di vittoria. “E' ora di rientrare per me” dice.

Una gran processione di formiche gli fa strada verso l'entrata principale. Sono così tante, pensa David.

‘Vanno d'accordo loro, ah, mica come noi. Guardale quanto sono belle tutte insieme, così piccoline.’

“Io vi ho sempre amato, quando ero bambino vi ho fatto del male ma non volevo. Vi chiedo formalmente scusa” esclama David ponendosi una mano aperta sul cuore ed inclinando il capo lievemente. Sono scuse sentite, non si sta prendendo gioco delle formiche. Sono nere, enormi formiche bloccate nella galleria senza riuscire a trascinare un gigantesco pezzo di pane fino all'entrata del magazzino, quello dove vengono stivate le provviste per l'inverno finché una scarpa si abbatte su di loro e vedi solo i laccetti della scarpa scivolare sulla terra nuda imbrattata di formiche morte e sanguinose.

Dove sono le macchine, pensa David quando ha raggiunto il parcheggio.

“Che strano...” sibila con aria intrigata osservando meticolosamente gli spazi vuoti del parcheggio. “Non ci sono auto. Se ne sono andati tutti.”

Le formiche non lo guidano più, qualcosa le ha interrotte, forse la scarpa che le ha assassinate.

‘Devo essere stato io ad ucciderle ancora una volta.’

“Mi perdoneranno, spero. Non ho fatto certo a posta.”

David si ferma, interdetto, davanti all'entrata centrale del *Resort*. E' buia, pensa. Non si vede un accidente. Si avvicina al vetro dell'ingresso e guarda oltre: solo penombra tra le corsie, televisori accesi che trasmettono notizie.

“Sono arrivato tardi” si dice con aria logica. “Sono più delle 10:30. Hanno chiuso tutto.”

‘Che problema c'è?!’ afferma spavalidamente Max togliendosi gli occhiali da sole. ‘Sei uno che si fa di questi problemi?’

“No davvero” risponde con convinzione David. “La notte è molto giovane e porta sempre consiglio. Lo sai perché la luna riesce a darti quella punta di entusiasmo. Guardala” dice David puntando il cielo nero.

Non c'è ombra della luna. Deve essere il giorno più lontano del mese dalla luna piena. Soltanto buio pesto.

‘Questa tua ossessione con la luna...’ interloquisce Max con aria annoiata sfregandosi la barba con le mani.

“E' che mi fa compagnia, cosa ci posso fare?”

‘Potresti entrare dal retro e andare a cercare i tuoi amici, quelli che hai abbandonato. A meno che tu non voglia fare la figura del bastardo’ dice una voce sconosciuta sgusciando dal fondo del cervello. ‘Lascia la stampella. Non ti serve per bere. Ricordati che dal retro si passa sempre.’

“Ma Paolo non lavora di notte. La porta sull'uscita sarà chiusa.”

‘Chiusa??’ esclama esterefatta la voce prendendo le sembianze di Andrea, ‘non è mai chiusa quella porta. L'ingegnere la mantiene sempre aperta per fumarsi certe sigarette nella notte.’

“Maledetto ingegnere” ride David scuotendo il capo, “è così che te la passi? Averlo saputo quando toccava andare a scuola. Avrei studiato ingegneria!” afferma soddisfatto. “Eppoi una paglia dietro l'altra nel chiarore della luna, magari accucciato all'uscita di un ospedale come questo, ah. Ma si può sempre fare, la vita è lunga.”

David si avvia a fare una discreta passeggiata nell'oscurità e fa volare via la stampella sinistra. Resta incastrata in una siepe poco distante dal sentiero che

conduce alla porta principale, abbandonata: lucido metallo grigio inanimato. David procede come un soldato in una marcia notturna, sicuro di sé, ha buone armi da sparare. Ci sono dei lampioni sul prato che lo orientano, gli indicano il cammino ma lui non ha tanta voglia di parlare perché ora è entrato in simbiosi con la natura: la percepisce a centinaia di metri di distanza, amichevole, misteriosa, che lancia segnali non verbali. Sente bisbigliare alcuni passeri sui rami laggiù, ne è sicuro, può ascoltare i loro suoni mentre si stringono nel nido con i loro piccoli. Si è sempre chiesto dove dormano i pipistrelli.

‘Ma adesso non stanno dormendo, devono essere in giro famelici, scorrazzando come me e i miei amici.’

“In quell’albero laggiù so che c’è un nido di pipistrelli” indica David alzando la stampella e puntandola contro un maestoso abete parzialmente illuminato dalla luce di un lampione. “E’ lì che li ho visti, una volta” asserisce gravemente con aria da scout. Cammina con disinvoltura, alza persino la stampella che gli rimane mentre cammina, per indicare cose, tane di lucertole, pigne che appartengono agli scoiattoli oltre il fiume, di cui già si può udire il suono cupo, travolgente, costante, immortale. Non si ferma mai il fiume, pensa David. Mi chiedo quanto mondo è stato in grado di vedere, pensa con sincera curiosità. Mi chiedo se sia arrivato dall’altra parte del mondo, forse fino alle Fiji, sghignazza David ricordando che Max una volta c’è andato. Si ricorda solo di sole, banani e terra rossa di quei racconti, nient’altro. Intravede l’entrata dove lavora Paolo, c’è luce lì, come pensava. “Ci sei amico allora” si dice in tono di vittoria. Si ferma a circa cinquanta metri, nell’oscurità, osservando la porta spalancata brillare immersa nel nulla. “Un momento” gli sovviene, “e se l’ingegnere è un grande str\*\*\*o? Io mica lo conosco.” Strizza gli occhi, riflessivo, con sguardo da volpe e dice: “Fammi vedere se lo vedo”. Guarda un po’ ma niente, solo quella porticina illuminata nel buio. Si dà un buon sorso di rum e dice sgranando gli occhi: “Tanto vale provare, sennò come fai a saperlo?” dice rivolto al vuoto come se parlasse con qualcuno. Si avvia con la naturalezza di uno che raccoglie funghi nella notte ma invece dei funghi porta una bottiglia d’acqua. Guarda caso l’ingegnere

mette fuori la testina riccia e come avevano detto le voci di David si appoggia con disinvoltura al muro dell'uscita. Ha un piede appoggiato contro la porta mentre si accende una sigaretta. David si avvicina e vede quella massa di ricci inclinarsi sull'accendino. Procede sorridendo, senza fare rumore di passi mentre quello è occupato ad accendere il tizzone.

Gli si ferma a un paio di metri e dice: "Ciao!"

L'ingegnere solleva la testa di scatto, non se lo aspettava. Se potessi vedergli gli occhi: sembrano quelli di uno che ha visto un morto camminare. Restano aperti, così, senza far nient'altro, si apre anche la bocca e la sigaretta vola a terra. David guarda la sigaretta cadere al suolo con disappunto, come se fosse l'ultima in commercio. La indica come per chiedere spiegazioni. L'ingegnere resta immobile pietrificato.

"Me l'avevano detto che voi ingegneri siete strani."

L'ingegnere non risponde, allora David spazientito esclama: "1000 1111 0110 1111, mi senti?"

Si guardano fissamente, l'ingegnere incredulo, preso in contro piede e David con aria di disappunto. "E' un ottetto", dichiara David. "Lo capisci il codice binario tu?"

L'ingegnere comincia a realizzare e fa di sì col capo. Si tranquillizza un po', pensa sia uno svitato della *Neuro* e risponde: "Si lo capisco".

"0000 1110 0101 1111 0011 1100 1010 0000. Cos'ho detto adesso?" interroga David con saccenza. L'ingegnere non risponde e David risponde per lui: "Ho detto che sono un amico di Andrea, quello alto, grande con gli stampelloni, capito?"

"Sì", risponde l'ingegnere pazientemente.

"Ecco, lo sapevo. Sti qui non capiscono un c\*\*\*o. Io l'ho sempre pensato che non capite un c\*\*\*o voi altri ingegneri dell'informatica. Né la mia né la vostra lingua capite. Però volete comandare il mondo, non è così?"

Sotto gli occhi increduli dell'ingegnere David raccoglie la sigaretta per terra. E' ancora accesa. Gli soffia bene sulla punta per attizzarla meglio, se la mette tra le labbra, poi la stringe tra i denti e dice con faccia comica: "Vado a letto."

L'ingegnere lo guarda sbalordito senza proferire parola, ancora tramortito dalla



sorpresa, poi si lascia sfuggire tra i denti: “Non posso crederci...” e fa di no con la testa, accennando una piccola smorfia di incredulità.

David gli passa a fianco dando lunghe tirate alla sigaretta e si infila nel sotterraneo. Ancora da abbastanza vicino si gira indietro e grida all’ingegnere: “Ah, dimenticavo, salutami Bill Gates. E poi è un po’ che volevo chiederti se è un uomo o una donna. Hai sentito la voce che ha? Dico quella originale, non quella tradotta. Mi chiedo se sotto il travestimento di essere umano non si nasconda un extraterrestre.” Si ferma un momento ragionando su quello che ha detto, e infine urla con le mani a cono per amplificare la voce: “Salutami anche gli altri stron\*\*\*i della *Valley*, capito? Quelli che credono di governare il mondo!!” David ride poi sbuffa: “Quegli imbecilli non sono neanche capaci di cambiare una lampadina con le loro mani e vogliono governare il mondo. Li vedrei molto bene a pulire i cessi di questo ospedale. E’ lì che vedrei quanto valgono. Probabilmente non riuscirebbero a terminare una solo giornata di lavoro. Poveri sfigati.”

Fa poca luce dentro al sotterraneo di notte.

‘Sai, non è stata una buona mossa’, dice la voce logica.

“Sarebbe?” risponde prontamente David ringalluzzito.

‘Potrebbe avvisare qualcuno in reparto, capisci?’ spiega la voce.

“Chi? Quello? Quello non è capace neanche di fumarsi una sigaretta, figuriamoci” risponde seccamente David che poi si fa una risatina.

Il basso corridoio, costellato di tubi di ferro, condotti d’aria e colonne di cemento, è angusto come un formicaio. Si soffoca. David suda la miscela esplosiva che ha ingoiato fino ad ora: gli scivola sulla pelle ed evapora sotto forma di fumi. Vede mosche e zanzare morire allegramente per via del gas soporifero che emana il suo corpo. Divertente, pensa. Si ferma a mezzo corridoio. Decide di bere dell’acqua fresca perché sente l’arsura del deserto sulla lingua. Beve il rum. Si incendia di più: il sorso schizza subito al cervello e riattiva una porzione di morfina allucinatória e il corridoio si muove come l’interno di un gigantesco bruco di ferro e di cemento. “Giungeranno mai ad avere coscienza i bruchi?” si chiede ridendo. Un filo di bava gli

pende dal labbro inferiore. Se lo asciuga con la manica di camicia. Strizza gli occhi guardando oltre: vede la guardiola del famigerato custode che ha decine di chiavi alla cintola. Vede appannato: il sudore lacrima dalla fronte bagnando le ciglia come il vetro di un autoveicolo sotto la pioggia. Asciuga il sudore ma la camicia continua a bagnarsi. Sembra uscito dalla lavatrice. Se lo immagina il *Carceriere*, con quella patetica faccia a punta mentre legge una rivista di dieci anni fa seduto alla sua piccola scrivania. Così piccola che non andrebbe bene neanche per un bimbo delle elementari.

‘E’ soltanto un poveretto’ dice la voce logica, ‘non avere paura.’

“Paura? Di chi? Di quello?” dice David con una smorfia. “Nessuna paura, stai a vedere.”

‘Stai attendo!’ intima Max afferrandolo per il polso. C’è la biondina con lui, quella del bar giù all’università.

“Tu pensa a lei” dice David spazientito liberandosi con uno strattone dalla presa del suo amico. Si avvicina alla guardiola. I vetri sono offuscati. C’è luce dentro. Vede la faccia deforme del custode restare di sasso oltre il cristallo: corruga la fronte sotto la luce della lampada interrogandosi su chi sia il fottuto fantasma che deambula a notte fonda nel sotterraneo. Si alza lentamente. Con calma da professionista si porta le mani alla cintola con fare da poliziotto. E’ un istinto che non ha mai perso. Spera ogni volta di trovarci una pistola, invece solo chiavi. Non ha importanza, pensa il guardiano, questi non sanno badare a sé stessi. David lo guarda curiosamente attraverso il vetro, sorridendo e gli fa segno di uscire con un dito. Il guardiano esce. Non sembra più un poliziotto, da vicino, senza filtri. Sembra un sessantenne consumato dalla solitudine a un passo dalla fine. Aspetta ricurvo e arcigno che David dica qualcosa.

“Sono il nuovo inserviente della corsia C. Addetto ai controlli notturni” farfuglia David. “Come va qua sotto?”

Il guardiano lo osserva a denti stretti, processando al rallentatore le informazioni nel suo vecchio cervello. Guarda la stampella, la camicia sbottonata con le maniche

arrotondate, la tuta e il tutore. Ora scandaglia la parte alta: una gran massa di capelli scompigliati grondanti di sudore. E poi accidenti quel sorriso da presa in giro disegnato sulla faccia.

“La caposala ti manda queste” dice con gentilezza David porgendogli sulle mani la scatola di benzodiazepine. “Lei sa che non te la passi molto bene quaggiù, tutte le notti, da solo.”

Il guardiano guarda la scatola e strizza gli occhi rabbiosamente.

David gli accarezza la spalla e gli dice: “Vuoi da bere?” Indica la bottiglia dell’acqua.

“Maledetti pazzi” esclama il guardiano indignato facendo un passo indietro, “dovrebbero mettervi la camicia di forza.”

Pianta lì David, torna nella sua guardiola e solleva la cornetta del telefono.

“Ecco, lo sapevo, sei un imbecille” esclama spazientito David puntandogli il dito accusatorio attraverso il vetro.

Il guardiano marca una serie di numeri e David lo manda a quel paese con un gesto secco della mano poi procede verso Neuropsichiatria che si trova sul fondo del corridoio sotterraneo, dopo l’obitorio.

‘Quello chiama la sicurezza’ dice una sua voce interna.

“Macché” si risponde David, “la sicurezza sono io qui. Non può chiamarmi per inseguire me stesso dentro ai sotterranei. Sono io l’insergente addetto alla sicurezza” afferma David altezzosamente.

‘Ma non dire cagate!!’ interviene la voce di Gio contrariata. ‘Tu non sei proprio niente. Tu sei strafatto!’

“Questo lo vedremo” risponde David piantandosi davanti all’insegna che si erge in alto sopra una porta a spinta che si può aprire senza chiave. Neuropsichiatria, dice l’insegna. “Eccomi qua” esclama David soddisfatto. “Sei arrivato nel covo del BRAPA, dove nessuno è mai arrivato.” David legge scritto in piccolo sulla porta: *‘Accesso consentito solo agli operatori sanitari. Richiudere la porta dietro di voi’*. Suona tetra la scritta nel silenzio della notte. David spinge le maniglie della porta aprendola, poi la richiude diligentemente dietro alle sue spalle. C’è molta più luce

nella corsia della *Neuro* rispetto a fuori. Chissà perché, pensa. E' molto diversa dal resto dell'ospedale. Ha svariate luci d'emergenza posizionate vicino al soffitto lungo tutto il corridoio. Sembrano le sirene delle auto della polizia. Una per parete, ogni trenta metri circa, come in un tunnel di un'autostrada, pensa David incuriosito. A cosa serviranno quelle lampade? si chiede.

'Dirigono il traffico nelle corsie' risponde una voce sciocca fuoriuscita dal retro del cervello.

David si muove circospetto, usando la stampella da appoggio anche se non ne sente più il bisogno. Cammina con curiosità, come se non ricordasse più il suo proposito. Avanza nell'interminabile corridoio con la meticolosa attenzione di una donna che fa shopping in un centro commerciale. Guarda a destra e a sinistra di continuo intanto che passeggia e prende nota nella mente di ciascun dettaglio: un tubo esterno, un'insegna sopra una porta chiusa, il vetro di plastica dell'idrante da rompere in caso di incendio; vede persino un estintore, ma è fantastico quaggiù, sono super attrezzati, pensa. "Non è poi così male come si racconta" afferma. Da una porta sul fianco esce un infermiere magrolino con occhialini tondi. Ha dei fogli in mano. Gli passa a fianco con gli zoccoli di gomma verdi e lo squadra a fondo per capire chi sia quel paziente che non ha mai visto prima.

"Buongiorno" dice David amabilmente. Ha gli occhi stralunati dalle droghe. Inchina appena il capo in direzione dell'infermiere, come ossequio.

L'infermiere fa un cenno col capo mentre lo guarda da cima a fondo senza ricordarsi di lui e passa oltre; è piuttosto indaffarato, inoltre le sue scartoffie hanno la precedenza. Deve essere uno di quelli buoni, pensa l'infermiere piccoletto, se gira tranquillo a quest'ora da solo.

"Molto gentili gli operatori di qui" si dice David che è di nuovo solo nel corridoio stipato di porte chiuse, sia a destra che sinistra; continua a parlare a sé stesso rispondendo ai suoi amici immaginari che lo guidano all'interno, scuotendo il capo, allungando la stampella verso un'immagine incorniciata sulla parete, borbottando, sussurrando cose mentre sprofonda senza alcuna preoccupazione nell'abisso della

*Neuro*. Il piccoletto, prima di entrare con le sue scartoffie dentro a un'altra stanza, si ferma un istante sulla soglia a guardarlo per vedere se gli viene in mente chi è. Niente, pensa scuotendo il capo. Fa una smorfia disinteressata e sparisce dietro alla sua porta. David si ferma al centro del corridoio. "Questo è un buon momento per un sorso" dice. Porta la bottiglia alla bocca e fa scendere la dose di mezzo bicchiere di rum assaporandolo come se fosse acqua. Il liquido infiamma le micce delle droghe e David spalanca gli occhi vedendo esplosioni e fuochi artificiali. Il corridoio si popola di persone vestite di bianco ai margini delle pareti: sono appoggiate ai corrimano laterali, senza volti. David guarda incuriosito ed avanza. Si tratta di infermieri: i volti sono disegnati da una mano invisibile; sono proprio tantissimi, arrivano fino in fondo alla corsia. Li osserva minuziosamente uno ad uno per vedere se li riconosce, ma niente da fare: sempre la stessa faccia insignificante catalogata chissà quando nel cervello con l'etichetta di infermiere. E' un stereotipo che si ripete infinitamente, come in un software della realtà virtuale. Chi sarà questo? pensa David avvicinandosi al primo clone che gli capita davanti.

'E' una donna' dice la voce logica.

E' bellissima, pensa David che vede disegnarsi un bel visino di ragazza negli abiti dell'infermiera. La conosco, pensa. Dove l'ho vista?

'Ci sei stato insieme' dice la voce logica, 'non ti ricordi?'

'E come fa a ricordarsi' sghignazza Max, 'ci si può ricordare di tutte le avventure che abbiamo avuto?' dice sornione nascosto dietro ai *Rayban* a goccia.

David guarda a fianco: ce n'è un'altra di infermiera, bellina, timida, com'è carina pensa. "Chi sei?" chiede deliziato. Lei fa per rispondere ma invece abbassa il volto e David le si ferma davanti sorpreso.

'Non ti ricordi neanche di lei?' chiede una voce. 'Ma fai schifo allora' grida Alex sfrecciandogli a fianco sulla carrozzella. La impenna tipo motocicletta e indicando il corridoio stracolmo di donne a destra e a sinistra, urla: 'Non ti ricordi nemmeno di queste?'

David guarda fino fino dove arriva la sua avista e ci sono solo infermierine giovani

lungo le pareti. “Caramba...” esclama carico di emozione, “come faccio a ricordarmele tutte?” Va avanti sfilando come il Papa quando passa tra la folla. Le ragazze lo guardano ammirate, felici di vederlo. Provano a toccarlo. Mentre procede gli mandano baci; qualcuna gli getta fiori, poi nelle posizioni più avanti iniziano a tirare i reggiseni. Volano nella corsia, indirizzati a lui, uno dopo l’altro, di tutti i colori, di tutte le misure. Ne stringe uno in mano e che profumo fa! Sa di latte e caramelle, pensa. Guarda inebriato e strizza gli occhi oltre per vedere quante sono le ragazze. Ma sono centinaia, una più carina dell’altra. Decide di darsi una sorsata per vedere se è tutto vero o se sta sognando. Porta la bottiglia alla bocca e beve. Quando torna a guardare la scena è cambiata: le ragazze sono sempre lì ma divise per razze. Davanti le caucasiche, biondissime, nordiche. “A te ti conosco!” grida David con il sorriso stampato in faccia indicando una biondina che gli manda un bacio, “come no, fantastica” e ritorna a guardare la folla. Ne riconosce un’altra, insieme alla sua amica, bionde tutt’e due, pronunciano frasi incomprensibili in inglese ma il gesto parla chiaro: con le mani aperte sopra al cuore fanno segno di lanciarglielo, deliziate. Lui manda un bacio e guarda oltre, ce ne sono talmente tante. Ci sono bellezze mediterranee, more, sempre caucasiche ma coi tratti mediorientali. Come sono belle queste, pensa David. “Ti ho amata!!” urla con sentimento a una ragazza splendida che gli manda un cuore disegnato. “Davvero ti ho amata...” esclama continuando a guardare il film inebriato. “Ma doveva toccare proprio a me?” si chiede con aria di chi si sente l’uomo più fortunato dell’universo.

‘Forse ci hai lavorato un bel po’ per ottenerle’ risponde la voce logica.

‘Come no’ ride Max abbassandosi gli occhiali. ‘Un lavoro davvero difficile’ conclude sarcasticamente ma in tono bonario, pregno d’orgoglio per sé stesso e per il suo amico. Si alza il collo della giacca, abbassa il volto come un playboy e dice: ‘Certo sono più di quelle che pensavo. Forse ci hai lavorato più del necessario...’ Fa una smorfia che indica una gran mole di lavoro, una certa difficoltà. ‘Davvero complimenti amicone!!’ conclude Max ammirato.

“Beh, si tratta di anni di dedizione” commenta con orgoglio David dando baci a

destra e a sinistra quando riconosce le sue donne. Oltre vede le latine: un po' mulatte, un po' nere, alcune anche bionde, creole, quelle coi tratti da mulatta ma coi capelli e gli occhi chiari. "Belle le creole" afferma David con rinnovata attenzione. Tocca la guancia a una di loro e si gira sull'altro lato per accarezzare i capelli di un'altra ragazza.

'Come ci si sente?' chiede Max intanto che si accende una sigaretta. Si è piantato in mezzo alla corsia con atteggiamento da modello. 'Dimmi...' dice aspirando dalla sigaretta.

"Lo sai benissimo come ci si sente" risponde David con cameratismo, "non hai fatto la stessa cosa tu?"

'Può darsi' risponde Max.

David gli passa la bottiglia e lui gli dà un bel sorso e dice schifato: 'Uahoo, rum!... Troppo forte per me questa roba.'

David procede, la sua attenzione è attirata da un gruppo di donne che ballano al ritmo della samba. Super sexy, pensa David. Queste sì che sanno muoversi. Si asciuga il sudore dalla fronte; sta facendo una gran fatica a ricordare ogni notte e sussurra incredulo: "Ma sono centinaia..."

'Proprio così' si intromette la voce logica, 'uno non si rende conto di quanto ha fatto in vita finché non arriva alla fine.'

A David suona strana la parola fine. Quale fine? Pensa. E chi ne ha voglia di finire, a me viene voglia di ricominciare. Lancia lo sguardo più avanti perché vede arrivare le orientali. Che carine! Pensa. Così piccoline... Ridono felici e ballano sincronicamente quando David le raggiunge allora lui si ferma perché il corridoio ha preso la forma dell'interno di un aereo: al posto dei seggiolini però, sui fianchi della carlinga, ci sono delle donne. Intravede infinite paratie che separano l'interno dell'aereo in compartimenti. In alto, su ogni paratia, al di sopra di ogni ingresso, c'è uno di quei televisori che ci sono sugli aerei. Quelli in cui proiettano il film durante il volo. Qui però non sono piccoli LCD ma grandi schermi che trasmettono immagini di video musicali. C'è musica forte dentro l'aereo, come in un rave e le ragazze ballano

scatenate, qualcuna lanciando cuori rossi disegnati, qualcuna togliendosi la maglietta e altre ballando in sincronia dentro elaborate coreografie. Lo schermo proietta il primo ministro. E' senza testa eppure David sa che è il primo ministro, qualcosa glielo conferma all'interno del sistema limbico. E' vestito elegante e balla senza testa come un burattino: ha dei fili attaccati alle mani e alle gambe e si muove proprio bene. Ha il ritmo nel sangue quell'uomo, pensa David. Guarda come si muove bene a tempo, e chi l'avrebbe detto. I fili sono comandati da qualcuno che non si vede perché sta al di fuori dello schermo. David ride, e beve ancora travolto dal divertimento, strizza gli occhi per cercare di capire cosa c'è attaccato al collo del ministro: sono cavetti elettrici conficcati nella spina dorsale. Assomigliano a quelli dell'elettroshock, anzi sono uguali e come si balla bene a ritmo il nostro presidente, pensa, anche meglio delle brasiliane. Come incrocia i passi e che movimento di bacino, un vero ballerino. Dietro il presidente c'è una coreografia di ragazze virtuali, tipo cartone animato: ballano formando la piramide con l'occhio che c'è sopra al dollaro e sono coloratissime: capelli azzurri, capelli gialli, capelli arancioni... Che vestiti sexy, più sexy delle ragazze vere. Guarda come camminano, sono più eccitanti delle latino-americane, uahoo, pensa David estasiato, bagnato di sudore, con i vestiti inzuppati addosso. Sono cartoni animati eppure ti fanno incollare lo sguardo su di loro, ma com'è possibile, pensa David.

‘Il mondo virtuale è così!!’ urla la voce logica in mezzo al putiferio, ‘è peggio di una droga!!’

Le ragazze hanno la mascherina chirurgica e sono tutte cinesine, si muovono a tempo della bacchetta del maestro presidente che di mostrare la testa non ne vuole proprio sapere e il pavimento è color sangue e ci sono le bandiere dei paesi issate verso il cielo; quella cinese, quell'americana, quella dell'Europa... Poi una tromba d'aria le aggroviglia creando una figura demoniaca che fa segno di voler parlare e sa di fuoco quel che dice, sa di sangue e di furore. David smette di osservare lo schermo e guarda le ragazze in carne ed ossa che lo celebravano e la loro espressione è cambiata: ballano senza ridere, non mandano baci né si tolgono il reggiseno. Sono serie. David



le osserva con attenzione fissandosi sui volti più significativi per vedere cos'è cambiato per davvero. Hanno l'aria triste, inconsolabile. David avverte una gran nausea e la voglia di vomitare perché le ragazze si deformano come fossero di cera e invecchiano sciogliendosi. L'odore che fanno è insopportabile, David vomita nel centro della corsia guardando i piedi delle ragazze che scalpicciano nel vomito e diventano prima mamme poi vecchie decrepite e quando rialza la testa sono mummie che esplodono all'unisono nell'eternità e una polvere fetida si leva fino al soffitto macchiandolo di grigio. David si ripara gli occhi per non restare accecato dall'esplosione delle mummie e l'odore orribile di morte diviene quello del fumo dei fumogeni antisommossa: ci sono i caschi e i manganelli della polizia che pestano i manifestanti inermi, li caricano nelle volanti, nei camioncini, si scagliano con furore assassino su di loro, armati di scudi, massacrando donne e uomini ebambini. Il presidente fa segno alle ragazze già cadaveri di allontanarsi dalla scena: mestamente, senza volto, con i loro neonati morti in braccio si avviano stancamente come gli ebrei dei campi di concentramento trascinando ciascuna il cordone ombelicale rotto al suolo uguale alla corda della gallina. David vede qualcosa che conosce in mezzo al fumo. Vede la gallina passeggiare: becca sulle rive del fiume poi si gira e va verso di lui con la corda che si allunga, si allunga, finché dall'altro capo spunta l'*Haitiano* che dice: 'Ricorda che sei tu a scegliere il tuo destino. Puoi morire con loro o puoi salvarti adesso. Sei tu a deciderlo'.

“Vaffanculo!!” gli grida David passandogli di fianco senza fargli caso.

‘Non ti piacerà quello che vedrai’ bisbiglia il vecchio dissolvendosi nel fumo.

David si ferma esausto sopra la pozza di vomito che ha dentro tutte le sue medicine, prende fiato tentando di tornare in sé.

‘E il reparto 13!!’ urla la voce logica, ‘stai attento!!’

David si guarda intorno ed è vero, si trova dentro Neuropsichiatria: i lampeggianti sono accesi e c'è uno stato d'emergenza. Due inservienti trascinano un ricoverato fuori da una porta cercando di afferrargli il collo, gli bloccano la testa a terra ma l'uomo è inferocito e scalcia e graffia e impreca: “MAIALI!!MAIALI!!” e si dimena

fino a quando un terzo inserviente uscito dalla stessa porta riesce a bloccargli i piedi. Lo trascinano bloccato come un salame lungo il corridoio per sedarlo chissà dove. David è disorientato. Sta tornado in sé. Sente le urla feroci provenire da dove sono usciti gli uomini e vede l'iscrizione in grande sulla porta che dice 'R13'.

“Ci siamo” dice con calma a sé stesso concentrandosi sul da fare. Vede offuscato ed ha ancora la nausea ma ragiona almeno parzialmente. Entra con circospezione nella R13. Nella prima parte del reparto è tutto regolare: ci sono delle stanze attigue con dentro vari letti. Sono camerate molto grandi. Intanto che si avventura all'interno del reparto butta l'occhio nelle camerate e vede pazienti imbambolati sotto l'effetto dei loro biberon stracarichi di medicine. Scorrono i liquidi dei flebo nelle vene degli infetti, qualcuno dorme, qualcuno parla da solo ed altri hanno occhi fuori dalla testa. Tremano addirittura nel sonno con occhi terrorizzati da quel che sognano. David si convince che troverà i suoi amici e procede in direzione delle urla guardando meticolosamente dentro ogni camera per vedere chi c'è dentro. E' un fottuto inferno! pensa David camminando stabilmente sulle gambe e sostenendo la stampella come se fosse una mazza da baseball. Sa che sta per vomitare un'altra volta. Le droghe vogliono riportarlo via e lui si oppone avvertendo un mal di testa che fa pensare a una noce di cocco spezzata e a qualcuno sopra le sue spalle che tenta di segargli via la fronte. Si stringe le tempie per lenire il dolore, avanza a denti stretti e un urlo risuona in una camerata: “Tieni questo pezzo di m\*\*\*a per la testa!! Schiacciagliela giù!!” Si ode un gran botto, il rumore di cose che cadono per terra, uno scalpicciare furente e la suola delle scarpe che stride sulla ceramica strisciando selvaggiamente. Ha intercettato da dove proviene la rissa che dista solo un paio di porte più in fondo.

“DOVE SONO I MIEI AMICI!!” urla disperato e pieno di risentimento. C'è ancora una stanza dove può guardare; speriamo che siano lì, pensa. Guarda dentro con attenzione e vede una testa di capelli biondi e ricci accasciata su sé stessa sopra un corpo avvolto in un camice da sala operatoria. Sta seduto su una sedia quello strano individuo. La testa non rotola per terra solo perché batte contro la parete. David si avvicina, nella penombra, dove non si vede quasi niente e solleva la testa. Vede sto

faccione enorme con le palpebre cucite tipo bambola di pezza in un vecchio film d'orrore. Si inchina per vederlo meglio in volto, gli abbassa gli zigomi per dar forma a quel che resta di una faccia che di umano non ha più niente ma invece di vedere la vita guizzare dagli occhi si apre una bocca fracassata. Al posto della dentatura c'è una specie di pettine fatto di denti neri e rotti. David riconosce Andrea. L'orrore gli corre dentro la spina dorsale. L'orrore diventa odio profondo, buio, senza via di scampo, accecante, attanagliante. E' un fiume in piena che lo gonfia, il corpo e i muscoli divengono pura massa, energia, carichi di benzina pronta a esplodere mentre si dirige furibondo verso le urla rosso come fuoco entra sbuffando a testa bassa e carica la stampella come una mazza e vede giù nell'angolo quattro inservienti che tentano di sedare il *Leone* inferocito, bavoso, con i globi oculari bianchi uguali a palline da ping pong che schizzano fuori dalle orbite oltre la pelle nera sputando inferocito a destra e sinistra cordoni di bava elastica per annegare i suoi assassini che lo hanno ormai in pugno contro il pavimento. E' così alto che gli inservienti sembrano quattro nani a parte uno che è più grande: il *Macellaio*. David riconosce quella sporca faccia inconfondibile e gli vola addosso: fa partire una mazzata, cade atterra il mobile pieno di medicinali un avambraccio si contorce contro il collo di David, si sente soffocare, sputa rabbia incendiata dal rum e guarda dritto dentro gli occhi del *Leone* mentre lotta insieme a lui come a dirgli 'sono qua con te!' la stampella vola, colpisce, schiaccia e si incurva proprio bene ride David nel suo ultimo comico singulto quando arriva il puzzo acido dello svenimento causato da un duro colpo che fa calare il buio e spegne tutto.

## XIII

Le guardie stanno trascinando David come un detenuto. In realtà sono il *Macellaio* e il *Russo*: lo sostengono per le braccia, dai fianchi, portandolo di peso perché non hanno trovato il tempo di trovare una lettiga, spiegheranno dopo alla caposala. I suoi piedi strisciano sul pavimento della corsia sotto gli occhi increduli dei degenti e poche infermiere. Volano dritto verso la sua stanza, dove Jessica è appena entrata per medicarlo. Il *Macellaio* e il *Russo* arrivano fino di fronte alla sua porta, guardano Jessica che resta di pietra mentre quei due si fanno largo e vanno ad appoggiare maldestramente David sul letto. Dice il *Macellaio* con aria sprezzante: “Ti conviene tenerlo al guinzaglio il tuo cagnaccio, se non vuoi che lo rinchiudiamo insieme agli altri. Non so se hai sentito parlare di un certo parassita” dice ironicamente il *Macellaio*, “dicono che attacchi il cervello, proprio qui” intima puntandosi l’indice sulla tempia, ovviamente trattando Jessica come una povera idiota poiché non si parla d’altro in ospedale. “E quando succede, non so se l’hai capito, ce li consegnano a noi quelli malati” sentenza indicando David, stravolto sul letto che respira affannosamente. “A me sembra che questo qui ce l’abbia il parassita” esclama rivolto verso il *Russo*, “lo terremo sotto controllo, pertanto. Ora puoi rimetterlo in sesto”, dice a Jessica in tono minaccioso. Il *Russo* è annoiato, invece il *Macellaio* si volta indispettito verso la porta e Jessica non può fare a meno di notare che ha una garza macchiata di sangue appiccicata alla nuca.

Mentre escono il *Russo* dice: “Ma si può sapere che cosa ci faceva quell’idiota giù alla 13? Capace che il virus se l’è beccato per davvero.”

“Ma che cavolo ne so!” dice il *Macellaio* toccandosi la garza insanguinata mentre si allontana trascinando gli zoccoli di gomma insieme al suo compare.

Jessica si getta su David che è supino a bocca aperta ancora in stato di incoscienza. Dà lievi cenni di recupero, tipo uno che si sveglia dopo un intervento. Jessica solleva la gamba che i due hanno lasciato penosamente penzolare dal letto e la sistema sopra

cercando di riallineare tutto il corpo, che così com'è sembra un manichino di stracci sudici. Gli passa la mano dappertutto per vedere se di primo acchito trova qualche contusione. Sembra ok, pensa ansiosamente. Gli sfilta faticosamente la camicia e la getta atterra. Il busto è a posto a parte quelle macchie azzurre sparse qua e là che sanno di calci e pugni dati alla rinfusa. Ci passa le mani sopra per capire se c'è una frattura: pare tutto regolare, per fortuna. Gli accarezza la fronte spostandogli i capelli all'indietro per vederlo bene sotto il ciuffo. C'è solo un occhio gonfio e già mezzo blu. Il labbro ha una piccola macchia di sangue e una escoriazione. Gli tocca la fronte per sentire se ha la febbre e lui inizia a dare segni di ripresa. Si lamenta, fa delle smorfie che gli corrugano la fronte.

“Ehi” gli sussurra all'orecchio, “stai tranquillo. Ci sono io ora.”

“Dove sono?” chiede David aprendo gli occhi.

“Sei nella tua stanza” dice lei.

“Ah”, risponde lui.

“Ti ricordi qualcosa?” chiede Jessica con aria comprensiva.

“Non molto” risponde David passandosi la mano tra i capelli cercando nella memoria recente. Trova qualcosa: “Mi sa tanto che ho combinato un gran casino. Adesso mi ricordo. Ne ho fatta una delle mie” afferma sorridendo come se qualcuno avesse fatto una piacevole battuta.

“Come ti senti ora?” chiede lei.

“Beh, mi sono sentito meglio.”

“Ti controllo la garza. Per il resto sei a posto. Forse un occhio nero ti verrà” dichiara lei cercando di sdrammatizzare. “Vuoi raccontarmi cos'è successo?” chiede dolcemente mentre bagna una garza nell'acqua per pulire il sangue dal labbro.

“Non adesso, scusa” risponde addolorato David socchiudendo gli occhi.

Lei continua a pulirlo come se stesse dando le ultime pennellate ad un bel quadro. Quando ha finito si ferma tutta soddisfatta a guardarselo, come a dire: ‘così sei anche meglio’, poi torna seria e gli apre il tutore. Con sua sorpresa il buco è chiuso: non resta che la cicatrice fresca e comunque non dà segni di infezione. “Ok. Me lo dirai

quando ne hai voglia cos'è successo" dice Jessica.

"Certo che lo farò" risponde lui addolcito. "Grazie per essere qui."

"Figurati, è dovere."

"Sei incantevole" le dice fissandola sinceramente.

Lei arrossisce poi si mette a riordinare il materiale della medicazione. Lo getta nella spazzatura e si dirige verso la porta per vedere cosa accade in corsia. Facendo lievemente capolino vede laggiù in fondo, all'altezza della guardiola, la caposala che ha di fronte i due individui che hanno trascinato David. Parlano cocitatamente. Più che altro è il *Macellaio* a parlare. Il *Russo* non dice niente e la caposala sta lì in piedi impettita, un metro più sotto, guardando il film che il *Macellaio* descrive con le mani: mima un giocatore di baseball che dà mazzate dappertutto. La caposala ascolta attentamente, impassibile e non pare affatto contrariata. Ha l'aria di essere contenta invece. Fa un sorrisino malvagio, di compiacimento. Jessica si rallegra a vedere che la caposala non si sta arrabbiando e tira dentro l'occhio che spiava per dirigersi nuovamente su David. Gli si avvicina e gli dà un bacio sulla guancia. A David è piaciuto sentire quelle labbra tiepide sulla pelle. La guarda con passione, lei contraccambia e prima che lui possa dire qualcosa la caposala entra nella stanza.

E' sorpresa di vederli in atteggiamento intimo. "Ho disturbato qualcosa?" dice rossa in faccia riflettendo sul da fare. Il rossore del volto non è di vergogna ma di un'altra forza che le cresce dentro, cercando risposte, cercando consigli finché se ne esce con la frase: "Peccato. Potevi fare una buona carriera qui dentro." Guarda con volto di pietra, inespressivo, senza odio né compassione, solo indifferenza. "Troverai il tuo licenziamento giù in segreteria. Non è necessario che fai il pomeriggio."

Jessica resta immobile. Un secchio di acqua gelata le si riversa addosso, ma resta comunque impassibile.

"Bene allora" conclude la caposala con un sorrisino velenoso. "Puoi andare."

Jessica guarda nel vuoto tentando di mostrare indifferenza. Decide di allontanarsi dignitosamente, a testa bassa e senza dire nulla. Dopo che è uscita la caposala si volta verso David e esclama: "Sei con me adesso". Sta lì impalata ad osservarlo da cima a

fondo, bassa, con due seni enormi sotto il grembiule bianco e con con occhi che parlano al posto della sua voce. E' malignamente felice mentre con lo sguardo gli sta dicendo: 'Ecco chi è il terzo che stavo cercando...'

David abbassa lo sguardo e la caposala annuisce trovando tutte le conferme che cercava da giorni. Sta pensando anche alla sua fotografia e al furto delle medicine. Gli sorride compiaciuta e si allontana a sua volta.

David resta di sasso. E' lievemente spaventato. Immagina che non se la passerà tanto bene nei prossimi giorni. Non gli restano tante carte da giocare e al momento il suo peggior svantaggio è la solitudine. Chi gli è rimasto lì dentro? Sì, c'è Alex, pensa David, ma è davvero malridotto. Alex... Che cosa gli faranno? E a me? Pensa sconcertato.

'Ma Alex non lo posso abbandonare qui. Altrimenti se lo mangeranno vivo. Devo trovare un modo per aiutarlo.'

David è travolto dai pensieri ed è convinto che si trovi ad un punto di svolta. Crede sia il momento buono per prendere delle decisioni importanti altrimenti lui e l'unico amico che gli è rimasto potrebbero morirci lì dentro. Solo una settimana prima sarebbero stati liberi di uscire, ma ora con questa nuova malattia c'è una meticolosa procedura di ispezione che viene applicata su tutti i pazienti dell'ospedale. Né si esce, né si entra senza un accurato controllo. Medici e personale medico lavorano costantemente per arginare il problema del BRAPA, anche se sostanzialmente è ancora una malattia troppo nuova per conoscerne le dinamiche e ogni passo che viene preso per debellarla è da prendere come un semplice esperimento, come un semplice tentativo più che come una soluzione certa. David è in trappola ora, per via del parassita. A chi, come lui, è stato vicino a chi ha contratto il parassita, non sono consentite le dimissioni in tempi brevi e si è soggetti a un ricovero forzato accompagnato da indagini profonde sullo stato di salute. E nelle indagini la caposala costituisce una delle maggiori risorse del reparto di Traumatologia. Il direttore dell'ospedale dimette solo con la sua rigida approvazione. Sono in trappola, pensa. Forse ho ancora qualche carta da giocare. Gli viene in mente il suo amico Max. Lui di

sicuro lo può aiutare a uscire di lì, ma come?

‘Max troverà un modo. Conosce bene questo ospedale e ha accesso a dati sensibili attraverso l’università.’

David si alza dal letto lievemente barcollante. Non ha veramente bisogno delle stampelle. Si sente abbastanza bene. Va vicino alla finestra per guardare fuori. E’ ancora tutto quanto lì, pensa. Ha voglia di andarsene. Osserva le inferriate, mai tanto come oggi gli sono sembrate quelle di un carcere. Prima d’ora, ovvero prima del BRAPA, il Resort gli era sembrato solo un grande luogo di ricovero per malati mentali, tra i quali anche lui si inseriva perché allo stesso modo del dott. Martucci pensava che la sua malattia fosse di carattere psicosomatico, come il 90% di ogni patologia cronica, anche di quelle serie.

‘Anche Max lo dice. Si tratta di un tipo di convinzione diffusa. Non sono l’unico a pensare che la mente sia la responsabile della stragrande maggioranza delle malattie croniche.’

David apre la finestra e afferra una delle sbarre di ferro grigio che fa da inferriata. Tocca la parte che ha la serratura e si rende subito conto che la sua via d’uscita non sarà quella.

‘Ci vuole un’esperto per uscire con queste sbarre’.

Decide di ripulirsi ed entra in doccia per lavare via la confusione e la notte brava. Si toglie i vestiti in bagno e sente le ossa dolergli dappertutto. Soprattutto gli fanno male le costole. Deve aver preso un bel po’ di calci nel tafferuglio. Si convince di star bene mentre entra sotto l’acqua bollente. Il calore dell’acqua crea un vapore intenso che gli ricorda il fumo che ha visto la sera prima. Ricorda la nottata solo a tratti. Essi lampeggiano come fanali nella notte illuminando stralci di cose accadute. La parte finale è quella che ricorda meglio, soprattutto quella delle mazzate mentre piegava la stampella contro il corpo del *Macellaio*; non può fare a meno di compiacersi pensandolo. David si convince di aver colpito anche qualcun’altro degli inservienti. Si reputa fortunato ad essere tutto intero. Avrebbero potuto massacrarlo di botte, pensa. Avrebbero anche potuto rinchiuderlo nella R13. David si chiede come mai



l'abbiano riportato indietro e si convince del fatto che per friggere il cervello a qualcuno fino alla morte sono necessari certi permessi. Pensa però che i permessi non tarderanno a venire.

‘Ora la caposala sa che io sono il terzo che mancava all'appello durante la bravata giù al fiume. Chi altri può essere così scapestrato qui dentro? Io ovviamente. Sa anche che le ho distrutto la sua fotografia, me lo sento. Mi sta odiando ma non so ancora quali sono le sue intenzioni. Con questa storia del BRAPA può fare di me ciò che vuole.’

David chiude il rubinetto dell'acqua. Esce dalla doccia come se fosse una persona nuova. Anche le incertezze sono state lavate via. Si fa la barba, si pettina i capelli all'indietro e si mette una delle sue camicie bianche in tono con i pantaloni della tuta da ginnastica grigia. Si rimette a letto. Ha una faccia da bravo bambino adesso. Nessuno sospetterebbe che è stato in grado di fare quelle cose l'altra sera. David si rende conto che nella sua situazione non gli resta che comportarsi bene. Forse ha ancora qualche carta da giocare con la caposala se le fa vedere che si è pentito. Mentre è sdraiato sul letto avvolto tra i pensieri, cercando di selezionare le migliori idee per formare un piano, entra nella stanza la nuova infermiera che gli hanno assegnato. Deve essere la sostituta di Jessica, pensa. L'ha già vista in corsia. Non gli piaceva prima e non gli piace adesso. Non tanto per la faccia, che comunque sembra quella della befana, ma più che altro per il suo atteggiamento: non prova un filo di considerazione per i pazienti, glielo si legge negli occhi, freddi come quelli di un robot. David si chiede se sia in grado di provare emozioni, non ne ha l'aria. Forse è stata maltratta da piccola, con quella faccia, pensa David.

“Sta arrivando il Prof. Mieli per la visita” esclama in forma incolore la nuova infermiera mentre annota qualcosa nella cartella clinica di David.

“E chi sarebbe questo Mieli?” chiede David strafottente.

“Sostituisce il dott. Martucci, il tuo chirurgo precedente.”

“Ah” risponde David alzando il mento con irriverenza.

L'infermiera gli porge un piattino con quattro pillole.

David le prende e le posa sul comodino pensando: ‘Col cavolo che le prendo queste. Io sono già guarito, non mi servono.’ Dice invece sorridendo all’infermiera: “Per dopo. Devo comprare l’acqua”. Ora sì che ha la faccia da ruffiano, quella che gli serve per davvero se vuole uscire di lì.

Entra Mieli con l’espressione del super professore. David si chiede se il prof. cammini o se sta sollevato di qualche centimetro da terra. Ha una discreta pancia ed è bello alto. Sulla sessantina. Mieli guarda il *suo* malato e dice: “Eccoti lì. Che bella faccia da schiaffi.” Prende la sua cartella clinica e legge brevemente. Forse si è preparato prima sul suo caso perché senza indugi dice: “Bisogna operare.” Si avvicina alla sponda del letto e chiede indicando il ginocchio sinistro: “Qual’è questo?”

“Sì” risponde David.

“Perché non hai il tutore?”

“Mi sento meglio. Avevo deciso di non rimmetterlo.”

Mieli guarda l’infermiera e dice: “Rimettetegli il tutore.”

“Certo dottore” asserisce lei.

“Dici che ti senti meglio?”

“Sì dottore” risponde David.

“Hai uno streptococco annidato tra le cartilagini del ginocchio. Come fai a sentirti meglio? Finché c’è infezione c’è pericolo di perdere la gamba. Lo capisci vero?”

“Sì dottore” asserisce David spaventato.

“Stiamo tentando di controllare l’infezione per salvarti la gamba, lo capisci?”

“Certo dottore, lo capisco, e vi ringrazio molto per questo.”

“Molto bene” risponde altezzoso il professore. “Questo è il giusto atteggiamento per guarire.” Guarda sul davanzale della finestra. C’è un piccione. Viene spesso perché David gli passa qualche briciola di pane ogni tanto. Mieli guarda l’infermiera con grave disappunto e osserva: “Portano malattie quelli. Dovete liberarvene.”

Tu porti malattie brutto s\*\*\*\*o, pensa David. Sei appena arrivato e mi hai già fatto perdere una gamba. Mieli, senza salutare, si muove con decisione verso la porta

accompagnato dalla sua fedele befana.

David resta solo nella stanza e pensa: 'Eccolo qua il gran dottorone che ha operato Gio.' Stringe gli occhi processando le nuove informazioni e dice: "Questo ha intenzione di segarmi a metà, proprio come ha fatto con Gio quando era ancora tra i vivi e come qualcuno ha fatto con Alex dall'altra parte dell'ospedale." Si passa una mano sul ginocchio per verificare se il dottore ha ragione. Non gli pare proprio. Il ginocchio sta benissimo. Si alza in piedi e si guarda le gambe, dritte, ancora in buono stato. Sono mesi che non si sente così bene, soprattutto psicologicamente. Si avvicina al comodino, prende le pillole e le getta nella spazzatura. "Non ho certo intenzione di farmi squartare da questi macellai." Apre il cassetto del comodino ed estrae il suo cellulare. Cerca un numero in rubrica e schiaccia il pulsante verde della telefonata.

"Pronto" risponde qualcuno dall'altra parte.

"Ciao amico" esclama David guardando il soffitto. Sta zito per un po' e dice: "Sei la mia unica possibilità per uscire da un guaio."

"Davvero?" risponde Max dall'altra parte.

## XIV

David cammina con le due stampelle. Ne ha recuperata una nella farmacia dell'ospedale perché proprio non si ricorda che ne è stato di quella che ha perduto. Si rende conto però, che per non destare sospetti ai suoi nemici è meglio che appaia come un normale ricoverato, una specie di vittima insomma. Non deve lasciare capire che si sente meglio. E' la strategia che per adesso ha intenzione di applicare per salvare la pelle a Alex e a sé stesso. Ha un piano ben formato infatti. Ne ha discusso nei dettagli con il suo amico Max ieri mattina al telefono, e lui era stato concorde. Gli era sembrata una buona idea. Così aveva detto al telefono Max che quando c'era da buttarsi dentro ad un'avventura era sempre stato il primo della fila, al liceo. David pensava che Max non fosse cambiato affatto dopo tanti anni e tanti libri sulle spalle. Era la versione di sé stesso con un paio di lauree in più, pensava David.

A David hanno appioppato un nuovo compagno di stanza, un tipo a posto. Si chiama Massimo. Un signore sui cinquanta, un padre di famiglia. E' stato trasferito dalla stanza numero 40 ieri pomeriggio perché è stato a contatto con un malato di BRAPA. Ora sta raccontando che il suo precedente compagno di stanza è stato portato alla *Neuro* in fretta e furia con visibili sintomi della malattia. Dice di essere preoccupato per questa storia del parassita. Non sa quando potrà uscire e la questione si fa difficile con tre bocche da sfamare, cioè i suoi figli, dice puntando il dito in direzione del vassoio con sopra la colazione che hanno appena portato le inservienti.

“Immagino che non sia facile” esclama David con comprensione.

“Esatto” risponde Massimo visibilmente preoccupato da seduto sul letto, con la schiena sopra a tre cuscini mentre si sfrega la clavicola che da trenta giorni non lo lascia vivere. Qualcosa è andato storto, continua a dire. Per questo si trova lì.

“Sai com'è qui dentro” asserisce gravemente David, “a tutti è andato storto qualcosa.”

L'altro fa di sé col capo e si gratta una delle tempie come se avesse avesse appena

capito qualcosa di davvero straordinario. Poi vede che comincia il telegiornale nel televisore sospeso in alto sulla parete, sopra al tavolino delle colazioni. Una musicchetta insulsa fa da sfondo alle trite immagini d'apertura del TG finché la solita giornalista con aria da modella appare, ben pettinata e sorridente. David si è sempre chiesto perché al TG si vedano sempre belle donne. Una brutta non può parlare? Si è sempre chiesto. Il problema di quella donna e del suo nome orribile, che David ricorda perfettamente perché lo ha sentito centinaia di volte ormai, non è tanto la sua bella faccia o la sua voce, ma il modo in cui si esprime. La natura del suo linguaggio verbale è indentica a quella di un copia e incolla fatto al computer. Parla sempre delle stesse cose ma con numeri diversi. David digrigna i denti come un cane irritato senza che il suo nuovo compagno se ne accorga. Non ci tiene a far sapere a tutti che odia le notizie. Non vuol far sapere agli sconosciuti che non si fida del sistema mediatico e che preferisce non saperle lui le cose. Tanto salta sempre fuori qualcuno che ti informa, prima o poi, stai tranquillo. Certamente si è imposto di non guardare mai notizie dopo le 11 di sera, almeno se ha intenzione di non avere incubi. Si è anche imposto di non vederle al pomeriggio, questo perché ha intenzione di digerire bene. Che dire della mattina, come adesso, David pensa che se vuoi far partire la giornata positivamente non devi certo sorbirti quella *traditrice*, come la definisce lui tra sé e sé. La prima notizia riguarda il BRAPA.

Dice la giornalista con voce da robot: "... una equipe di medici che viene dalla Cina verrà nel nostro paese ad addestrare i nostri medici... avrebbero scoperto, dopo accurate ricerche nell'ambito della genetica, che il parassita potrebbe essere favorito da un tipo specifico di gene presente solo in certi individui..." continua senza dare accenno di fermarsi.

David si contorce vistosamente sotto l'effetto della litania e gli lampeggia nella mente l'*Haitiano*, chissà poi perché, si chiede. Forse perché questa qui ci sta lavorando il cervello, si risponde infine. Guarda Massimo sul letto che ha la schiena tanto alzata che ancora un po' e si ribalta in avanti. Ha una pancia che gli scivola fuori dalla maglietta e a David tocca vedere lo spettacolino del suo ombelico all'aria che

proprio di stare al coperto non ne vuole sapere, inoltre deve ascoltarsi obbligatoriamente i suoni orrendi che fuoriescono dall'altoparlante della televisione solo per non far brutta figura con il suo nuovo compagno di stanza. Ci tiene a queste cose David. Non vuole essere scortese durante il primo approccio, o Dio ti salvi, la permanenza lì con Massimo il panzone potrebbe diventare anche peggio del previsto. Già gli è successo alcune volte di aver incrinato la relazione con altri compagni di stanza e ha deciso di non ripetere quell'esperienza mai più. Quindi si sistema un sorriso falso in faccia e si siede, lui che può, a mangiare la sua colazione al tavolino sotto la lagna dello schermo. Butta giù il tè bollente come fosse l'ultima bottiglia d'acqua del deserto e afferra il pacchetto di cracker insipidi; poi con le stampelle si trascina falsamente zoppicando sulla soglia della porta. Prima di uscire si gira un momento con i cracker stretti contro la maniglia della stampella e dice: "Ehi, non guardare troppo quella roba. Finirà per farti entrare in depressione."

Il panzone lo guarda per un istante e dice: "Ah sì? E come facciamo a conoscere le notizie?"

E' una domanda che David ha sentito decine di volte in risposta alla sua affermazione e sa che chi la fa non ha alcuna intenzione di accettare il suo consiglio. E' già successo troppo volte. Non è solo quel che dice che glielo fa pensare, ma anche il modo in cui lo dice. Il linguaggio non verbale è sempre il più efficace, pensa David, mentre sta in piedi a far finta di necessitare le stampelle, guardando quell'uomo troppo obeso per capire dove sta il suo vero problema. Già, pensa David, l'obesità sì che è un gran problema anche se non se ne parla mai. E' una cosa che si vede quella, che la puoi toccare con mano e che quando muori per problemi cardiovascolari, che costituiscono ancora il primato di morte al mondo, allora ti rendi conto che è stata l'obesità, il mangiare come un gran porco insomma. Guarda l'uomo con sincera compassione e dice: "Ti serve qualcosa prima che vada via?"

Massimo lo guarda a bocca aperta, inebetito dalle notizie che infatti David suppone siano allarmanti ma non può saperlo e invece solo sopporlo in quanto ha imparato a fare uno *switch* mentale e a cambiare stazione, come dice lui, ovviamente nel

cervello. Lo ha appena fatto adesso mentre beveva il suo tè seduto comodamente. Gli pareva che quella sventola della giornalista stesse parlando di vacanze invece che di tremende barbarità. In quali hotel andremo durante le vacanze ai primi caldi? Diceva la stangona del televisore appena uscita dalla parrucchiera. E così David stava ancora scegliendo i suoi hotel intanto che il suo nuovo amico languiva sotto l'onda costante, tremula e feroce delle notizie che similmente altri sette miliardi di persone ascoltano ogni giorno. Lavorano in sordina le notizie, mentre tu non te ne accorgi. Tu pensi: 'mi serve per stare informato. Mi aiuteranno ad organizzarmi meglio, per sapere cosa devo fare', invece no, invece di organizzarti stanno seppellendo un mare di spazzatura in fondo al tuo intestino e se non impari ad evacuarla, la spazzatura, Dio solo sa come, te la ritrovi tutta quanta in faccia, magari di notte, all'ora della morte, forse alle 03:00 esatte del mattino quando sei solo sul letto e non riesci a prendere sonno e non lo sai il perché, non c'è niente che non va, proprio niente che sia successo, quindi ti chiedi perché mai succeda così spesso che non puoi dormire e allora decidi di catalogarti tu stesso con l'epiteto dell'insonne finché il tuo cervello comincia, volta dopo volta, a crederci davvero che sei insonne e un bel giorno quando hai sonno per davvero e stai per addormentarmi con il sorriso sulle labbra, il tuo cervello improvvisamente ti sveglia dicendo: 'Hai intenzione di dormire? Tu sei insonne. Non puoi dormire' e il sonno se n'è andato un'altra volta e ti divertirai a contare un altro milione di pecore prima che il sole faccia partire un nuovo giorno.

David fissa la bocca aperta di Massimo. Sono passati solo un paio di secondi da quando gli ha fatto la domanda e Massimo non ha idea di cosa rispondere perché l'unica cosa che vorrebbe è tornare a casa dalla sua famiglia, pertanto dice: "No, grazie caro. Non ho bisogno di niente. Sei un amico."

"E per cosa, figurati. A dopo" conclude David sapendo di essersi fatto un nuovo amico.

David trascina le sue emozioni altrove, dove magari ci sia qualcosa di più interessante di Massimo. Si infila nella corsia mosso da un insolita creatività. Si sa, le partite finali sono sempre le migliori. "Vediamo un po' chi c'è qua fuori" si dice con

aria di compiacimento. Si ferma dopo pochi passi, apre il pacchetto di craker e comincia a sgranocchiarli in mezzo al corridoio. Gli passa accanto un'inseriente che ha visto un milione di volte ma che fa sempre più fatica a salutarlo. Si sente superiore lei, forse, pensa David. Quando gli è ormai di fianco David allunga un poco il collo verso il suo orecchio e sussurra: "Brutta in tutti i modi" e scossa il capo come a dire non c'è niente che puoi fare. Lei neanche gli fa caso e lui pensa: 'Questa sì che l'ha sentita. Magari non adesso, ma dopo la riascolta con più calma e si chiederà allo specchio: ma sono davvero brutta?' No cocca non sei brutta, sei solo un po' noiosa, pensa di dire David all'inseriente.

David mastica e assapora i suoi cracker buttando l'occhio dentro le stanze qua e là per vedere chi c'è e chi non c'è da salutare. Conosce tutti in corsia; lui è uno di quelli che non può fare a meno di ficcare il naso dappertutto. Sa delle malattie di chiunque anche se a lui non va tanto di parlare della sua. Mangia mezzo cracker fermo sulle stampelle e poi riparte per vedere dentro a un'altra stanza. Strizza l'occhio a una inseriente con cui ha avuto un flirt alcuni mesi fa. Lei sì è una tipa a posto, pensa David. E' una che ci sa fare. La ragazza lo saluta come se niente fosse, ma sotto sotto si vede che c'è stato qualcosa. Quella fiammata che corre negli occhi delle donne dopo che sono state tue. Ovviamente la fiammata appare solo se hai fatto bene il tuo dovere, altrimenti quel che puoi vedere è la noia di una donna che ti guarda nello stesso modo in cui ti aveva guardato allora: quel senso tra il rimprovero e la pena. Meglio che non siano in tante a guardarti così, pensa David che si è fatto tutto il suo filmino nella testa. C'è Mario in corridoio. Sta armeggiando con il carrello carico dei vassoi delle colazioni.

"Grande Mario!" esclama David amichevole, "se non ci fossi tu qui sarebbe tutta un'altra storia." Si ferma dietro di lui. E' un tipo simpatico, un po' basso e tracagnotto. Sono anni che è venuto dalla sua città natale per fare l'inseriente al Resort. Centinaia di chilometri per un lavoro che non gli paga neanche un affitto come si deve.

"Ciao David" risponde quello con la sua voce stridula. Sembra il suono di una



trombetta rotta la sua voce. Però è simpatico il suo tono. E' uno di quei tipi che ti fa venire l'allegria. E' sempre pronto per scherzare, in fretta e furia ne dice una e si rimette subito in marcia perché ci tiene tanto al suo lavoro lui, forse ha delle bocche da sfamare, pensa David. Non glielo ha mai chiesto. David mastica l'ultimo quarto di crack e mentre manda giù, in piedi, soddisfatto, vede l'ora dell'orologio centrale segnare le 08:00 in punto. L'orologio è uno di quelli tondi grandi. Sta sopra la guardiola della caposala. David è andato apposta lì, la sta aspettando. E infatti, come un orologio svizzero, si apre la porta in fondo alla corsia e spunta quel vecchio tappo da vasca da bagno con le sue tette enormi e la cuffietta grigia in testa. Ecco cosa ci avrà trovato il *Macellaio* in questa bella donna, pensa David ridendo nella mente. I seni, si dice. Al *Macellaio* piacciono i seni grandi. Certo se fossero piazzati su una di queste ragazzine, pensa David, gli sarei stato sempre dietro come un cane. Avanza impettita la caposala, con un portamento e una camminata da maialino con i vestiti addosso. La grazia non sa proprio dove sia, pensa David. Lei lo vede lì di fronte alla sua gabbia di cristallo e, benché resti impassibile, dentro è letteralmente sbattuta da un'onda di compiacimento. Sente di averlo in pugno, il suo bambino. E' spaventato, pensa lei. Crede che abbia paura, pensa lui.

“Buongiorno signora” esclama educatamente David con aria tra il bello e il buon scolaro.

Lei fa un cenno deliziata, senza dire niente, solo uno sguardo che a lui sembra lievemente lascivo. Si sente una regina adesso che la guarda. Un subbuglio di torridi pensieri indecifrabili le annegano la consapevolezza di trovarsi lì davanti a lui adesso, ma poiché scorrono veloci per fortuna, David non capta altro che calore misto a secolare insoddisfazione, odio, pianto e anche una punta di rabbia, forse, a condire meglio quello schifoso minestrone di emozioni sudice. La caposala torna cosciente pertanto impugna le sue chiavi e apre la guardiola. David le lancia un ultimo sguardo garbato, a testa lievemente bassa ad indicare una punta di soggezione, quella che basta a non farle perdere l'interesse che lei ora nutre per lui, e poi si spinge oltre, sulle due stampelle mentre lei scompare dentro alla guardiola. Ti farò un c\*\*o tale

che quando avrò finito non riuscirai neanche più ad allacciarti le scarpe, pensa David sorridendo.

Si dirige verso Oncologia ortopedica e ogni volta che lo fa, all'attraversarne la soglia, l'espressione cambia, cessa di essere quella del bell'imbusto e piazza su una faccia grave, seria per così dire, la faccia di uno che allo scherzo ci sta ma deve avere un senso perché nella vita ci sono tali brutture che non ti consentono di essere sempre spiritoso. Si deve seguire la corrente quando entri lì e avere rispetto di tutti quegli angioletti della morte, teneri, indifesi come agnellini e così vivi pure, così bambini, anche dentro alla tragedia che forse in certi casi si vive più da fuori che da dentro, semmai sono i genitori a sentirla per davvero la tragedia. David saluta qua e là, ne conosce tanti di ragazzini. Arriva fino alla stanza di Alex. Lo trova sdraiato sul letto, cosciente per fortuna. Ha un flebo ma non è quello della chemio. Per un po' è tranquillo, pensa David intanto che entra e si approssima al letto.

“Guarda guarda chi si vede” dice Alex con un'allegria che da giorni non si vedeva. E' felice di vedere il suo migliore amico.

“Come te la passi?” chiede David.

Alex rimonta la faccia che aveva prima di vedere David perché ha ripensato alla sua condizione, ha ripensato alla sua gamba. “Non un granché, sai” dice mestamente. Ha l'aria di uno che non ha speranza. Ha una di quelle facce che dentro agli ospedali si vede di frequente. David si accorge che non è importante parlarne adesso. Preferisce farlo ritornare sull'emozione di quando è entrato, quella del saluto, per cercare di ricostruirgli l'allegria sulla faccia.

David si avvicina al letto e bisbiglia: “Non hai idea di quello che mi è capitato. La roba che mi hai dato, quello sì che rum.”

David scandaglia nella mente, decidendo quale delle immagini che vede descrivere al suo amico. Alex sa che c'è qualcosa in ballo e si fa subito curioso dimenticando tutto il resto. David si porta una mano tesa di fianco alla bocca, come se ci fosse qualcuno che non deve ascoltare, anche se in verità lì dentro non c'è nessuno, ma il gesto dà molta più importanza a quello che vuol dire e dice: “E' stata un'odissea là fuori,

l'altra notte. Roba da capogiro. Ero un po' strafatto. Direi molto più del solito perché ho fatto un gran mix. Ho rubato la morfina, le pastiglie, e le ho fatte scendere con il tuo rum. Incredibile" afferma David scuotendo il capo come se fosse sopravvissuto alla peggiore delle sue avventure. Ma sa che ad Alex piacciono le avventure, è così che sono fatti loro e quindi può vedere quello che si aspettava: vede Alex bello come il sole, pendere dalle sue labbra per sapere, per rivivere, anche solo dentro alle parole, quel gran mondo parzialmente immaginato che David ha sperimentato l'altra sera. "Ho fatto passare le 10:30 e ho trovato le porte chiuse" bisbiglia David. "Sono dovuto andare fino al magazzino, dove lavora Paolo."

"Ma Paolo non lavora di notte" afferma sorpreso Alex.

"Ecco appunto, non lavora. C'era invece l'ingegnere, quello che conosce Andrea. Si fumava una paglia a porta aperta e io sono riuscito a entrare."

"Incredibile. E il custode? Come lo hai superato?"

David fa un volto grave e carico di ironia e allo stesso tempo dice: "Proprio non me lo ricordo questo pezzo". Scuote il capo in segno di incredulità e dice: "Non lo so come ci sono riuscito."

"Cosa è successo dopo?"

"Qualcuno mi ha recuperato giù nei sotterranei e mi hanno fatto questo" esclama David mostrando il suo occhio poco gonfio e dal colore verdastro.

"Ah sii" dice Alex, "ma non si vede tanto. Ti è andata bene sai?" dice divertito.

"Lo so" risponde David sempre con un filo di voce, per enfatizzare l'accaduto.

"Credo di essere sotto controllo."

"In che senso?"

"Nel senso che la caposala vuole farmi nero, capisci? Vuole farmi diventare il suo gingillo o forse peggio. Ma te lo immagini io e la vecchia strega fidanzati?"

Alex non si trattiene e sbotta in una risata che si sente fino a fuori. Era quello che voleva David. Sa che gli fa bene. Sa che gli salverà la vita, il ridere a squarciagola.

"Ok, stai a sentire" comanda David con aria seria. "Ho qualcosa in mente anche per te, capito?"

“Cosa?” chiede David intrigato. Il gioco gli sta piacendo molto. Non riesce a stare nella pelle dalla curiosità. “Cosa farai?”

David si guarda indietro facendogli capire che si tratta di qualcosa di pericoloso e che non è un buon momento parlarne lì, il ch  fa incuriosire anche di pi  Alex e l’intera faccenda acquisisce una aria misteriosa. Alex si   sollevato sulle braccia, come se stesse per mettersi in piedi. David   compiaciuto, si rende conto che ha un busto ancora tonico e che quel che gli manca   solo una punta di allegria.

“Tu fidati di me, capito?” bisbiglia tra i denti David. “Devi solo fidarti di me” conclude ponendo l’accento sul ‘di me’ facendo con le dita il segno dell’ok.

Alex guarda le sue dita, poi i suoi occhi, sa che c’  qualcosa in pentola, sa che stasera si balla, pensa. E il ballare non sar  necessariamente ballare gi  alla stanza delle feste. Ci deve essere qualcos’altro. Qualcosa per cui varr  la pena vivere.

David stringe la mano di Alex con aria di complicit . Si punta il dito steso contro il naso e sussurra: “Fai silenzio, amico” poi lo saluta facendogli segno di stare allerta ed esce dalla stanza.

David procede verso il parco della fontana, ha bisogno di rilassarsi e di concentrarsi su quello che deve fare. Quando arriva alla sua panchina si siede e da un bel paio di respiri per trovare la concentrazione. E’ cos  che fa quando ha bisogno di pensare. Si chiede per prima cosa quali siano le intenzioni della caposala.

‘Vorr  tenermi qui con lei e farmi segare pezzo dopo pezzo fino a che non divento una testa senza pi  corpo e potr  mettermi dentro a un vaso di fianco alla sua fotografia? E’ questo quello che sta architettando coi suoi fedeli amici? Oppure ha qualcos’altro in mente per me?’

David guarda in cielo per trovare la risposta.

Il cielo a volte gli risponde ma non questa volta perch  invece di rispondere gli stimola un’altra domanda: ‘O vuole incastrarmi come ha fatto con Gio e Andrea, gi  alla Neuro? Forse vuole rinchiudermi con loro e farmi torturare dal *Russo* e dal *Macellaio*.’

David si chiede se i suoi amici siano ancora vivi. Se stiano bene. Si ricorda molto

bene di aver visto qualcuno che assomigliava ad Andrea in reparto. Però non potrebbe giurarlo poiché era davvero su di giri quella notte. Ma comunque c'è una voce in fondo al cuore che lo informa che i suoi amici di sicuro non se la stanno passando bene. Dentro a Neuropsichiatria si commettono gravi infrazioni, ma come dimostrarlo? E soprattutto a chi? Chi lo aiuterebbe in questa sporca faccenda? Si convince che la miglior soluzione è quella che ha già preso. Decide di attenersi al piano e pertanto si alza dalla panchina, afferra le sue stampelle benché non ne abbia più bisogno e come un bravo malato si dirige verso i sotterranei, da Paolo, per sapere se potrà contare su di lui. Il fatto è che su certe persone non ci si sbaglia mai e David sa che Paolo non si tirerà mai indietro per il semplice fatto che in questo modo potrà onorare l'amicizia del suo amico Andrea. Fa lo stesso giro esterno che aveva fatto il giorno della notte brava. Mentre cammina sul sentiero esterno, costeggiando l'alto muro dell'ospedale, a tratti gli vengono in mente dei particolari del vissuto di quel giorno. Come le immagini delle formiche che volevano portarsi via la sua scarpa. Ride ripensandoci. In effetti non è una cosa che si vede tutti i giorni, pensa. Quando giunge davanti alla porta del magazzino, vede Paolo intento a sistemare un carico sul transpallet. "Hei", gli grida da lontano.

"David" risponde Paolo con un filo di voce, affannato dalla fatica di spostare i pacchi. "Ciao" gli fa David mettendo tutte e due le stampelle sulla mano sinistra. Si avvicina e gli stringe la mano.

Paolo sorride, è contento che David si sia rimesso: "Quelle non ti servono più?" chiede indicando le stampelle.

"Certo che no!" risponde David energicamente. "Non ne ho più bisogno. Sto benissimo."

Paolo resta sorpreso e dice: "Perché le porti allora?"

"Le porto per non destare sospetti. Potrebbe farmi comodo mantenere il segreto, sai?"

"In che senso, non capisco."

"Non ti preoccupare. Questo non è importante adesso. C'è invece un'altra cosa di cui ti vorrei parlare."

“Sentiamo.”

“Si tratta di Andrea. Credo di averlo trovato giù alla *Neuro*.”

“Ci sei stato?”

“Sì, ci sono stato l'altra notte. Ero fuori di me e ho combinato un gran casino però sono quasi sicuro di averlo visto.”

“Come sta?”

“Non bene, amico. Non bene” afferma David dispiaciuto.

“Che cosa hai visto esattamente?” chiede Paolo con aria intimorita immaginando il peggio.

“Gli fanno la TEC, sai no? Quella per debellare le psicosi, il BRAPA e quant'altro ci sia dentro la testa di un povero Cristo” esclama David con tono polemico. Ha vagamente un'aria da politico in questo momento.

“Maiali. Lo stanno rincoglionendo?”

“Proprio così” annuisce David gravemente. “Non so come uscirà da lì, ma immagino non bene.”

Paolo resta silenzioso per un po' digerendo la notizia. La smorfia di rabbia che aveva ha ceduto il posto ad un'aria triste, senza speranza. Sembra che non abbia intenzione di ascoltare altro perché di immediato si rimette a sollevare delle pesanti scatole per sistemarle sul *transpallet*. Deve essere un tipo che i problemi li scaccia di immediato, almeno quelli che non può risolvere.

“Aspetta Paolo, ti do una mano” esclama David posando le stampelle contro il muro e dirigendosi verso un pesante scatolone che Paolo sta tentando di sollevare con evidente sforzo. “Non vorrai farti venire l'ernia” scherza David.

Insieme depongono cautamente lo scatolone sopra il resto del carico che a dire il vero sembra un po' traballare adesso. I due lo guardano con aria indecisa, come a dire ‘non credo che reggerà’, poi David infila una punta di positività nel negativo e dice: “Ti aiuto a mantenerlo dritto mentre tu lo tiri dentro. In questo modo ce la faremo.”

“Sei sicuro di potercela fare?”

“Che ti sembra uno con dei problemi io?” chiede con aria comica David puntando le

mani su sé stesso come a dire ‘non vedi che fico che sono?’

“Va bene, allora” risponde Paolo. “Proviamo.”

Paolo si dirige alla testa del transpallet intanto che David sostiene la cima del carico diritta, in modo che non cada.

“Avanti” dice David con decisione.

Paolo trascina con forza non comune il transpallet e lo fa entrare con precisione dentro l’ingresso del magazzino. David gli va dietro sostenendo la cima diligentemente. Sembra fattibile. Ora che sono all’interno sistemando i pacchi, si odono solo le loro voci lontane. Si dicono cose. David ha preso a parlare del suo piano. Vuole sapere se Paolo lo aiuterà, se starà dalla sua parte in onore del suo amico Andrea che bisogna farglielo vedere a quei maiali, che con loro non si scherza! Le voci sono mescolate ed è difficile sentirle dall’esterno ma dal tono sembra che Paolo sia d’accordo. C’è connivenza tra i due. Quando tornano ad uscire si fermano lì sulla soglia guardando il cielo azzurro. Fa sempre piacere vedere la luce dopo che sei stato al buio, pensa David.

“Vada come vada, non importa. L’importante è averci provato” afferma David.

“D’accordo” risponde Paolo stringendogli la mano. “Ci sarò” conclude accennando un sorriso che non può esplodere nella giornata di oggi: la giornata in cui ha imparato che Andrea è spacciato.

David è di nuovo in marcia per il parco con le finte stampelle. Sa che è uno delle ultime volte che può calpestare i prati. Dentro l’ospedale si parla solo di inasprire i controlli sulle uscite. Si parla anche di un custode alla sbarra del parcheggio. Mentre cammina cerca nella mente nuovi frammenti da aggiungere ai ricordi della notte brava, per vedere se riesce ad utilizzarli a suo vantaggio. Purtroppo niente, questa volta non arriva niente di nuovo. Ripercorre lo stesso sentiero per tornare a Traumatologia, intanto che coordina, che mette in ordine ogni piccolo dettaglio del suo piano affinché riesca a portarlo a compimento. E’ difficile, pensa, collegare insieme tutte le cose da fare senza scriverle. Deve cercare di immaginare un grande foglio bianco nella mente e fare finta di scriverci sopra. Non c’è tempo per

scrivere e inoltre la mente è l'unico luogo dove il nemico non può ancora guardare, almeno per ora! Pensa David; dato che i ragazzi di Silicon Valley si stanno dando un bel po' da fare per riuscirci a guardare dentro al tuo cervello.

Nel frattempo tra un pensiero e l'altro giunge l'ora del pranzo e David si ritira nella sua stanza in compagnia di Massimo per poterlo consumare.

“Cosa c'è di buono?” chiede David a Mario mentre quest'ultimo si appresta ad entrare con il carrello delle vivande.

“Pasta e fagioli” dice Mario con la sua faccia bonaria. “Sei contento eh?”

“Come no” esclama felice David, “è il mio piatto preferito.”

Mario posa i due vassoi sul tavolino sotto al televisore e tanto per dire qualcosa dice: “Sentito il BRAPA?” Guarda il televisore dove ovviamente imperversa funesto il TG delle 13:00 che con grande insistenza spiega il numero giornaliero di contagiati da BRAPA. E' un numero che cresce ogni giorno e a cui David non fa più caldo ne freddo. Che il numero sia vero o falso lui non può saperlo ma il suo cuore gli dice che qualcosa sotto puzza. E' una questione d'istinto e a quello è meglio dargli retta. Mario ha solo iniziato una conversazione con il tema sbagliato, infatti è rimasto ipnotizzato dal televisore pure lui, come Massimo lì di fianco, e come centinaia di altri che in questo momento si trovano davanti al desco per mangiare.

“Che roba...” si lamenta Mario con una smorfia sospesa tra l'allibito e il dispiacere. Lui è uno che ci crede a tutta questa faccenda. Si vede benissimo. “Come andrà a finire?” chiede Mario non tanto ponendo una domanda sennò specificando che siamo nelle mani del Signore. Che non c'è cura per questa roba.

“Tocca a tutti prima o poi” afferma David con aria disinteressata. E' molto interessato alla sua minestra di fagioli invece. Se ne sta lì fumante dentro al piatto, con il suo colore marrone scuro, punteggiata da qualche granello di riso e alcuni fagioli solitari. Un vero spettacolo insomma.

“Macché pensi solo al mangiare tu?” dice Mario scherzosamente ma anche con una punta di disappunto.

“Scusa” sorride David alzando gli occhi dalla sua minestra, “sai com'è, è che mi



piace di brutto.”

Mario ride. Alla fine se ne frega anche lui della faccenda di fronte al fatto compiuto e reale di qualcuno che in questo stesso momento è felice di mangiare. “Hai ragione tu” conclude Mario affrettandosi a riorganizzare il carrello per uscire.

Per questo vanno d'accordo lui e David. C'è sempre un modo per capirsi, in fondo.

“Ciao Mario” saluta David.

“Ciao ragazzi” risponde Mario con la sua voce da trombetta rotta.

“Ciaooo” si lascia uscire svogliatamente Massimo allungando il suono della lettera O più del necessario mentre tenta di nascondere il suo panzone sotto la maglietta troppo corta.

David non può fare a meno di chiedersi come diventerà la pancia dopo che avrà finito di mangiare.

“Dai siediti” dice David.

“Sì” fa lui tentando di accomodarsi come può su una sedia che è stata progettata per qualcuno che pesa la metà di lui.

Riesce a sedersi, anche se al dire il vero David può notare che porzioni laterali del suo fondo schiena fuoriescono dalla sedia. Poveretto, pensa David. Non deve essere mica facile. Massimo si accascia sul suo piatto senza dargli tregua. Si dimentica per fino delle notizie. Succhia la minestra da distanza ravvicinata come se avesse una cannuccia al posto del cucchiaino. David si immagina che sia una mosca gigantesca su un piatto di fagioli. Poi dice tra sé e sé: ‘Fammi ritornare sulla modella, va’, e guarda il televisore, ‘parla ancora di vacanze. Brava, così si fa. La verità è che credo che quest’anno me ne andrò al mare. Proprio così bellezza’, pensa annuendo mentre manda giù il sapore corposo dei suoi fagioli. Si concentra anche lui sulla minestra e la povera giornalista resta a parlare da sola. Poveretta, è così che va a finire quando ti servono un piatto come questo. Ora ce n'è due di maiali che mangiano invece di uno solo e non ci vuole molto affinché i piatti restino asciutti. David si alza soddisfatto sfregandosi la pancia e si mette a letto. E' un buon momento per fare un pisolino, pensa. L'ultimo spero.

Dice a Massimo, che nel frattempo si sta sistemando sul letto anche lui: “Ci facciamo una dormitina?”

“Come no” risponde Massimo.

“Posso spegnere la TV?” chiede David.

“Ci mancherebbe. E chi ci riesce a dormire con quel coso acceso” risponde Massimo girando i suoi probabili 120 Kg sul lato opposto cercando di non volare a terra.

Meno male che non è caduto, pensa David, ridacchiando nella mente. Sennò sai che guaio?

## XV

David si è svegliato dal pisolino di buon umore. Ha passato il resto del pomeriggio parlando con Massimo nell'attesa che la caposala termini il suo turno, che oggi è uno di quelli lunghi. Oggi le toccano 14 ore e poiché è arrivata alle 08:00 non se ne andrà prima delle 10:00 di sera, trenta minuti prima che chiudano le porte e murino all'interno vivi e morti. In corsia oggi non si è parlato altro che di una nuova normativa che restringerebbe ulteriormente il regolamento all'interno degli ospedali. Si tratta di limitare le visite alle sole ore mattutine e di chiudere il *Resort* appena passato mezzogiorno. Sarebbe un delirio, pensa David sconcertato, immaginandosi la vita lì dentro dopo l'inasprimento delle limitazioni. Prima la privazione della libertà di andarsene e ora la mera rigida regolamentazione della vita dei carcerati. Sarebbe troppo, pensa David dando l'addio alle sue scorrazzate notturne. Sì perché nell'aria c'è il senso di qualcosa che deve venire. E il qualcosa sa di una forza malefica capace di modificare tutte le abitudini dal giorno alla notte, senza che nessuno possa farci niente. Sa di cospirazione fatta a tavolino più che di vero stato di emergenza come invece il potere occulto sta facendo credere. Non c'è niente di chiaro in questa faccenda, pensa David, a parte il fatto che stanno cercando di annichilirci.

Sono le 10:00 in punto. Hanno abbassato le luci nei corridoi dell'ospedale e la corsia appare desolata, con pochi personaggi che entrano da una stanza all'altra come topi che si nascondono prima del terremoto. C'è quel senso di preparazione alla morte che David non riesce a tollerare, che non lo fa dormire da quasi otto mesi. Sa di non avere mai dormito di notte perché lui è un tipo che come chiude occhio sogna, e non ricorda affatto, salvo pochissimi casi, di aver sognato alcuna volta durante le solitarie e silenziose notti al *Resort*. Per lui e per i suoi amici vagabondare di notte significa sopravvivere un giorno in più. C'è sempre tempo per recuperare il sonno, prima o poi toccherà a tutti andare a dormire per l'eternità. Quindi perché scomodarsi ora? Pensa David.

La caposala esce dalla sua guardiola con meticolosa precisione: mai prima e mai un secondo dopo il rintocco del suo orologio. La sua uniforme bianca con il tremendo puzzo di disinfettante che si sente a trenta metri di distanza, la cuffia color crema, che fa pensare alla tristezza insulsa del famoso autoritratto di Van Gogh dopo che si è tagliato l'orecchio, ogni cosa in lei da ribrezzo. C'è una novità stasera: il *Macellaio* è appena entrato in corsia per incontrala sull'uscita. David fa leggermente capolino mentre parla con il suo compagno Massimo senza concentrarsi su ciò che dice ma sintonizzando i suoi recettori sulle frequenze a larga distanza: gli pare di ascoltare qualcosa, di intuire quello che si dicono quei due laggiù intanto che pianificano il loro complotto meticolosamente strutturato come quello di piccole api industrie, lavorando di nascosto, nel buio delle loro trappole per far apparire ciò che combineranno come fatti logici e senza nessuna correlazione con il loro subdolo operato sotterraneo. Le frequenze sono troppo disturbate dal suono bieco che fuoriesce dagli altoparlanti dei televisori, sistemati su un volume sottile e duraturo e capace di raggiungere l'altro capo della terra senza che nessuno se ne accorga, onde maligne cariche di messaggi funesti che si insinuano nelle segrete dei cervelli. David non ha ancora imparato a concentrarsi solo su specifiche frequenze e per non ascoltare i messaggi carichi di morte che provengono dai televisori è costretto ad abbassare il volume di ricezione generale di tutti i messaggi in entrata, andando a purtroppo a perdersi i dettagli rovinosi e alquanto utili di quei due spietati assassini. Ma i loro corpi non occultano le loro intenzioni. La postura assolutamente rigida della caposala lascia trapelare la sua sofferenza per via del demone che la impala sofisticamente senza lasciarne traccia esterna. Solo David riesce a vederlo, lui ha fiuto per queste cose. Lei manda messaggi in codice al suo fedele aguzzino, alto, strafottente e sicuro di essere dalla parte del più forte, leggermente incurvato e rilassato nell'atto di ricevere le precise istruzioni del suo capo. Inaspriranno i controlli delle uscite, pensa David. In corsia oggi si è parlato di un grande piano di controllo su ogni singolo visitatore dell'ospedale: si tratta di registrare tutti quanti aumentando la sicurezza notturna. David immagina intere squadre di malevoli

guardiani assoldati per contenere le rivolte. Non manca molto alla fine della libertà, pensa David. Devi muoverti amico, devi muoverti prima che sia troppo tardi.

La caposala e il *Macellaio* si dileguano nell'oscurità cominciando la loro partita. David si prepara a seguire il suo schema d'attacco. Si divincola dalla morsa della conversazione insipida che ha intavolato, a sua convenienza, con Massimo. Conosce il tipo di soggetto. Se lo giostra come vuole e sa che appena avrà smesso di parlargli si addormenterà dentro l'infernale incubo della sua notte senza nemmeno rendersene conto, senza mai ricordare neanche un sogno, poiché i sogni, se gli prestassimo attenzione, sono capaci di informarti su cose che tu non vuoi vedere, attraverso i loro simboli demoniaci e veritieri ti mettono di fronte al fatto compiuto della tua tragedia; se solo volessi ascoltarli. Ma Massimo appartiene alla categoria dei dannati inconsapevoli. Lui crede di dormire di notte e non di vivere nella sua mente riordinando ogni singola azione del giorno con la portentosa capacità di categorizzare ogni esperienza nel corretto logos del cervello. La simbologia dei sogni può avere più potere di comunicazione di qualsiasi parola pronunciata, pensa David mentre ricorda il sogno del pomeriggio durante il pisolino. Si accuccia al lato della sua finestra senza più dire alcuna parola al suo compagno e infatti quest'ultimo non tarda a sprofondare nel giaciglio della sua indolenza, pronto a ritirarsi come una lumaca nella conchiglia ipnotica del sonno.

Massimo inizia subito russare. Molto bene, pensa David che lo guarda un momento per verificare che le medicine della sera stiano facendo il loro effetto. Massimo muove la bocca come se baciasse l'aria dopo appena due minuti dall'immersione nell'oceano dei suoi sogni: sembra trascinato negli abissi dai sonniferi che gli ha somministrato la loro nuova infermiera, la befana. E' una forza oscura quella dei farmaci, possono far sprofondare nell'abisso anche il più gonfio tra i ciccioni di questo mondo. A David sembra che stia soffocando. I condotti nasali si sono prontamente chiusi al comando dei medicinali e la sua respirazione affannosa si strozza di tanto in tanto lasciando piccoli spazi liberi nella trachea, affinché il minimo dell'ossigeno necessario a sopravvivere possa passare. David può notare che la sua è

un'apnea notturna grave. Se non dovesse portare a compimento il suo piano lo sveglierebbe per salvarlo da un probabile arresto respiratorio. Ecco perché quando parla è sempre vagamente disinteressato, annoiato e sbadigliante, pensa David, è imbambolato dal sonno di cui è privato costantemente.

Il cellulare sul comodino marca le 10:30. Ora stanno chiudendo tutti gli ingressi. David guarda fuori dalla finestra aspettando il momento buono che non tarderà a venire. Nel frattempo si concede una passeggiata nei ricordi del sogno che ha fatto durante il pisolino. Ecco come si è mantenuto in vita durante gli otto mesi di ricovero. Sognando per la gran parte delle volte, durante un paio d'ore dopo il pranzo. Mentre guarda fuori dalla finestra, notando forme bieche muoversi nelle ombre dei lampioni, ricorda il messaggio che arriva dal suo ultimo sogno: faceva una passeggiata con Alex e Gio in un centro commerciale chiuso ermeticamente. Non può ricordare con precisione i dettagli del luogo ove si trovava perché i sogni si manifestano sotto forma di emozioni e poche immagini create. Non era tanto il luogo dove passeggiava il problema, il quale comunque costituiva l'unico possibile universo ambientale per lui e i suoi amici, ma il fatto che non si potesse raggiungere gli spazi aperti in alcun modo. Ciò che rivede con estrema precisione, ciò che il cervello ha minuziosamente descritto e disegnato sui tessuti cerebrali posti dietro alle sue retine, è l'immagine di due acquari alti più di venti metri e costruiti come imponenti edifici di cristallo all'interno del centro commerciale, in bella vista affinché tutti potessero vederne lo spettacolo, come fossero due veri e propri monumenti. Dentro al primo acquario un enorme serpente squamoso nuotava attorcigliandosi sopra il corpo di un impavido addestratore, una specie di istruttore capace di gestire la ferocia del mostro acquatico. Nell'altro acquario, quello appena un po' più indietro, David aveva visto la raccapricciante scena di un altrettanto gigantesco serpente, largo almeno quanto un tronco d'albero, guizzare all'indietro come una murena terrorizzata per mezzo di due braccia umane innaturalmente innestate tra le squame ed intente a girare come eliche per fare retromarcia, affinché il mostro potesse nascondersi nella torbida oscurità della sua tana. La rappresentazione

disgustosa del contesto, aggravata dall'insicurezza emozionale da esso inflitta, significava, a mente fredda, nel lucido ragionamento analitico che stava compiendo ora David, la struttura sociale del nuovo ordine mondiale. Per David la paura imposta agli umani attraverso la mera e gratuita manifestazione di brutture, costituiva la nuova normalità della struttura sociale. Non era necessario chiedersi il come potessero esistere tali possibili mostruosità, ma quale doveva essere il significato di esibirle. E il puro semplice significato di esibirle era per David spaventare ogni essere vivente. David pensava in sostanza che il terrore fosse la migliore delle armi a disposizione del nuovo potere globalizzato per controllare i topi da laboratorio e l'intera umanità.

“E' il momento” comanda a sé stesso David a bassa voce guardando l'ora sullo schermo del cellulare e interrompendo quindi bruscamente le sue elucubrazioni mentali, tanto vere quanto simili a quelle di un paziente sdraiato sul lettino dello strizzacervelli. Raccoglie il cellulare dal comodino e lo mette in tasca, afferra le stampelle e va di fianco a Massimo, che per fortuna adesso sta respirando un po' meglio; sempre dalla bocca respira ma almeno non si strozza. “Buona fortuna”, gli dice con un filo di voce come se parlasse al suo spirito, quello che sta combattendo là in fondo sommerso dentro un mare di spazzatura, passeggiando forse con angustia dentro un centro commerciale in cui vengono esibiti ai passanti due orribili mostri marini. David guarda fuori dalla porta per vedere se c'è via libera. Tutto a posto, non si muove una mosca. La guardiola della caposala è vacante, dà un senso di liberazione il vuoto. David esce in corsia con le stampelle ma senza usarle per fare meno rumore. Le tiene comunque in posizione, pronte per essere usate all'occorrenza in caso un infermiere gli appaia di fronte all'improvviso. Raggiunge la grande sala di ricreazione di Oncologia. E' vuota. Qualcuno ha già abbassato il volume della televisione. Si muove furtivamente in direzione di Alex quando tutto a un tratto ascolta dei passi di zoccoli di gomma provenire da dietro. Prontamente impunta le stampelle muovendosi nel modo più naturale possibile. E' soltanto un infermiere che non conosce e che non gli fa caso, sembra più preoccupato della notte insonne che

dovrà affrontare che del nuovo coprifuoco imposto dal direttore. David si avvicina come un gatto alla stanza di Alex. La porta è socchiusa; immagina che lui l'abbia lasciata così. Entra lentamente e senza fare rumore. Dentro è buio. Vede la sedia a rotelle. E' proprio di fronte a lui la sedia, può scorgerne il chiarore tra i raggi delle ruote. Vede un piede sul predellino che indossa una scarpa da tennis. Sorride e mettendo avanti la testa può vedere Alex che lo aspetta, nell'oscurità, già pronto per la imminente bravata.

“Sei pronto, amico” sussurra David con il cuore palpitante di emozione.

“Secondo te mi sarei mancato questo appuntamento?” risponde Alex con quel suo tono di sfida, quello che David è abituato ad ascoltare da quando lo conosce. “Allora, si può sapere dove si va?” chiede.

“Ce ne andiamo amico, ce ne andiamo” bisbiglia David con il dito dritto contro il naso. “Ce ne andiamo fuori da qui.”

“Andiamo dove?” chiede Alex visibilmente sbigottito.

David ha le pupille ingrandite come un gufo nella notte. Riesce a vederlo perfettamente. “Che ne so” esclama, “qualsiasi posto sarà migliore di questo.” Si ferma un momento per vedere la reazione di Alex che non dà alcun cenno di aver avuto una reazione.

Alex non si muove, forse non sta neanche pensando, poi dice con un tono di voce lievemente troppo alto: “Perché no... Che cavolo ci faccio qua dentro senza di te...” Resta sospeso. Ora sì che sta pensando, a tutti i possibili risvolti di questa decisione, tipo che ne sarà di me, oppure se ci prendono siamo fritti e bla, bla, bla, ma poi un accenno di sorrisetto furbo gli accende il viso e dice, ora davvero a volume troppo alto: “Facciamolo amico! Facciamolo!”

“Accidenti!!” bisbiglia tra i denti David intimando al suo amico di abbassare la voce.

“Non vorrai farci sorprendere subito, eh?”

Gli ordina con rinnovato fervore di fare silenzio, di trattenersi, per l'amor del cielo.

“Ok, allora. Stai a sentire. Devi solo seguirmi in silenzio fino al sotterraneo. Non chiedermi niente. E' già tutto studiato. Se chiedi mi fai perdere tempo e rischi di



mettere in pericolo la fuga. Chiaro?” sussurra David sgranando gli occhi e infondendo all’amico tutta la sicurezza necessaria a procedere. “Devi fidarti di me e di Max. Lui ti porterà in una clinica che ha tutto un altro approccio nei confronti della tua malattia. Conosce un paio di pezzi grossi dentro e ha già predisposto tutto per farti curare.”

“D’accordo”, esclama a bassa voce Alex, “farò quello che dirai. Non preoccuparti.”

“Bene! Ti fidi pienamente allora?” chiede David.

“Sì, mi fido.”

“Andiamo!” ordina David ad Alex.

La corsia è vuota. I malati sono sedati dentro le loro stanze e i pochi infermieri di turno se la prendono comoda dentro agli uffici. La maggior parte dormono aspettando che qualche sbandato chiami ma con le dosi di morfina che hanno somministrato ai degenti c’è da stare tranquilli: non si vedrà l’ombra di un umano in tutta Oncologia, fino agli ascensori per i sotterranei. Alex segue David diligentemente spingendosi sulle ruote con insolita delicatezza. Il fruscio delle gomme sul pavimento è davvero minimo. Entrano nell’ultimo degli ascensori, quello di fianco alla tromba delle scale. Mentre si chiude la loro porta si apre quella di un ascensore a fianco e si sentono le voci di due infermieri borbottare con voci annoiate. A David le voci danno un tuffo al cuore. Per un solo istante hanno rischiato di mandare tutto a puttane. Per fortuna siamo ancora in gioco, pensa David concentrandosi sulle prossime mosse. Si ripete nella mente quello che deve fare per poterlo mettere in pratica con precisione certosina. L’ascensore arriva nei sotterranei. Ci siamo, pensa David. Esce nella penombra e subito appena uscito dalla porta dell’ascensore manda un messaggio a qualcuno dal cellulare. Si tratta di un segnale. Poco in fondo al corridoio, girando subito l’angolo sulla destra, si trova la postazione del *Carceriere*: il vecchio custode che dorme sempre a pranzo, l’ultimo baluardo da superare per raggiungere la salvezza. Il Carceriere è in stretta comunicazione coi custodi al di fuori dell’ospedale, quelli del parcheggio. Se li scopre farà partire allarmi all’interno e all’esterno del *Resort* sabotando la fuga. Si ritroverebbero il giorno dopo al reparto 13 con la

diagnosi di BRAPA, puoi scommetterci. David ascolta in silenzio per captare ogni singolo rumore proveniente da dietro l'angolo. Immagina che prima o poi sentirà i suoi passi: i passi di Paolo avvicinarsi alla postazione del custode per pronunciare la parola chiave, quella che darà il segnale di via libera, che tutto è predisposto per la fuga. Scorrono i secondi sembrando minuti, anzi ore forse. L'adrenalina si gonfia tra le sinapsi e schizza lungo i vasi sanguigni tenendo pronti i muscoli per far esplodere l'energia necessaria a fuggire.

‘E' saltato il piano? Perché non arriva, accidenti...’ David si volta indietro a guardare Alex: sono entrambi schiacciati contro la parete, nascosti dietro un grande pilone di cemento armato che fa da colonna portante all'edificio. Il pilone è così largo che consente a tutta la carrozzina di Alex di restare nascosta. Alex è tranquillo, per lui è un gioco. Cos'ha da perdere? Potrebbe andargli peggio di così? Pensa David con una punta di consolazione. Controlla il cellulare per vedere se arriva alcun messaggio ma niente. Un rivolo di sudore gli scorre dal ciuffo di capelli sotto la tempia e gli bagna il mento. Lui sì che ha tutto da perderci, adesso che è sulle sue gambe.

‘Arriverà o non arriverà. Che sia successo qualcosa? Che lo abbiano bloccato da qualche parte?’ David si passa una mano sulla faccia asciugandosi e cercando di calmarsi, troppa adrenalina potrebbe fargli fare delle mosse sbagliate. Guarda indietro verso gli ascensori pensando a una ritirata in caso sia necessario. Siamo ancora in tempo a ritornare su in corsia senza farci beccare; potremmo accucciarcì dentro le nostre celle e ritentare domani, pensa.

‘Stai calmo’ intima la voce logica che conosce tanto bene. ‘C'è sempre una soluzione a questo mondo. La paura è solo un'idea; non esiste. Non farti infettare da un'idea. La paura non può toccarti, sei tu a crearla.’

David si lascia influenzare dalla voce amica; inoltre guardando Alex non può che pensare positivo. Sta lì seduto tranquillo come un agnellino senza sperimentare alcun tipo d'emozione. Pare che stia meditando.

‘Medita Alex? Non lo sapevo.’

Il cuore di David rallenta, così la circolazione sanguigna. Il battito cardiaco può

sentirlo sulla punta delle dita ora. Soni passati 120 secondi e non di più, pensa David, da quando ho iniziato a dubitare.

“Andrà tutto bene” bisbiglia David girandosi ripetutamente verso Alex che inclina un poco il capo come a dire ‘che?’ ed ecco finalmente i passi di un uomo certamente grande provenire da oltre la postazione del *Carceriere*. Deve essere lui, pensa David rinfancato e fiducioso.

Attende la parola chiave che infatti risuona meravigliosamente nell’etere: “Buonasera!” esclama Paolo con la voce strozzata di un asmatico che tenta di parlare. C’è una pausa, forse una decina di secondi poi si sente: “Cosa c’è?”

La voce del Carceriere risuona odiosa nell’aria claustrofobica dei sotterranei. Suona melensa ed egoistica e viene voglia di seppellirlo vivo sotto la sua guardiola.

“Il collega del reparto C dice di controllare l’obitorio. Dice che fa parte della nuova routine. Che bisogna controllare fino là in fondo a partire da oggi” afferma con gentilezza Paolo.

“Non ne sono stato informato” ribatte il Carceriere con disappunto.

“Vede” dice Paolo abbassando il tono della voce, “c’è sempre qualcuno che non vuole dare credito a chi di credito ne ha da vendere.”

David può immaginare la faccia da imbecille del custode che ancora non può afferrare il senso del discorso, è troppo ignorante, ma Paolo fa magicamente leva sul suo orgoglio e David odora un senso di vittoria che si sparge intorno.

“Non capisco” dice brutalmente il *Carceriere*.

“Io sono dell’avviso che uomini come lei valgano più di tanti giovani che ci sono qua dentro” risponde con tono adulatorio Paolo, “prenda per esempio quel soggetto che c’è fuori al parcheggio e non mi dica che lui avrebbe il coraggio di andarci a ispezionare l’obitorio.” Paolo fa silenzio per un po’ lasciando digerire le parole al *Carceriere* che di sicuro sa già dove Polo vuole andare a parare. “Sono sicuro che lei un morto l’ha già visto nella vita. Uno come lei... figuriamoci, quante esperienze non ha avuto lei nella sua vita?” continua Paolo con voce strozzata ma suadente.

David può immaginare il ghigno coinvolgente di Paolo, sotto la luce della guardiola,

mentre ipnotizza il vecchio scemo con la sua magia.

“Mai visto un morto in vita mia io” afferma Polo con tono piatto. Non mostra ne paura ne coraggio, solo un puro senso di normalità e disinteresse. “Il fatto è che lasciare incustodito il magazzino non mi è sembrata una grande idea. Inoltre io non credo che ci siano collaboratori di serie B tra noi custodi. Noi siamo guardie, non è così? Dobbiamo essere uniti, come una cosa sola.”

“Non mi hanno informato” afferma sprezzante e dispiaciuto al contempo. “Io sono di turno qua sotto! Spetta a me verificare l’area oltre questo punto e non a te” continua con vistoso risentimento.

Paolo lo ha colpito nell’orgoglio. Si è rivelato un maestro della psicologia.

“Puoi tornare al magazzino” dice il *Carceriere* con assoluta convinzione. “Qua ci penso io.”

“D’accordo signore” esclama con rispetto Paolo. “Come vuole lei. Torno indietro a vedere che sia tutto a posto. Mi sembra un’ottima idea.”

“Sì ecco è meglio” borbotta il vecchio spazientito.

Si ascoltano i passi di Paolo ritornare indietro, verso l’uscita. David si rappresenta la sua faccia compiaciuta. Starà esultando d’orgoglio, pensa. Il vecchio rientra nella guardiola poi esce subito. Si sente il rumore delle sue chiavi penzolare dalla cintola. Maledetto bastardo, muoviti, pensa David.

“Con chi si credono di avere a che fare quelli, con un bambolotto? Sono quarant’anni che faccio questo mestiere” borbotta alacremenente il vecchio ad alta voce, “mai un giorno a casa io, ne di malattia. Sempre al lavoro da quarant’anni” conclude con orgoglio ergendosi sul piedistallo della sua squallida rappresentazione. Povero vecchio bastardo, pensa David. Alex sorride: la cosa lo diverte moltissimo. Il vecchio muove dei passi decisi in direzione dell’obitorio che si trova oltre il corridoio in cui David e Alex si nascondono. Mentre si avvicina all’angolo dove i due sono nascosti David si sincera per l’ultima volta che Alex sia ben mimetizzato contro la parete in cui è schiacciato, dietro alla colonna. Poco distante si ascoltano i passi del vecchio incrociare la loro corsia. E’ passato finalmete. Si ascoltano ik suoi passi mentre si

muove in velocità verso l'altra estremità del corridoio. David e Alex si approssimano all'angolo, aspettano una maciata di secondi e quando il vecchio è abbastanza lontano David sbircia oltre il muro e vede il vecchio avanzare portando con sé una torcia. Ci sono diverse stanze da controllare. La stanza dell'autopsia è la prima che si trova sulla sinistra ma il vecchio non ci fa caso e procede oltre, verso le celle frigorifere, dove stanno i morti anche per mesi prima di essere trasportati alla camera mortuaria. David ricorda il caso di un uomo che è stato nella cella frigorifera per più di cinque anni. Resta uno dei grandi misteri del *Resort*. Ripensarci a David sorge un brivido che striscia sotto il basso ventre. Immagina il corpo congelato di un cadavere imprigionato nel fondo del sotterraneo, mantenuto solido, in carne e ossa come un quarto di manzo appeso ad un gancio di una macelleria per un tempo troppo lungo. Non è il momento di pensare a queste schifezze, pensa David. Devo stare concentrato. Si concentra sui passi del *Carceriere* che scende nelle stanze dei morti. Attende il momento opportuno per giare l'angolo ed innestarsi nella corsia del *Carceriere* ed infine dirigersi con Alex verso l'uscita.

“Ora” sussurra David facendo segno ad Alex di seguirlo.

Giungono piuttosto in fretta all'altezza della guardiola mentre avvertono i passi di Paolo che sta avanzando verso di loro per aiutarli. Sono passi strani: sembrano quelli di due persone che camminano insieme. No, sono passi che si sovrappongono ad altri passi che provengono dalla direzione opposta. La porta dell'obitorio si chiude con un tonfo e i passi del vecchio che ritorna indietro si discernono con chiarezza.

‘Cammina troppo in fretta, povero bastardo. Si è spaventato, maledetto idiota’ avverte la voce logica nella mente di David.

Ci vedrà e darà l'allarme di getto, pensa David. Immagina la polizia con le sirene lampeggianti, un paio di custodi sguazzare nel fatto compiuto della loro cattura: impettiti ed orgogliosi davanti alle facce dei poliziotti di servizio. Vede Max in manette con lo sguardo rovinato, Paolo licenziato e condannato, nella tragedia dei suoi figli, senza potergli dare nulla da mangiare e Alex, senza più pezzi del corpo da dedicare alla ricerca scientifica del suo sporco chirurgo e decide di salvare tutti

sperando di salvare anche sé stesso. Cala il buio sulla sua mente e quindi può vedere con chiarezza sul da farsi: deve creare un diversivo e consentire ad Alex e Paolo di sgattaiolare fino all'uscita, altrimenti non ce la faranno. Fa segno a Paolo di prendere Alex e spingerlo più fretta che può giù verso l'uscita e, senza indugio alcuno, con decisione esemplare, corre dalla parte opposta, in direzione del *Carceriere*. Dopo una ventina di passi in corsa grida a squarciagola: “Ehi coglione, coglione!!” intanto che vola verso il vecchio che ancora non lo ha visto ma lo ha certamente sentito. Il vecchio chiude a chiave la porta dell'obitorio in velocità e si volta spaventato accorgendosi di David che gli corre in contro con le stampelle alzate e gliele tira come fossero giavellotti, da una trentina di metri. Il vecchio si accascia preso di sorpresa, schiva le stampelle che arrivano una dopo l'altra strisciando fino ai suoi piedi. Il vecchio le guarda stupefatto senza capire cosa succede, poi si alza in su con aria spaventata e vede un'ombra vestita di bianco gettarsi dentro la stanza di Autopsia, poco più giù. David si accascia dietro le due grandi porte a spinta dopo averle richiuse alle sue spalle. Intanto Paolo ha raggiunto l'uscita spingendo la carrozzina come un razzo. Il custode dall'altro capo del sotterraneo non si è accorto di loro che intanto hanno incontrato Max sullo spiazzo esterno.

“Vieni maiale, vieni a cercarmi qui” bisbiglia a sé stesso David. “Vediamo se hai le palle.”

Il vecchio resta paralizzato e decide di raggiungere il telefono della guardiola.

“Tu sei uno che non ce l'ha il cellulare, vero vecchio scemo? Scommetto che hai bisogno della cornetta per fare una telefonata” bisbiglia David.

Il custode si approssima guardingo, a passi ben studiati, in direzione della guardiola afferrando le chiavi con la mano sinistra come fossero una pistola e punta la torcia accesa verso Autopsia, cosa che non serve a niente perché c'è abbastanza luce. Forse si prepara ad entrare ad Autopsia per scovare il pazzo che si è infilato dentro. Ci sta pensando a fare un atto eroico quell'uomo, qualcosa per cui possa essere ricordato. Qualcosa per cui si possa parlare e commentare anche per mesi. Lui che da solo avrebbe immobilizzato un deficiente della *Neuro* o solo Dio sa chi altri. E se invece

di un pazzo fosse un bandito? Pensa il *Carceriere* con una punta di paura. “Non mi pagano per questa merda” si dice infine provando a giustificare la sua ansia. Il vecchio giunge davanti alla porta di Autopsia. Può sentire l’alito dell’animale in fuga prima che venga sacrificato. Sente di essere un predatore adesso, con volto serio e concentrato davanti alla tana del povero animale, forse spaventato, spera. David può avvertire la respirazione del vecchio trasportare ossigeno ai suoi tessuti malvagi: si sta caricando di coraggio per fare irruzione.

‘Questo imbecille non se ne va!’ dice la voce logica, ‘vai indietro’ ordina.

David dà retta e muove lenti passi indietro senza guardare dove va. Osserva fissamente le ante della porta a spinta aspettando che si aprano da un momento all’altro. Indietreggia di più, sbatte contro un carrello: cade una bacinella di metallo tintinnando sinistramente nell’oscurità dello stanzone stracolmo di lettighe e strumenti da laboratorio e si ode il tonfo sordo di una massa carnosa che si sfalda sanguinosa sul suolo nudo. E’ completamente buio ma pareva un pezzo di frattaglie. Il suono della bacinella spaventa anche il vecchio che decide di fare un passo indietro. Esclama facendo di no col capo: “Nossignore, non mi pagano abbastanza per questa merda!”

David lo ha ascoltato pronunciare quelle parole. Si apre un sorriso sul suo volto mentre se lo immagina lì fuori pronto per scappare come una lepre spaventata. Si immagina anche la Mustang rossa di Max, rilucente di vittoria appena fuori dal deposito. Sa che Paolo e Max stanno caricando Alex in macchina e lo stanno travestendo da operatore sanitario. Si rappresenta la faccia di Alex sbigottita intanto che collabora pazientemente per portare a termine le operazioni insieme ai suoi complici pensando naturalmente che rivedrà David a breve, forse all’uscita, in accordo secondo i piani ben studiati. David immagina la folta barba di Max, il suo volto serio e bello mentre accende la Mustang e la indirizza verso il viale dell’Università portando a termine la fuga. Si prefigura Paolo, tra il dispiaciuto e il soddisfatto, lì in piedi sull’uscita a guardare la Ford Mustang che scivola veloce sull’asfalto freddo della notte.

“Ce l’ho fatta” bisbiglia David, “ti ho salvato amico”.

La frase lo corrobora di delizioso coraggio, di sentimento per la vita e gli riempie cuore e anima di fresca sicurezza. Si muove verso l’uscita di Autopsia intanto che ascolta i passi di quel povero imbecille mentre si ritira sconfitto con l’intenzione di dare l’allarme. Lo dipinge nella mente, con faccia delusa, pronunciando al telefono: ‘Un pazzo si è annidato dentro ad Autopsia! Venite a darmi una mano per tirarlo fuori!’ Una frase che David non ascolterà perché si toglie la camicia, se la lega in faccia nascondendo il volto come un terrorista ed esce a petto nudo, forte come il *Leone della 13*, intimando: “Ehi brutto stronzo, vieni a prendermi se ci riesci!!”

Il *Carceriere* ha appena raggiunto la guardiola e ci si nasconde dentro spaventato da quel fisico possente. David cammina piano, pieno di straripante orgoglio; va in direzione del vecchio desiderando farlo piangere per esser l’immondizia che è.

‘Non sarebbe una buona mossa’ lo avverte la voce logica. ‘Torna indietro, su alle stanze. Potresti ancora salvarti, non ti ha visto in faccia. Potresti essere chiunque.’

All’angolo dei due corridoi, quello degli ascensori che vanno su in corsia e quello del *Carceriere*, David si ferma un attimo per prendere l’ultima decisione.

‘Puoi ancora salvarti, fidati’ sentenzia la voce logica. ‘E’ solo un vecchio, lascialo stare.’

In funzione di quest’ultimo ragionamento sceglie di muoversi con calma da gigante: in mezzo al corridoio, camminando a spalle larghe come fosse il padrone di tutto lì sotto, anche dei muri e la paura è diventata un puntino infinitesimale sommerso nelle viscere, qualcosa tanto per dire che è esistito ma che ora non funziona più. Si toglie la camicia dal volto mentre si prepara psicologicamente per tornare dentro alla sua cella.



## XVI

Quando Mario l'insergente entra nella stanza di David sono le 07:30 del mattino e fuori in corsia sembra tutto normale, come se non fosse successo niente ieri sera. Si ascoltano gli insergenti muoversi con i carrelli con il tintinnio dei piatti e delle vettovaglie pronte per essere servite ad allietare un poco gli animi. Qualcuno di loro serve la colazione allegramente, come fa Mario di solito, e altri come morti viventi, senza esprimere un minimo segnale di vita. L'anima di questi ultimi è stata già rubata da tempo lasciando involucri di pelle vuota, come quelle delle cicale sugli alberi di fine estate.

“Buongiorno ragazzi!” esclama ad alta voce Mario con il suo solito fare estroverso. Se qualcuno dormiva ora di certo si è svegliato. “E’ un nuovo giorno. Qui vi porto la colazione!” grida come di consueto. Sistema i due vassoi sul tavolino sotto il televisore mentre osserva per un attimo, compiaciuto, Massimo e David girarsi i pugni chiusi contro gli occhi tentando di scrostarsi dalla faccia gli ultimi residui dell’incubo notturno. C’è sempre una certa allegria quando sopravvivi alla notte, la puoi sentire nell’aria l’allegria, soprattutto nelle mattine dove il sole è incontenibile e filtra dentro alle finestre spargendosi ovunque, colpendo ogni oggetto della materia, illuminandolo, dandogli colore e nuova vita dopo l’anonimità del buio. Si odono frasi tipo: ‘vediamo cosa porterà il giorno oggi...’ oppure ‘c’è un bel sole speriamo porti bene’; si tratta di espressioni idiomatiche dell’ospedale, ciascuna con una sua carica emotiva, ciascuna a rappresentare diversi livelli dello stato d’animo dei ricoverati. Si tramandano, ricche di significato, di malato in malato come un fatto culturale, durante le lunghe degenze dei ricoverati.

“Che si dice lì fuori, Mario?” chiede David non senza una piccola punta di ansia che vibra nello stomaco. Vorrebbe che quel che è stato fatto ieri restasse un semplice risultato senza conseguenze.

“E’ successo qualcosa ieri notte” risponde Mario con voce acuta frantumando il

sogno di David. “Lo vedi nelle facce dei custodi che è successo qualcosa. Non so ancora cosa, però.”

“Ahh” si lascia uscire Massimo totalmente disinteressato aspirando la consonante H più del necessario. Lui non sembra affatto attratto dai fatti di corridoio, né tanto meno da qualsiasi cosa al di fuori del suo pasto giornaliero. Non si sa con quale tecnica riesca a sollevare le sue carni dal materasso ma senza staccare lo sguardo un momento dai vassoi sul tavolino procede in quella direzione cercando di sistemare l’ombelico dentro alla maglietta, cosa che è ovviamente impossibile da ottenere e che più che un gesto mosso da un intento è semplicemente ormai un riflesso d’abitudine, un’azione in sostanza che non deve produrre alcun risultato, se non la inutile soddisfazione di averci almeno provato. David sente un filo d’ansia ma non dice nulla, sa che non servirebbe a niente.

“Ci vediamo dopo ragazzi” saluta Mario spingendo l’ultimo fiato sulla sua trombetta. Esce col carrello facendolo sbattere come di consueto su entrambi gli spigoli della porta. “Queste porte, non potevano farle un po’ più grandi accidenti!” sfiata con disapprovazione trascinando all’esterno gli altri vassoi da portare ai malati.

David guarda la colazione: tè e cracker. Oggi non ne ha davvero voglia. Li mette nel vassoio del suo compare che lo guarda entusiastico: a testa bassa sopra la sua tazza di tè mentre già sta inzuppando un cracker. Le stampelle, pensa amareggiato David. Non ho le mie stampelle. Si ricorda di averle lanciate al *Carceriere* ieri sera.

‘Dovrai subito procurartene un paio, adesso’ avverte la voce logica.

Massimo non si è accorto che David può camminare.

‘Non ti preoccupare, non se ne accorgerà, non è una cosa che gli interessa’ dice la voce logica.

Adesso che ha due colazioni resterà occupato per un po, pensa David.

‘Prova nell’armadietto di Massimo. A volte ci sono delle stampelle di riserva per i nuovi ricoverati. Se sei fortunato poni fine alla questione qui in questo momento’ dice la voce.

Ok, si risponde David. Ci guardo subito. Mentre Massimo succhia la sua colazione

con l'avidità di un rettile, David muove passi leggeri dietro la sua schiena ed apre il suo armadietto per vedere se ci sono delle stampelle. Niente da fare. Solo un mare di vestiti tirati alla rinfusa. Mancano pochi minuti all'arrivo della caposala, pensa David.

'Se non trovi due stampelle puoi dire addio alla tua vita' ride la voce logica come trattandosi di altra entità.

David fa una smorfia spazientito e infila la testa fuori in corridoio per vedere chi c'è fuori. Un fiume di persone indaffarate. Nessuno gli farà caso, non a quest'ora del mattino quando tutti sono ancora troppo imbambolati per concentrarsi sulla vita degli altri. I pochi infermieri che si vedono sono quelli della notte: tra uno sbadiglio e l'altro stanno portando a compimento il loro turno prima di cedere il posto a quelli che entreranno alle 08:00. David sa che trovare delle stampelle è un gioco da ragazzi. Ci sono giorni che non vede altro che stampelle, ma non oggi, accidenti. Oggi il mondo cospira contro di lui. Anche i muri stanno complottando qualcosa. Può sentire che trasudano informazioni segrete atte a far saltare la sua copertura.

"Ma ce la posso fare" si dice a bassa voce.

'Avanti muoviti verso la corsia e guarda dentro ad ogni stanza. Ne troverai qualcuna incustodita' dice amichevolmente la sua voce.

Ora è amichevole la voce, che strano, ha smesso di scherzare! David si muove guardingo coprendosi parzialmente il volto con le mani, regolando ogni movimento con arte dissimulativa probabilmente senza farsi notare specificamente da nessuno. Guarda dentro la prima stanza. Ci sono due letti: uno vacante e l'altro con un grosso corpo ancora coricato. David sente desolazione, senso di fine: neanche il sole già abbondantemente alto in cielo è più capace di risvegliare un corpo involto dentro il suo sudario. David non ricorda chi sia, forse uno nuovo. Non ha l'aria di uno che sopravviverà. C'è una carrozzella all'angolo della stanza, di fianco al suo letto. Non è un buon posto per cercare, pensa David. Quello non si alza sulle sue gambe da chissà quanto, si dice. Passa oltre, verso la prossima stanza. Striscia accanto al muro come una lucertola, mimetizzando il bianco della sua camicia sgualcita con il bianco della

parete. Funziona, pensa.

‘Ma non durerà per molto, devi muoverti più in fretta’ dice severamente la sua voce logica.

Conosce bene i due che stanno nella prossima stanza. Se è fortunato potrebbe soffiargli le stampelle, a uno di quelli. Spinge appena la testa dentro e vede i due intenti a mangiare seduti al tavolino. Due meravigliose stampelle sono proprio lì di fianco, ma non c’è modo di prenderle, se ne accorgerebbero.

“Accidenti!” si lascia uscire aggressivamente tra i denti David.

Uno dei due alza il volto e lo guarda. “David!” esclama, quando lo riconosce.

“Ciao ragazzi” fa David mantenendo il corpo fuori dalla stanza affinché non si accorgano che cammina sulle sue gambe.

David si ritira, attende che quello si rimetta a mangiare e lucidamente pensa: ‘Nell’altra stanza c’è solo un tipo operato di clavicola. Non le troverai lì.’

Guarda l’orologio appeso alla guardiola della caposala: segna le 07:55.

‘Non c’è più tempo’ sentenzia la voce logica. ‘Trovale!’

David salta la stanza dell’uomo della clavicola e punta dritto a quella dopo che sa che è vuota da due giorni. Incrocia lo sguardo di un infermiere che conosce appena. Si guardano per un secondo e si scambiano tonnellate di informazioni subliminali, ma David continua a testa bassa infilandosi dentro alla stanza.

‘Non se n’è accorto, non temere’ dice la voce logica.

David ha un sussulto, il cuore scoppia al disotto dello sterno e sente un colpo al petto: “O la va o la spacca” infine esclama rinvigorito mentre apre con decisione l’armadietto della stanza vuota. Due straordinarie stampelle nichelate con i manici di plastica grigi appaiano come un miraggio nel nudo spazio interno.

“Sei ancora fortunato” si dice posizionando sul volto un’espressione da *figlio di puttana* e quando sente il rumore della porta sul fondo aprirsi sta artisticamente zoppicando sulle sue nuove amiche, lucide e fiammanti come la Mustang di Max. E’ già fuori in corsia e la caposala appare accompagnata dal suo *Macellaio*.

David si ferma davanti alla sua guardiola, in segno di rispetto, e si gira con un

grazioso sorriso in volto, esclamando: “Buongiorno signora”.

La caposala non dice niente perché è attraversata da torbidi pensieri. Il *Macellaio* lo guarda con aria disgustata, come se stesse osservando un verme che si contorce al suolo. David manda giù, lievemente impressionato dall’espressione di morte del *Macellaio*. Si gira e a passi lenti, come se non fosse successo niente, striscia verso la sua stanza.

“Come è stata la colazione?” chiede David a Massimo facendo capolino dalla porta.

“Fantastica” risponde Massimo sfregandosi il panzone. Guarda le stampelle poi guarda David.

Il suo subconscio si è accorto di qualcosa ma non la sua coscienza, pensa David.

“Me ne devi una di colazioni, capito?” ridacchia David per fare il simpaticone.

Si sente bene sulle sue stampelle. E’ come se cavalcasse sulla sua nuova possibilità di vivere. Ne è orgoglioso più che mai oggi. Le sente quasi sue, come quando credeva di essere afflitto dal malefico streptococco. Si avvicina alla finestra per vedere se si vede qualcosa fuori, se traspare alcun indizio del putiferio che sospetta accadrà a breve. Niente di strano fuori. Tutto regolare. Maledette sbarre, pensa guardano le inferriate. Invidia per un attimo chi può affacciarsi alle finestre aperte, quelle che possono essere scavalcate per raggiungere quel che resta della vita.

‘Non è un buon momento per fare della filosofia’ dichiara la voce logica. ‘Stai concentrato.’

Si sente il carrello di Mario fuori della porta, e’ inconfondibile perché sembra sospinto da un ubriaco.

“Ci siamo ragazzi? Posso ritirare i vassoi?” chiede ad alta voce Mario.

“Come no” risponde Massimo sfregandosi nuovamente lo stomaco. Le sue voci interne lo assicurano che ha già mangiato, che è fuori pericolo anche oggi.

Mario si avvicina al tavolino e mette diligentemente i vassoi con le tazze vuote sopra al carrello. David lo guarda come aspettando qualche cosa.

Mario ha un intuizione, si accorge della postura inquisitoria di David quindi si si gira

e dice: “Se ne è andato qualcuno ad Oncologia. Questa mattina non lo hanno trovato nel suo letto. Dicono che oggi inaspriranno i controlli alle uscite e arriveranno nuovi custodi.”

David manda giù immaginandosi il pattugliamento delle facce nuove, con le loro uniformi blu scuro, i cappelli da poliziotto americano, i mazzi di chiavi, le torce. Gli viene un brivido da carcerato.

“Il direttore sta per dare nuove disposizioni di controllo” conclude Mario scettico. “L’ospedale sta per diventare un carcere. Presto da qui ne si entra ne si esce.”

Mario esce sbattendo ancora il carrello agli spigoli della porta mandando i suoi accidenti. Si sentono le ruote rullare via lontano e David vorrebbe essere nascosto tra le tazze e i vassoi.

‘Il direttore sospenderà le visite. Stanne certo. Sta sigillando il *Resort*. E’ solo una questione di giorni, forse solo di ore perché questo si trasformi nell’inferno’ suggerisce la voce logica.

Può darsi, dice David a sé stesso. Si siede sul suo letto cercando nella mente. Non gli resta molto tempo per fuggire.

‘La caposala non sa nulla, non sa che eri tu ieri notte, stai tranquillo. Non fare mosse false’ dice la voce logica.

‘Come fai a saperlo?’ chiede un’altra voce spaventata.

‘Ah, non dire cagate!!’ dice la voce aggressiva lampeggiando furore a pelo della corteccia cerebrale.

David stringe le tempie con le mani cercando di silenziare la pazzia del suo cervello ma sa che non è una cosa facile.

‘Medita’ dice la voce logica, ‘è l’unica via d’uscita.’

David dà ascolto alla sua migliore voce e si concentra sulla respirazione cercando idee che abbiano un valore. Sente il battito cardiaco inesorabile, sente il sangue scorrere nelle punta delle dita e avverte un rassicurante calore diffondersi nelle membra da capo a piedi trasmettendo al cuore un segnale di benefica tranquillità. La diaspora delle voci cessa e lui può concentrarsi sui fenomeni naturali esterni al corpo.

Gli pare di udire anche gli uccelli là fuori, muoversi oltre gli spessi vetri dell'ospedale, saltellare qua e là nel loro mondo carichi di vita ed energia. La positività scende magnificamente dentro la profondità della sua carne e un lieve sorriso va a dar forma al suo nuovo volto ricoperto di lucida consapevolezza. Nell'assenza di pensiero si insinua un lontanissimo rumore di pale meccaniche. L'elicottero, pensa David, parzialmente ritornando dentro al corpo. Stanno cercando Alex, pensa. Credono che sia nei dintorni, arenato da qualche parte come una conchiglia vuota; come Andrea l'ultima volta.

‘Questo ti dà un gran vantaggio, sai?’ dice curiosamente la voce logica.

Proprio così, risponde a sé stesso David. L'elicottero si avvicina con fracasso ritmicamente meccanico, ora che deve trovarsi quasi sopra alla sua testa. Passa sorvolando l'area del fiume, lento, dissipando le sferzate delle pale nel vento carico di ossigeno.

“Non lo troverete mai, imbecilli”, ridacchia David divertito.

Guarda la faccia di Massimo, esterefatta. Non sta realmente capendo cosa succede. Il suo sguardo segue il rumore dell'elicottero come un cane che osserva un veicolo procedere sulla strada. Non c'è niente dentro il suo pensiero, solo un grande e unico punto interrogativo senza risposta.

“Qualcuno deve essere scappato” dichiara David con aria di compiacimento. Assapora fino in fondo il valore della parola *scappato* mentre Massimo contorce il volto in una smorfia di incredulità e dice: “Scappato da dove?”

“Forse da un carcere qui vicino” risponde David indicando lontano, fuori dalla finestra.

Massimo corruga la fronte cercando di capire ma non gli risulta che ci siano prigionieri nei dintorni pertanto la sua smorfia evolve superando l'espressione incredula e si sistema sulla faccia un grande ‘mah’: frammento linguistico che contiene solo puro e semplice disinteresse per una risposta impossibile da trovare e soprattutto inutile al suo problema di esser umano.

“Non ci fare caso” dice David disegnando nell'aria con la mano il sentimento del

disinteresse, “forse qualcuno ha rapinato un negozio o un supermercato nei dintorni” conclude dissimulando nel mento la smorfia della noia. Ma dentro sta pensando che quel grosso topo da laboratorio non si renderebbe conto neanche dell’Apocalisse, soprattutto se essa non avesse una relazione immediata e diretta sul suo cibo giornaliero. Non ha sentito niente di quello che ha detto Mario, pensa. E’ incredibile. “Che si fa, una partita a carte per ammazzare il tempo?” esclama David con aria divertita.

“E per che no” risponde quello con rinnovato interesse. “Ce le hai?”

“Certo che le ho” risponde David aprendo il comodino e pensando al tempo stesso: ‘Adesso mi rilasso un po’ in attesa di migliori idee.’

Le carte escono stupidamente, una dopo l’altra portando il disgustoso odore di mille impronte digitali mescolate negli anni. D’altro canto David non conosce un altro gioco così adatto ad ammazzare il tempo. Per sprecare una vita intera è sufficiente dedicarsi all’esercizio del gioco delle carte. Conosce gente dentro al *Resort* capace di passarci sopra intere giornate. Ma Massimo è infervorato: è quasi un piacere vederlo vincere. I suoi occhi per la prima volta sono diventati espressivi. Raccontano di sentimenti disordinatamente accatastati l’uno sopra l’altro stracolmi di gloria e di: ‘sono imbattibile a questo gioco’; scintillano le pupille avidamente concentrate ad arraffare punti. Proprio così, ha sempre pensato David, il puro e semplice desiderio di accumulare sostanza è la grande illusione dell’essere umano. E la sostanza non è necessariamente materiale, come per esempio in questo caso. Ma David alle carte deve essere riconoscente, sono in grado di fargli superare un arco di tempo temporale senza l’afflizione del pensiero.

“Esatto” si dice David, “funzionano come la meditazione” realizza infine pensando alle carte come a un fenomeno liberatorio. “Ecco cosa sono le carte!”

“Come?” esclama Massimo con occhi accesi raccogliendo i punti appena fatti.

“No niente, stavo ragionando su una strategia” risponde David.

“Che strategia e strategia. Qui non ce n’è per nessuno” afferma Massimo accatastando punti sopra punti. Deve essersi fatto un discreto gruzzolo a giudicare



dall'espressione soddisfatta. La dopamina gli corre tra i corridoi del cervello come a un uomo che ha appena vinto la lotteria. Wow, mi chiedo in che modo questo lo aiuterà, pensa David.

Massimo ha vinto quasi tutte le partite. Può considerarsi un vero campione. David lo osserva, poi ripone nel cassetto il mazzo di carte. E' come se la dopamina evaporasse dai pori della sua testa all'istante, perché un gran sbadiglio squarcia il volto vittorioso di Massimo e lo trasforma in quello di un vecchio di ottant'anni. Si ritira non più tanto vittorioso nell'involucro del suo materasso dicendo laconicamente: "Mi faccio un riposino, sono stanco" e spegne gli interruttori della coscienza durante il breve tempo di cinque secondi. Questo sì che è un tipo da compagnia, pensa David guardando l'orologio. Ma le carte gli fanno maturare alcune idee, proprio come pensava.

Controlla il cellulare e vede un messaggio di Max che dice: 'Che cavolo combini? Devi uscire subito di lì'.

Risponde: 'Stasera uscirò. Fatti trovare al parcheggio a partire dalle 09:00.' Aspetta un po' per vedere se risponde.

La risposta arriva: 'Ci sarò. Tu vedi di arrivare!'

David è felice che Max abbia risposto subito. Sente di avere un amico e pensa: 'Ci sarò, non preoccuparti.'

Questa sì che è una vera partita a carte, forse l'ultima, la più importante, quella decisiva per salvarsi. È una di quelle mani dove sai di non avere grandi risorse, eppure è la mano finale e devi cercare di giocarla con maestria. In che modo posso riuscire a scappare questa notte, si chiede David.

'Non è che ci sono tante opzioni, amico' dichiara la voce logica.

David scuote il capo mordendosi il labbro e pensando che proprio una soluzione non la trova.

'Ti verrà in mente qualcosa' dice la voce logica, 'è così che funziona. Quando meno te lo aspetti succede sempre qualcosa di buono. Non temere.'

David si sfrega il naso, le tempie, cercando idee, guardandosi intorno, guardando

fuori per trovare l'intuizione ma non trova niente. È come se il suo cervello fosse chiuso in un baule in fondo al mare e senza alcuna possibilità di riuscire a tornare in superficie.

'Ci morirai qui dentro!' grida una voce assassina che nasce dal centro del suo cervello.

'Muori tu figlio di put\*\*\*a' urla la voce aggressiva.

"Proprio così" conferma David sostenendo la voce aggressiva. "Muori tu, chiunque tu sia."

'Lascia perdere' dice la voce logica correndo sottilmente sulla corteccia cerebrale, 'resta lucido e stai concentrato sul momento presente.'

A David sorge l'idea che una dormitina potrebbe fargli bene. Sente la testa pesare, afflitta da un guazzabuglio di pensieri negativi.

Ascolta persino una voce dire: 'Ti porteranno alla 13 e ti friggeranno il cervello' poi subito ne sente un'altra dire: 'Io non credo. La caposala ha deciso di farlo a pezzi con una sega da falegname. E' così che finirai, segato come un pezzo di legno.'

David si sdraia stringendosi le tempie con l'indice e il pollice tentando di risucchiare le voci negative. Mentre si appoggia sul cuscino altre voci si insinuano nello spazio della consapevolezza; esse costruiscono drammatiche possibilità. David per fortuna è abituato a sentire quelle voci e sa che se non gli presterà attenzione molto presto spariranno, inghiottite dentro le segrete del cervello rettiliano. Il sonno non tarda ad arrivare e dissolve ogni dialogo come un gas omicida. Mentre i muscoli si rilassano, il dialogo interno si spegne lasciando la potente energia dei sogni ristabilire l'equilibrio. Silenzio assoluto, simboli e immagini ristoratrici si portano via la coscienza di David su una barella per un paio d'ore. Sogna di essere su una spiaggia, a bordo mare. Ascolta le onde infrangersi dolcemente sulla battigia; può sentire il sale dell'acqua riscaldargli i piedi di vita, di gioia e di rinascita. All'ora del tramonto, il sole, prima di inabissarsi dietro il promontorio, lancia un'ultima occhiata fugace carica di ardore; esso si riflette nel lungo addio che imprime sulla sabbia. David guarda l'enorme palla di fuoco: pare un cuore immenso, ricco d'amore e speranza;

sente una mano di donna toccargli la spalla da dietro. Crede di sapere chi è ma non ne avrà mai la prova perché il sogno si dissolve dentro la stridente voce di Mario che strombazza: “Forza ragazzi, mangiate in fretta, così posso tornarmene a casa! Oggi il mio dovere l'ho fatto!”

Mario appoggia i vassoi della cena sul tavolino e dice: “Ma che fate qui? Non fate altro che dormire!”

Ecco come va la vita dei degenti quando ti lasci morire nella tua stanza. Sono le 07:30 della sera. David prende atto sconsolatamente che non ha formulato alcun piano per raggiungere Max al parcheggio. Ha la vaga sensazione di essere spacciato. È una sensazione che si manifesta nelle membra appesantite. Si siede al tavolino insieme al suo compagno e mangia mestamente una bistecca con il suo contorno di cavoli bolliti. Sembra l'ultima cena di Gesù. Vuole ingoiare a tutti i costi quel cibo come se lo avesse chiesto lui, come se veramente si trovasse nel braccio della morte. Guarda l'orologio e sa che presto la caposala arriverà lì con i suoi torbidi piani. Il cibo si mescola vagamente a un'ansia che gli divora l'intestino, ma comunque decide, boccone dopo boccone, di continuare a mangiare quello che potrebbe essere il suo ultimo pasto da in piedi, tra i fischi disgustosi di Massimo che mastica e succhia i brandelli di quel che resta della cena. In effetti non si era neanche accorto che gli si fosse seduto accanto, il suo nuovo amico Massimo, quello che forse lo accompagnerà a lungo lì dentro quando se lo lavoreranno al punto che non potrà neanche più alzarsi dal suo letto.

Lo osserva per un momento, così grande e rotondo, con quel ciuffo di capelli in testa che sembra un casco di banane e pensa: ‘Non vedo neanche più quando si alza. Ma cos'è un vampiro?’

Si immagina Massimo scomparire dal suo letto e riapparire miracolosamente seduto sul tavolino a bistecca già finita mentre si asciuga quel po' di sangue che ancora cola dal labbro. Sorride per poter ancora trovare un lato comico in tutta questa maledetta situazione.

Mario ritira i piatti e quando esce dalla porta sono le 08:00 in punto, l'ora che i

mostri arriveranno a prenderselo, pensa David.

“Addio Mario” esclama David con voce da condannato, non senza una punta di ironia che permane anche prima della fine.

“Magari addio” risponde quello bonariamente, “mi sa tanto che ci vediamo anche domani” conclude sottolineando che nella vita senza umorismo non si può proprio vivere.

David alza il pollice in segno di vittoria e lo saluta portandosi un pugno al petto sapendo che questa potrebbe essere l'ultima sera che beneficia della simpatia di questo caro angelo guerriero che da infiniti anni lotta per non farsi portar via quel po' di umanità che ancora lo contraddistingue. David si alza in piedi dimenticando le stampelle e posa una mano sulla spalla di Massimo cercando un briciolo di calore umano. Ciò che resta della sua ricerca è la fredda sensazione di aver toccato una statua inanimata. Si ricorda delle stampelle, le afferra e si dirige verso la porta per vedere cosa accade in corridoio. Vede la caposala, orgogliosamente ritta sulla sua schiena, con la cuffietta grigia in testa mentre impartisce ordini a un paio di uomini della sicurezza. Sono vestiti di blu, sono i nuovi custodi, quelli che lui si aspettava già dalla mattina. David esce e resta in piedi lì davanti a guardare la scena fino quando la caposala non si volta per guardarlo. Gli manda un sorriso malvagio, carico di funeste possibilità. David manda giù, abbassando il capo senza accettare la sfida che già sente di aver perso. Lei si ritira nella guardiola, raccoglie le sue cose e congedando i due custodi si avvia verso l'uscita giù in fondo alla corsia. Uno dei custodi la segue, mentre l'altro, quello con la giovane faccia da straniero, si avvicina con fare disinteressato verso David. Si guardano in faccia, mentre David se ne sta piantato sulle due stampelle orgogliosamente come a dire: ‘io qui sono qualcuno, ancora.’ Il giovane custode lo guarda in modo neutro, senza aria di sfida; guarda le sue stampelle e gli fa un cenno con il mento come a salutarlo con cordialità, poi procede verso l'uscita principale, dalla parte opposta di dov'è andata la caposala.

‘Scommetto che questo è quello che presidierà l'uscita dei visitatori. Da ora in poi è impossibile uscire da quella parte’ dice la voce logica. ‘Quel tipo starà lì a controllare

tutti i visitatori affinché nessun ricoverato possa più mettere il naso fuori dal *Resort*.’

E’ l’ora delle visite. Il più delle volte si tratta delle solite facce di genitori afflitti che entrano a trovare i loro figli dopo una lunga e stremante giornata di lavoro. Alcuni si accoccolano ai loro piedi, altri se ne stanno seduti sulle sedie e altri ancora in piedi a conversare delle loro faccende senza nemmeno fare caso alla tragedia di chi sono andati a trovare. Spesso sono lì solo perché devono esserci, così sono le cose dentro gli ospedali a volte. Oggi David non riesce a vedere grandi cose positive, eppure in altri giorni era stato capace di farlo. Ma sente qualcosa nello stomaco che gli fa subito cambiare stato d’animo perché suona una canzone di una pubblicità alla televisione: *Hypnotized* dei *Purple Disco Machine*. È una canzone da discoteca che scorre bene in quell’ora triste della sera. Lo fa immediatamente ricordare il sogno di poco fa. Si ricorda della mano dolce che gli portava vita e sicurezza mentre osservava il tramonto. Di istinto, senza nemmeno pensarci, gli viene di aprire il suo armadietto: vede ben piegata lì in bella vista la maglietta con su scritto *Jamaica No Problem*, quella che indossava quando viaggiava il mondo. La scintilla della vita ricresce dentro, come se il tramonto del sogno gli esplodesse nel cuore creandogli un desiderio di vita inarrestabile. Appoggia le stampelle contro il muro, come se non dovesse servirsene mai più. Si toglie la camicia e si infila la sua maglietta cara. Di fianco ci sono un paio di jeans che da otto mesi non ha mai indossato. Si slaccia il tutore. Lo sfilava e lo appoggiava sotto alle stampelle. Si infila i pantaloni, le scarpe e si guarda le gambe dall’alto: sono perfettamente allineate, belle come quando era sano. Prende il giubbotto di jeans che aveva usato per uscire con Max, l’ultima volta, lo indossa arrotolando in su le maniche come fosse una delle sue camice. Si mette il cappello da baseball azzurro dei *Los Angeles California*, quello che ha comprato a Miami un paio d’anni fa.

Massimo lo guarda con faccia abulica di qualcuno che sta digerendo e dice: “Vai a farti un giro?”

“Come no” risponde David con un sorriso che gli illumina la faccia.

Massimo lo guarda inebetito senza capire veramente se scherza o se farà il giro per

davvero. David esce in corsia sperando nel suo cuore che in quel momento nessuno lo vedrà. Si avvia verso Oncologia, dove si trova l'uscita principale. Estrae dalla tasca del giubbotto un paio di *rayban* scuri e cammina con disinvoltura. Poco prima di arrivare all'uscita si infila in un gruppo di visitatori che accennano ad uscire, tra chiacchiere, saluti e passi svelti per tornare presto a casa. Cammina perfettamente bene, vestito come tutti gli altri. Quando il gruppo passa, il giovane custode che aveva visto poco prima dà delle occhiate casuali per identificare chi sta uscendo, per vedere se qualcuno dei ricoverati farà il furbo. A David dà un tuffo al cuore quando il guardiano piazza inaspettatamente il suo sguardo in direzione dei suoi occhiali scuri. Lo guarda dalla testa ai piedi facendo una scansione che non porta ad alcun risultato di errore. Finalmente si gira a controllare il visitatore successivo. Ride il cuore di David mentre scende le scale dell'uscita principale insieme agli altri. Quando arrivano allo spiazzo del parcheggio, ognuno si infila dentro alla sua auto e David cerca con apprensione la Mustang del suo amico Max, sperando bramosamente di vederla da qualche parte. Non la vede. Si rammarica di non aver nascosto le stampelle dentro il suo armadietto; avrebbe potuto guadagnare tempo. Si rammarica anche di non vedere Max lì in piedi ad aspettarlo con quella faccia strafottente da playboy. Sono fott\*\*o, pensa David. Fa uscire dalla tasca del giubbotto l'ultima sigaretta vera che gli rimane. La accende senza pensare a niente. Si accorge di qualcuno in piedi che lo guarda, là in fondo, di fianco a un'auto. Gli pare di conoscerla quella ragazza, ha un'aria familiare. Lei sorride, dietro ai capelli scuri.

“Jessica” si dice David.

Lei lo aspetta pazientemente, per portarlo via.

‘Accidenti’ dice la voce logica, ‘che amico quel Max. E’ stato lui a mandarla!’

David si avvia verso Jessica con la musica dei *Purple Disco Machine* che ha ripreso a suonare dentro alle sue vene e gli ricorda che forse ce l’ha fatta. La raggiunge, la abbraccia sentendo il calore straordinario della sua donna ideale. Salgono in macchina. Lei guida abilmente verso l'ultimo punto di controllo dove già tre auto sono ferme aspettando che il custode alzi la sbarra per farli uscire. Le altre auto

passano e quando arriva il loro turno il guardiano che aveva visto con la caposala, insieme anche al giovane straniero, sta lì affacciato davanti al loro finestrino abbassato, con la torcia puntata contro le loro facce.

“Siamo andati a trovare mio fratello” afferma Jessica con verità assoluta nel tono della voce.

Il guardiano li squadra tutti e due, dopodiché con aria stanca dice: “Andate.”

E' bello passare l'ultima guardiola di controllo. I lampioni illuminano il lungo viale fino alla strada principale in le auto scorrono solitarie verso la normalità. David guarda dallo specchietto il Resort, immenso, punteggiato di finestre luminose in cui ancora lottano per la vita centinaia di persone. Da fuori sembra quasi un ospedale normale, pensa.

“*Il Leone della 13*” dice David a Jessica, “lo conosci tu?”

“No, non lo conosco. Chi è?” chiede lei con curiosità.

“Sei stata troppo poco tempo al *Resort* per sapere chi è.”

“Ok” dice Jessica con accondiscendenza. “Cos'ha fatto?”

“Non lo so che cosa ha fatto” risponde David, “ma non riusciranno mai a ucciderlo.”

Jessica lo guarda sorridendo, senza capire.

“Sembra quasi un ospedale normale visto da fuori” esclama David con aria scettica osservando ancora lo specchietto retrovisore.

“E' un ospedale normale. Come ce ne sono centinaia al mondo” risponde Jessica innocentemente ma con tono pedagogico.

“Può darsi” dice David lasciandosi sfuggire un sorrisetto ironico. “Comunque sia, non riusciranno mai a ucciderlo il *Leone della 13*.”